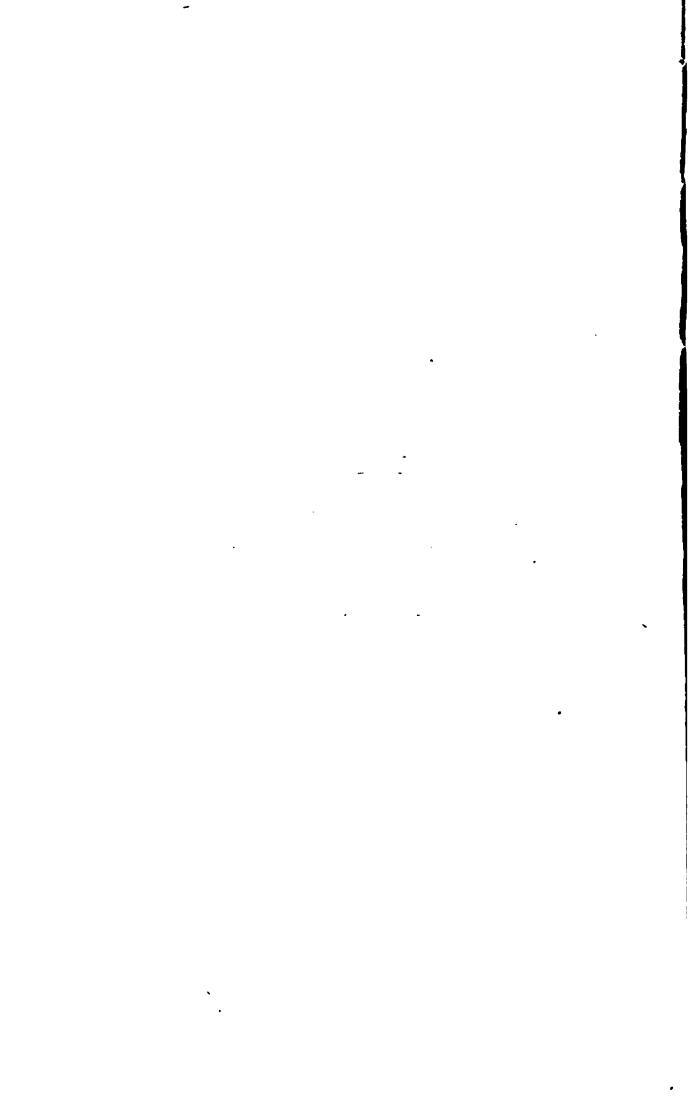
Gamaliel
Bradford Jr.
from
G. P. B.
11 May 1884
H. H. F.

LA

DIVINA COMMEDIA

Volume II.

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

E D'ALTRI

PIU' RECENTI COMMENTATORI

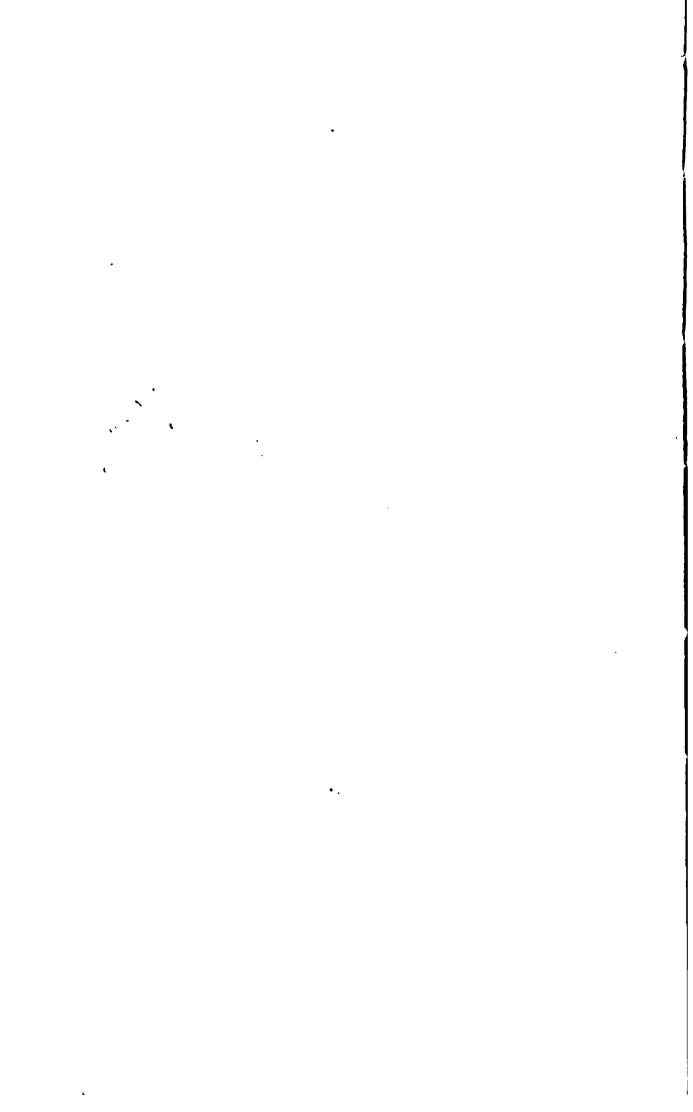
Vol. II. - Il Purgatorio

MILANO

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1873

CANTICA SECONDA

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO

Il monte del Purgatorio sorgente dall' acque dell' altro Emisfero figura un cono tronco in cima intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l' *Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

Uscito Dante dalla sotterranea caverna, sente ricrearsi dall'aer puro e dalla vista di fulgentissime stelle. Catone uticense, posto a guardia dell'isola, si fa incontro ai due Poeti, e domanda ragione del lor cammino; ed intesala, gl'istruisce di ciò che far debbano, prima di mettersi su pel monte.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga, 5

1. *miglior acqua:* essendo il presente subietto meno terribile e spaventoso dell'altro.

5. *Ove l'umano spirito si purga.* Il Purgatorio nel senso proprio è il luogo ove le anime che usciron del corpo pacificate con Dio purgano le reliquie de' peccati, finchè diventin degne di salire al cielo; nel senso allegorico il Purgatorio figura la via che la serva umanità travagliata deve prendere per giugnere alla libertà e alla pace. Quest'è la conversione dal vi-

E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro, 15

zio alla virtù, la mortificazione delle prave inclinazioni, e lo spogliamento dell'uomo vecchio, tantochè più non viva che la vita della ragione e della giustizia.

7. *la morta poesia*, la lugubre poesia, che cantò de' morti alla grazia, *qui risurga*, qui ritorni lieta, e canti de' vivi.

8. *poichè vostro sono*, poichè son cosa vostra, siccome tutto consacrato alla poesia.

9. *Calliopea* o *Calliope* è quella delle nove Muse, che presiede allo stile eroico; *Calliope* o *Calliopea* come in latino significa *di bella voce*. Nell'inferno ei desiderò *voci aspre e chiocce*. Tutto al luogo suo. — *Alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il mio stile; e dice *alquanto*, perchè il grado massimo della sublimità si riserba ad invocarlo pel Paradiso. — *surga*. Lo Strocchi conghietturò che si avesse a leggere *turga*, che sarebbe il *magno nunc ore sonandum* di Virgilio, e la sua congettura fu avvalorata da un codice della Biblioteca imperiale di Parigi.

10-12. Accompagnando (la detta Calliope) il mio canto con quel suono soave, onde le misere Piche restarono sì fattamente colpite, che disperarono il perdono della loro prosunzione. — *Piche* furon dette nove sorelle, figlie di Pierio di Pella città della Macedonia, le quali ebbero ardire di provocar le Muse a cantar seco; ma vinte, furono, in pena della loro prosunzione, cangiate in piche, o gazze.

13-15. Un dolce colore azzurro, qual d'un zaffiro orientale, che si conteneva nell'aspetto sereno, sgombro di vapori, dell'aere puro. — *infino al primo giro;* sino al primo cielo girante, che è quel delle fisse; o piuttosto, sino all' estremo orizzonte.

Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io fuori usci' dell'aura morta,
 Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'orïente, 20
 Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All'altro polo; e vidi quattro stelle
 Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25

16. *ricominciò* dar ai miei occhi quel diletto ch'io non avea più gustato dalla mia entrata nell'Inferno.

19. *Lo bel pianeta*, la stella di Venere.

21. *Velando i pesci.* Int. col suo maggior lume. — *ch'erano in sua scorta*, perchè stando il sole nel segno dell'ariete, la costellazione dei *pesci* veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero che nell'altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico.

23. È chi dice che qui si accenna a quelle quattro bellissime stelle che in forma di croce si vedono nella costellazione del centauro, chiamata *la Croce del Sud*, che pur trovansi descritte nel catalogo di Tolomeo: chi vuole che debba intendersi d'altre quattro stelle molto più vicine al polo, che sebbene fosse primo a notarle Americo Vespucci, potevano nondimeno essere state vedute anco da Marco Polo che navigò all'isola di Giava e di Madagascar, e da lui poteva Dante averne sentito parlare.

24. Non mai vedute, se non che *alla* dalla *prima gente*, Adamo ed Eva progenitori dell'uman genere, i quali dimorando nel paradiso terrestre (situato, secondo la finzion del Poeta, in cima al monte del Purgatorio) vedevano di colà le stelle del polo antartico. — Alcuni commentatori opinano, che in queste quattro stelle abbia il Poeta simboleggiato le quattro virtù cardinali; e ciò può ben essere, poichè *sotto il velame* (Inferno, IX, v. 63) delle parole ha il Poeta nascosto più sensi.

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli somigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedeva, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.

26, 27. O regione settentrionale come sei povera, poichè sei priva della loro veduta!

28. *Com'io dal loro sguardo fui partito.* Tostochè io mi fui distaccato dal risguardarle.

30. *il carro.* Chiamasi *Carro* l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. Dice che era sparito, perchè dal luogo dove era nol potea vedere, restando quello sotto l'orizzonte.

31. *solo*, tutto solo o solitario.

32. *in vista*, all'aspetto.

37. *delle quattro luci sante,* delle quattro stelle suddette.

39. *come 'l Sol fosse davante:* la vedeva sì risplendente, come se avessi avuto davanti il sole.

40. *contra 'l cieco fiume*, contro il corso del tenebroso fiume. Intendi il ruscello sotterraneo, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle.

42. *quell'oneste piume*: quella venerabile barba. *Piume* per *barba* è traslato d' indole latina: *Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ*, disse Orazio: e anche *oneste* è usato qui nel senso latino di *degne d'onore.*

Chi v'ha guidati? e chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio;
E con parole e con mani e con cenni, 50
Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi. 55
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote 'l mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,

43. *chi vi fu lucerna*: chi vi fu guida, e chi vi fè lume ad uscire dai luoghi tenebrosi d'Inferno?

47. *O è mutato in Ciel nuovo consiglio*. Si è egli in cielo formato nuovo decreto, cambiato l'antico, che non si dà ritorno dall'Inferno, *in Inferno nulla est redemptio?*

48. *Che dannati ec.*: che essendo del numero dei condannati all'Inferno, venite, ecc.

50. Dipinge in questo verso la premura di Virgilio, perchè egli facesse onore a Catone.

51. Mi fè piegar le ginocchia ed abbassare gli occhi in atto di riverenza.

52. *Da me non venni*, non venni per mia deliberazione.

55. *che più si spieghi*, che si dia maggiore spiegazione.

56. *com'ella è vera*, com'ell'è veramente; tal quale ell'è.

57. *Esser non puote il mio che ec.* Non è possibile che il mio volere ricusi al tuo, o non si conformi col tuo.

58. *non vide mai l'ultima sera*, non è morto. Allegoricamente: la vita razionale non fu mai in lui spenta del tutto.

59. *le fu sì presso*, fu sì vicino a morire. Ciò va inteso nel

Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare: e non c'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti, 65
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com'io l'ho tratto, saría lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

significato allegorico. « Chi dalla ragione si parte (dice lo stesso Dante nel *Convito*) non vive uomo, ma bestia;... poichè vivere è ragione usare. » — *Follia* è l'abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti, onde si corre alla *morte*.

60. *Che molto poco tempo ec.* Int.: che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell'*Inferno*.

62. *Per lui campare*, per iscamparlo dalla morte.

66. *sotto la tua balía*, sotto la tua giurisdizione.

69. *a vederti, e a udirti*, per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

71. *Libertà va cercando*. Due maniere di *libertà* va cercando Dante, che si dichiarano colle sue parole medesime. Ei dice nel *Convito*: « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge: il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l'appetito, e nullamente sia dall'appetito prevenuto. ». — Poi nella *Monarchia*: « L'umana generazione massimamente è libera, quand'è sotto il monarca: » con quel che segue. Vuol dunque Dante col suo poema promovere tale stato di cose in Italia, che cessi dovunque la tirannide, che spesso inceppa l'azione e il pensiero dei cittadini, e sia libero ad ognuno l'operare secondo virtù. *Impero* e *virtù* nel sistema di Dante si danno la mano scambievolmente.

Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni. 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85

73-75. E tu, Catone, lo sai per prova; poichè per la libertà non ti fu rincrescevole la morte, che di per te stesso ti procurasti in Utica città dell'Affrica, affin di sottrarti alla servitù della patria; nella qual città lasciasti la tua veste corporea, la quale nel gran dì del giudizio universale sarà sì luminosa. — Alcuni commentatori censurarono il Poeta, perchè abbia posto il suicida Catone custode del Purgatorio, d'un luogo di salute e non di dannazione. Ma costoro non han pensato, che Catone non è qui altro che una figura allegorica, la quale rappresenta l'anima fatta libera dai sensuali appetiti per l'evangelica annichilazione del corpo.

77. *e Minos me non lega*, e me non tiene Minosse in sua potestà.

78-80. Ma io sono del Limbo, io appartengo al Limbo, ove pure ha stanza la tua moglie, Marzia dagli occhi casti, la quale sembra ancora pregarti, o santo petto, che per tua sempre la tenga. *Marzia*, quantunque da Catone ceduta da prima ad Ortensio, tornò poi, morto questo, pregando Catone che la ripigliasse: il che fece. Come *Catone* è figura dell'anima affrancata dalla materia, così *Marzia* rappresenta l'umana natura nei suoi affetti e nelle sue imperfezioni. Vedi anche il *Convito*, trat. IV, 28.

82. *per li tuoi sette regni*, per i sette gironi del Purgatorio, di cui tu sei il custode.

83. Mi loderò di te innanzi a lei, a Marzia.

Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quand'io me n'uscii fuora. 90
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Ché non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo

87. *fei, gliele* feci.

88. *di là dal mal fiume*, di là dal cattivo fiume dell'Acheronte.

89, 90. Non mi può più muovere per quella legge, che fu fatta da Cristo quando trionfante mi liberò, insiem con molti altri, dal Limbo, e al Purgatorio mi condusse, vietandomi di più serbare affetto per chi era escluso dal numero degli eletti, e conseguentemente neppur per Marzia ch'è tra gli esclusi. — Credevano gli antichi che Iddio qualche volta liberasse alcun dannato, o gli desse tregua. — *Quand'io me n'usci' fuora*. Intendi: del corpo mio; o meglio, del mondo.

91. *ti muove*, ti diede il primo impulso, e ti *regge*, guida.

92. *lusinga*, preghiera mista o di lode, o di carezza.

93. *richegge*, richiegga.

94. *ricinga*, cinga.

95. *D'un giunco schietto*, di un giunco pulito, senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. Noi lo crediamo piuttosto simbolo di quella umiltà o *pieghevolezza* d'animo alle voci della ragione e di Dio, che e opposta alla *caparbietà* o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizii. È noto poi che l'*umiltà* è la base dell'edifizio cristiano.

96. *quindi*, di lì, dal viso. — *stinga*, levi via.

97, 98. *l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia*, al modo latino di ablativo assoluto: coll'occhio *sorpreso*, offuscato, d'alcuna nebbia.

Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così sparì. Ed io su mi levai
Sanza parlare: e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

99. *ch' è di quei di Paradiso*, che non è un'anima di peccatore come me, ma sì un angelo di Paradiso. Accenna all'angelo che vedremo all'ingresso del Purgatorio.

100. *quest'isoletta*, su cui posa il monte *ad imo ad imo*, in fondo in fondo, all'estremo lembo — nel più basso luogo.

103. *che facesse fronda:* le foglie son simbolo di vanità e qualche volta d'ipocrisia.

105. Perocchè non cede e si spiega, come il giunco, alle percosse dell'onde.

106. *redita*, ritorno, dal latino *reditus*.

107, 108. Il Sole, che omai sorge, vi mostrerà il modo di andar su pel monte per la più agevole salita. — Con questo gli avverte che devono girare il monte, secondo che lo gira il Sole, da levante a ponente.

109. *su mi levai*, mi alzai in piedi. Egli era stato fin allora in ginocchio.

111. *e gli occhi a lui drizzai*, quasi volesse dirgli: eccomi qui; io son tutto nelle tue braccia.

113, 114. Volgiamoci indietro; poichè questa pianura soltanto di qua declina, e va dolcemente abbassandosi fino alla

L'alba vinceva l'òra mattutina 115
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose: 125
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Pôrsi vêr lui le guancie lagrimose:

sua estremità. — *Volgianci* per *volgiamci*, cambiata l'*m* in *n* per miglior pronunzia. Così dicesi *godianci*, *vedrenci ec.* In antico solea farsi questo cambiamento anche senza l'affisso di pronome.

115. Spira quest'aura dall'oriente la mattina al primo albore e cessa alla levata del Sole. Lo Strocchi per *òra* intese *ombra*. — Egli notò che in Romagna la voce *òra* usasi anch'oggi in tal senso. E così leggendo e interpretando si ha un bellissimo concetto: l'ombra mattutina, o dell'ultima parte della notte, che fugge davanti all'alba che vittoriosa l'incalza: dove in parte è imitato Virgilio in quel verso: *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.* La lez. *ora*, lat. *hora*, dà poco senso, e duro.

120. *Che infino ad essa*, che fin a che non è giunto ad essa.

122. *Pugna col Sole*, resiste al calor del Sole.

123. *Ove adorezza*, ove è rezzo, ombra e frescura *poco si dirada*, poco si strugge, si dilegua.

124. *sparte*, distese.

126. *di sua arte*, della sua intenzione.

127. Dice *lagrimose*, o per la pietà verso tante anime, che avea visto tormentate nell'inferno, o pel pentimento de' suoi trascorsi, necessario a ricevere quella misteriosa lavanda. — Altri spiega: *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta, che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque.
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là, ond'ei la svelse.

128, 129. Quivi mi rendè, levandomi, quel color naturale, che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuliggine.

132. *Uom, che di ritornar ec.* Uomo che poi sia riuscito a ritornare nell'emisfero abitato; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell'altro emisfero, vi perì.

133. *Sì com'altrui piacque*, siccome piacque a Catone, che così ordinò.

135, 136. Dante ha imitato Virgilio, *Eneide*, VI, 143, dove narra, che tostochè Enea spiccò un ramo d'oro dalla selva, ne rinacque subito un altro simile. — Con ciò vuol significare, che i mezzi alla nostra salute, datici dalla divina clemenza, non vengon mai meno. Può intendersi anche dei beni morali, che non scemano per quanti più siene a possederli.

CANTO SECONDO

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido, pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S'affollano esse per maraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l'altre lo riconosce. È Casella, già amico dell'Allighieri, ed esimio cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr'ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meridïan cerchio coverchia
  Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor con le bilance, 5

1-3. *Già era il Sole ec.* Già il Sole era giunto all'orizzonte, il cerchio meridiano del quale copre col suo più alto punto Gerusalemme. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto, che dire *l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto*, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Ora dicendo il Poeta, che il sole tramontando era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4-6. *E la notte*, che diametralmente opposta al Sole gira in cerchio, sorgeva fuori del fiume Gange, accompagnata col se-

Che le caggion di man quando soverchia:
Si che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora 10
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

gno della Libra, il qual segno cessa d'accompagnarla, quand'ella soverchia il giorno; si fa più lunga del giorno. — *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia dei tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus majus*, *dist.* 4), che l'orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell'Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. — *colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. — La notte tiene sotto il suo tenebroso emisfero il segno della Libra per lo spazio del tempo, ch'è dal solstizio invernale al solstizio estivo, finchè le notti vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo all'invernale, finchè le notti vanno allungando. — Col ritenere che i due meridiani delle foci del Gange e dell'Ibero sieno fra loro distanti per gradi 180, commise Dante un errore, poichè non lo sono che di gradi 121. Ed un errore eziandio più grave commise, col supporre che il meridiano di Gerusalemme fosse equidistante da' due meridiani or nominati, poichè invece di gradi 90, il primo lo è di soli gradi 39 1/2, il secondo di 48 1/2.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiadra immagine, di attribuire all'aurora nei diversi suoi tempi i colori propri delle varie età degli uomini. Il Boccaccio ricopiò questa descrizione (Giornata II) dove disse: *L'aurora già di vermiglia, cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.*

12. *col cuore*, col desiderio.

Ed ècco, qual sul presso del mattino,
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino; 15
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.

13. *sul presso* vale *sull' appressarsi*, qui fa le veci di sostantivo, come tal volta lo fa pure l'avverbio *mentre*, ec., dicendosi *sul mentre* ec.

14. *Marte rosseggia.* Questo pianeta rosseggia più o meno secondo la maggiore o minore spessezza dei vapori che lo circondano. Ora, l'appressarsi del mattino, condensandosi in quel tempo per la frescura i vapori, e il trovarsi *sul suolo marino* in ponente, dove i vapori si levano in più abbondanza, e non sono imbiancati dall'alba, come lo sarebbero in oriente, sono circostanze che contribuiscono a farlo più rosseggiare.

15. *Giù nel ponente:* due volte gli astri appaiono *sul suolo marino:* al levare, e al tramontare. Qui si vuol notare il punto in cui l'astro precipita nell'oceano occidentale mentre in oriente sta per sorgere il sole. Invece della com. *Giù nel ponente,* per testimonianza del ch. P. Ponta, il Cod. Casanat. D. IV ha *Qui nel ponente;* ed è buona lez., perchè chi è sul lido occidentale, com' era il Poeta quando scrivea, non potea vedere gli astri sul suol marino, che nell'ora del tramonto in ponente: ed è ben naturale ch'egli dichiari le cose invisibili e incognite, allora, dell'altro emisfero con paragoni di cose visibili e note a coloro tra' quali e pei quali scrive.

16. *Cotal m' apparve.* Int.: come il rosseggiante astro di Marte. — *s'io ancor lo veggia.* Int.: così possa io vederlo ancora un'altra volta. Ciò importerebbe l'essere degli eletti. Il Biagioli legge *sì ancor lo veggia.*

20. *per dimandar ec.:* tanto per domandare a Virgilio che fosse quel lume.

21. *Rividil più lucente ec.:* perchè si era in un muover d'occhi, atteso la sua maravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

Poi d'ògni lato ad esso m'apparío
Un non sapea che bianco; ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali,
Ma allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'augel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali. 30
Vedi, che sdegna gli argomenti umani
Sì, che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:

22-24. Poi dall'uno e dall'altro lato d'esso lume m'apparì un non so che di bianco, e al di sotto di lui, di questo bianco, ne uscì appoco appoco un altro. — Il lume era un angelo colla faccia raggiante di luce. I due bianchi laterali erano le sue ali, il bianco di sotto era il suo vestimento.

25-27. Lo mio Maestro non parlava ancora, quando i due bianchi oggetti veduti prima indistintamente, furono raffigurati per ali; ma quando poi ben conobbe chi era il condottiero della galea gridò ec.

28. *cali*, metta a terra.

29. *piega le mani*, che è atto di rispettoso saluto o d'ossequio.

30. *officiali*, ministri di Dio.

31. *gli argomenti umani;* gli strumenti, i mezzi umani.

32. *velo*, vela, dal latino *velum*.

33. *tra liti sì lontani*, vale a dire, per andare dall'uno all'altro emisfero, che son tra loro sì distanti.

34. *dritte*, alzate, elevate.

35. *Trattando*, agitando, movendo.

38. *L'uccel divino*, assomiglia l'angelo ad un uccello, perchè alato.

Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail giuso. E quei sen venne a riva 40
Con un vassello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isräel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece'l segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia: 50
Ed ei sen gío, come venne veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

39. *Perchè*, per la qual cosa.

41. *vassello*, vascello, navicella. Così Inferno XXVIII, v. 79.

44. *beato per iscritto;* beato come se lo avesse scritto in fronte.

45. *sediero*, alcuni dicono valer *sedieno*, sedeano: altri, sederono.

46. Questo salmo è ben adattato a coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia, chè di ciò appunto è simbolo l' uscita del popolo d' Israello dall'Egitto. Difatti anticamente questo salmo si cantava dalla Chiesa nel trasportare il corpo del defunto alla chiesa. E Dante stesso nel *Convito*, spiegando il principio del salmo *In exitu Israel*, dice: « *spiritualmente s' intende che nell' uscita dell'anima dal peccato essa si è fatta santa e libera in sua potestate.* »

52, 53. *selvaggia Parea del loco.* Parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti. O semplicemente: nova, peregrina.

54. *assaggia*, ascolta, o vede; traslato dal gusto ad altri sensi.

Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime, che si fu di me accorte,
Per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo, 70

55. *da tutte parti*, vuol dire che era chiaro per tutto.

56. *Lo Sol ch'avea ecc.* Il capricorno è discosto dall' ariete, ove era il sole, 90 gradi, o un quarto di sfera. Adunque, se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto dovea il sole essersi levato fuori dell' oriente. Erano insomma circa due ore di sole. Vedi nel Canto IX la nota al Vers. 7.—*colle saette.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il *Poeta* prende invece dei raggi dell'uno le saette dell' altro. *Lucida tela diei*, chiamò Lucrezio i solari raggi. — *conte*, chiare, o forse, pratiche, esperte nel cogliere il segno. Anche Orazio disse: *metuende certa, Phœbe, sagitta*

62. *sperti*, pratici, conoscenti, che fa antitesi con *peregrini*, nuovi, venuti d'ora.

65. *Per altra via*, per una via diversa da quella, per cui siete venuti voi, per l' Inferno. — *aspra e forte:* così disse anche della selva nel canto I, dell'Inferno, v. 5.

66. *giuoco*, figurat. un diporto.

68. *Per lo spirar*, per *l'atto della gola* (Inferno, canto XXIII; v. 88), ch'io faceva respirando.

70. *E come a messaggier* di pace, *che porta* in mano o in

Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse: 85

testa rami *d'olivo.* — Così costumavano di fare gli ambasciatori di pace.

71. *Tragge,* trae, accorre.

72. *E di calcar,* e di far calca, *si mostra schivo,* non si trattiene, non ha riguardo.

75. *a farsi belle,* a purificarsi per tornar belle, come uscirono dalla mano di Dio.

79. *O ombre vane.* O anime che non avete altro di soggetto ai sensi che l'esterna sembianza. Nell'Inferno i dannati opponevano una qualche resistenza al Poeta: qui non trovandola, si maraviglia; dunque quelli del Purgatorio son immaginati da lui molto più lievi e sottili che i primi.

80. *dietro a lei le mani avvinsi;* volli abbracciarla alla vita.

82. *Di maraviglia, credo ecc.* Credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia.

84. *oltre mi pinsi,* mi spinsi avanti.

85. *Soavemente,* con dolce modo. — *io posasse,* cessassi dall'inutile sforzo d'abbracciarla. Fu questa la primitiva terminazione di tutto l'imperf. del sub. che si fece dal più che perf. latino, toltone le cons. finali; sì che da *amassem,* per es., si fece *io amasse* ecc.

Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io. Ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95

89. *Nel mortal corpo:* quand' io era unita al corpo. — *così t'amo sciolta*, così t'amo ora che son da esso divisa.

90. *perchè vai?* perchè fai tu questo viaggio?

91, 92. *Casella mio,* io fo questo viaggio non per restare qui dove or sono, ma per tornarci un' altra volta, quando sarò morto. — Più d'una volta, e segnatamente al v. 16 di questo medesimo Canto, esprime Dante il desiderio di ritornar in Purgatorio, il che equivale ad essere degli eletti. — *Casella* fu un eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui.

93. *ma a te come tant' ora è tolta?* Per qual ragione ti è stato ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio? — Questa domanda ci fa conoscere che Casella era morto da molto tempo quando giunse al Purgatorio. E la risposta di lui al Poeta c'insegna, che quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma che l'Angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, ed altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo; che a lui era stato negato più volte il passaggio; ma che finalmente nel tempo del Giubbileo avendo l'Angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiese, avea raccolto lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. Non occorrerà che avvertiamo che tutto ciò è un' invenzione poetica fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato; e la finzione è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenute sullo Stige prima di esser tragittate all'altra ripa, verso cui tendono desiosamente le mani. Vedi *Æn.* VI, v. 313 e seg.

95. *Se quei,* l'angelo nocchiero.

Più volte m'ha negato esto passaggio:
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, che or era alla marina vôlto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, od uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

97. Perciocchè il suo volere si conforma al volere di Dio.

98. *da tre mesi*. Veramente da tre mesi in qua ch'è cominciato il Giubbileo, egli ha preso con tutta pace, e senza alcuna opposizione, chiunque ha voluto entrare nella sua nave. Il Giubbileo aveva avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell'anno nell'antico stile romano, sebbene la bolla di Bonifazio VIII, che formalmente l'annunzia ed istituisce in perpetuo, sia del 22 febbraio del 1300; chè antico era il costume dei popoli il concorrere al sepolcro dei Santi Apostoli ogni centesim'anno. E i *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e il plenilunio di marzo, epoca, che sopra abbiamo stabilita, del viaggio di Dante.

101. Dove l'acqua del Tevere, entrando nel mare, si fa salata. Vuol dire, dove il Tevere imbocca nel mare. Il Brambilla crede col Buti che *insala* valga a dirittura entra nel *sale*, nel mare. — Dante nel secondo del Paradiso usò *sale* alla latina per *mare*.

103. A quella foce del Tevere, egli ha rivolto nuovamente il suo corso.

105. *Qual*, qualunque anima, *non si cala*, non discende, *verso* dell'*Acheronte*, cioè, all'Inferno. — Fingendo il Poeta l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, vuol significare, che non si dà salute fuori del grembo della santa Chiesa.

108. *che mi solea quetar*, che mi solea acquetare, mettere in calma l'animo agitato.

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come, quando cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura 125
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

110. *che con la sua persona ecc.:* che essendo venuto qui col peso del suo corpo. ecc.

112. *Amor ecc.* È il principio d'una canzone di Dante bellissima e tutta filosofica, che trovasi pur nel *Convito* da lui dichiarata, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino; e però conveniente a questo luogo.

117. Come se null' altro, che il canto di Casella occupasse la mente di tutti costoro.

119. *il veglio onesto,* Catone.

121. *quale stare.* Alcuni Codd. *qual ristare.*

122, 123. Correte al monte del Purgatorio a spogliarvi la scaglia, la scorza, la buccia, che, velandovi gli occhi, non lascia che Dio sia a voi manifesto. — *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza, è voce antica.

124. *Come, quando cogliendo,* ecc. come, quando *stanno* cogliendo ecc. Secondo il Muzzi vale *nel cogliere* o *mentre colgono* e non v'ha luogo l'ellissi.

126. *l'usato orgoglio,* figuratamente il mugolio che usano

Se cosa avviene ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

fare i colombi, od anche quella vivacità, che d'ordinario mostrano cotesti animali.

130. *quella masnada fresca*, quella compagnia di fresco giunta in quel luogo. — *Masnada*, non aveva anticamente il senso odioso che oggi ha.

133. *tosta*, spedita, pronta.

CANTO TERZO

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, s'incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove men erta scenda la ripa, vedono una schiera d'anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte; e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell'anime si manifesta all'Allighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell'ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna

1, 2. *Avvegnachè la subitana fuga ecc.* Sebbene la repentina e veloce fuga dispergesse chi qua chi là questi spiriti per la

Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L'intento rallargò, si come vaga:
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,

campagna, tutti rivolti al monte, io però non mi disgiunsi da Virgilio; anzi me gli accostai maggiormente. — *color*, gli spiriti sgridati da Catone. Vedi canto prec. v. 118 e seg.

3. *al monte, ove ragion ne fruga:* al monte *della purgazione*, al quale la ragione eterna, o, se vuoi, la stessa ragione nostra, la coscienza del dovere e del giusto, *ne fruga*, ci punge, ci stimola. Vedremo al Canto XXI, v. 64, che le anime libere omai dagl' inganni dei sensi e delle passioni sentono un imperioso bisogno di pagare alla giustizia eterna per mezzo di martirii il debito loro, e che questa voglia non è meno potente di quella che pur sentono continua di salire al cielo.

4. *mi ristrinsi*, mi accostai maggiormente. — *alla mia compagna:* alla fedele *compagna* di Virgilio.

7. *Ei*, Virgilio, mi pareva di per sè stesso pentito del lieve fallo commesso col trattenersi ad ascoltare il canto di Casella; e dice *da sè stesso*, di per sè stesso, perchè egli, non essendo in istato di purgarsi, non poteva esser rimasto punto dal rimprovero di Catone.

11. La qual fretta *dismaga*, scema o toglie l'onestà ad ogni atto, toglie il decoro alle movenze delle membra.

12, 13. La mente mia, che prima era *ristretta*, tutta raccolta nel pensiero di quel che poc' anzi era avvenuto, rallargò la sua attenzione, siccome *vaga*, bramosa, di conoscere le nuove cose che colà erano.

14. *diedi il viso*, mi rivolsi.

Che inverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dove sepolto 25
È 'l corpo, dentro al quale io facev'ombra;
Napoli l'ha; e da Brandizio è tolto.

15. *più alto si dislaga;* più in alto di tutti gli altri si leva: uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio: *dislagarsi* vale uscir del lago. E che tale sia il senso di questo luogo è chiaro per il verso 139 del XXVI del *Pur.*, ove il Purgatorio è detto il *monte che si leva più dall'onda.*

16-18. Il raggio del Sole, che dietro a me fiammeggiava *roggio*, rosso, era rotto dinanzi alla mia figura, dinanzi al corpo mio: perocchè il Sole aveva in me l'appoggio de'suoi raggi, trovava in me l'ostacolo al trapassamento di essi. Vuol dire che il Sole disegnava con l'ombra in terra, dinanzi da lui, la figura d'un corpo umano.

19-21. Costruisci ed entendi: quando io vidi la terra oscura soltanto dinanzi a me, io mi volsi da lato, con paura d'essere stato abbandonato da Virgilio poichè in terra non ne vedeva l'ombra.

22. *E 'l mio conforto,* Virgilio. *Pur*, ancora, dopo tante sicurtà che ti ho date.

23. *tutto rivolto* verso di me.

25. *Vespero*, sera. Si ricordi il lettore che il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme: onde essendo lì due ore di sole, era di là due ore di notte; ed a Napoli, perchè posta, secondo Dante, ad oltre 45 gradi all'occidente di Gerusalemme, mancava un'ora circa a far notte.

27. *Brandizio.* Brindisi, città della Calabria. Da Brindisi, ove morì Virgilio, fu tolto il suo corpo, e portato e seppellito a Napoli.

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti umana gente, al *quia*:

29. *più che de'cieli*, più di quel che tu ti maravigli de'cieli.

30. *Che l'uno all' altro raggio non ingombra.* Costr. e int.: *che l'uno*, l'un de'quali, *non ingombra*, non impedisce *raggio*, i raggi luminosi all' altro cielo, essendo tutti perfettamente diafani.

31. *A sofferir ec.* Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un'obiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili possano esser capaci di tormenti materiali. Vi risponde egregiamente Virgilio, e vi rispose prima S. Agostino con due parole; *miris sed veris modis.*

32. *la Virtù*, l' onnipotenza di Dio.

35. *Possa trascorrer ec.* Stolto è colui che pensa di potere col più finito intelletto investigar le vie dell' immenso, comprendere i modi che tiene nell'operare un Dio, uno nella sostanza, e trino nelle persone, che è quanto dire, incomprensibile nella sua essenza.

37-39. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte; l'una è detta *propter quod*, ed è quanto dimostrasi *a priori*, quando gli effetti si deducono dalle cagioni; l'altra è detta *quia*, ed è *a posteriori*, quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, limitatevi, o uomini. al *quia*, a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, e non presumete d'intendere più là di quello che i fatti vi mostrano; poichè circa le cose superiori alle forze del senso e della ragione ci ammaestra la fede. Se colle potenze naturali aveste potuto veder tutto, non era d'uopo che Maria partorisse il Redentore, poichè Adamo non avrebbe peccato. Il Bianchi: se aveste potuto veder tutto colle potenze

Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disîar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe il lor disio quietato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse; e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più ruinata via è una scala, 50
Verso di quella agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi: non ci sarebbe stato bisogno della divina rivelazione.

40-42. E voi, o uomini, vedeste pure nel mondo desiderare invano tali sublimi intelletti, in cui sarebbesi quetato (se colle forze della ragione fosse possibile) quel desiderio di conoscer tutto, il quale ora è dato loro eternamente per pena nel Limbo.

43. *turbato*, perchè fermatosi col pensiero sopra di sè, si ricordò essere anch'egli di coloro che stanno nel Limbo, ove senza speranza vivesi nel desiderio di conoscere Iddio.

46. *divenimmo*, pervenimmo.

48. Che la prontezza delle gambe sarebbe ivi vana.

49. *Lerici* e *Turbia* sono luoghi posti alle due estremità della riviera di Genova, la quale è piena di monti aspri e scoscesi: L' uno a levante verso Sarzana, l' altro a ponente vicino a Monaco.

50. *è una scala, verso ecc.* Costruisci: è una scala agevole ed aperta *verso*, in confronto, di quella.

52. *la costa cala*, l' erta è meno ripida. — *da qual man*, se a destra o a sinistra.

E mentre ch' ei teneva 'l viso basso, 55
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva; sì venivan lente. 60
Leva, diss' io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamò in là, ch'ei vegnon piano: 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70

56. *Esaminando del cammin la mente.* Cost. e intendi: Virgilio esaminava la sua mente del cammino, studiava il cammino.

57. *intorno al sasso*, intorno alla roccia, spiando si presentasse qualche via per salirvi.

58. *una gente*, una moltitudine di anime. Qui s' aggiran le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa.

59. *movieno*, movevano.

60. *E non pareva* che si movessero. — *lente*, a simbolo della loro lentezza al pentirsi.

64. *con libero piglio,* con volto franco, senza dubbiezza.

65. *ch' ei vegnon piano*, per il che troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67-69. Poichè Virgilio ebbe detto *andiamo in là*, i due Poeti si mossero, e fecero circa mille passi verso quelle anime, che lentamente si movevano: ma quelle, dopo i detti mille passi erano sempre lontane da loro, quanto un buon gittatore lancerebbe lungi colla mano una pietra.

70, 71. *ai duri massi Dell'alta ripa.* agli sporgenti colli del monte.

Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene, dove la montagna giace,
Si che possibil sia l' andare in suso:
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muovere, a venir, la testa 85
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,

72. Il dubbio di quelle anime nasceva dal vedere che i due Poeti andavano in un verso contrario al loro, e che si allontanavano dall' ingresso del Purgatorio, come apparirà più sotto.

73. *O ben finiti*, o ben morti, o morti in grazia di Dio.

74. *per quella pace.* Scongiuro degno di un luogo di speranza beata.

76. *dove la montagna giace*, dove più dechina o è men erta.

78. Quanto più l'uomo avanza nella cognizione delle cose, e tanto più fa stima del tempo.

85. 86. Così, in tal modo, vid' io allora muoversi per venir verso noi le prime anime di quella fortunata moltitudine. — *Testa o fronte* chiamansi negli eserciti coloro chè son davanti. — *Mandra* chiama quella moltitudine per corrispondenza alla similitudine delle pecore.

88. *Come color* che erano *dinanzi.*

89, 90. *dal mio destro canto ec.* Vuol significare ch'egli aveva

Si che l' ombra era da me alla grotta, 90
Ristâro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sapendo 'l perchè, faro altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo umano che voi vedete; 95
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non sanza virtù, che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro: e quella gente degna, 100
Tornate, disse, e intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna,
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105

il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta, sino alla quale si estendeva la sua ombra,

94. *Sanza vostra domanda.* Son parole di Virgilio all'anime maravigliate.

96. *Per che*, per lo che, *fesso*, diviso, intermezzato dall'ombra.

99. *di soverchiar questa parete,* di sormontar questa costa, ch'è quasi un muro: tanto è scogliosa e ritta.

101. *Tornate*, intendi *indietro.* — *intrate innanzi* è modo ellittico, che vale: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102. *Co'dossi delle man ec.* Co' rovesci delle mani facendo *insegna*, segno, come si suol fare ad alcuno, per accennargli che venga alla nostra volta.

104. *così andando*, seguitando pure ad andare come facciamo.

105. *Pon mente ecc.* La battaglia di Benevento, in cui Manfredi morì, avvenne nel 26 febbraio 1266, e Dante nacque nel maggio 1265. Non poteva dunque aver conosciuto Manfredi Ma costui nel suo stupore, e nel desiderio di parlare con ch. potea portar nel mondo nuove di lui, non guarda così per

Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei, che volontier perdona. 120

minuto l'età che potea aver Dante; ed è ciò ben naturale — *se di là*, se nel mondo.

109. *mi fui disdetto*, ebbi detto di no. Lo stesso Dante nella Ball. VIII: *Chè non gli fu in piacere alcun disdetto.*

111. *a sommo il petto*, nel luogo più alto del petto, o dove il petto comincia.

112, 113. *sorridendo* in atto di compiacenza. — *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e moglie d' Arrigo VI (V come imperatore), padre di Federico II. — *Manfredi* fu figliuolo naturale di Federico II, onde veniva ad esser nipote di Costanza.

115, 116 La figlia di Manfredi chiamossi anch'essa Costanza e fu moglie di Pietro re d'Aragona, di cui generò Federigo il quale fu re di Sicilia, e Jacopo, il quale successe a suo padre nel regno d'Aragona. Dice che Federigo e Jacopo furono l'onore di quei due reami, o perchè ne procurarono lo splendore, o piuttosto perchè, discendendo dal sangue imperiale, ne nobilitarono il trono.

117. E dica a lei il vero, che io sono in luogo di salvazione, se altro si dice, se si dice il contrario, ch' io sia dannato.

119. *Di duo ponte mortali*, da due ferite mortali. Ciò avvenne a Ceperano l'anno 1266 nella seconda battaglia contro l' invasore del suo reame, Carlo d' Angiò.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

121. *i peccati miei furono orribili*, non perchè, come dicono alcuni commentatori, egli avesse per ambizione di regno ucciso il padre e il fratello (chè queste son favole inventate dalla malignità de' suoi avversarii), ma perchè egli mostrossi fiero nemico della Chiesa, onde ne fu scomunicato.

124-129. *Se 'l Pastor di Cosenza*, se l'arcivescovo di Cosenza, *che alla caccia di me fu messo per Clemente*, che a darmi la caccia fu inviato da papa Clemente IV, *avesse allora ben letta in Dio*, nella sacra Scrittura ch'è opera di Dio, *questa faccia*, questa pagina, ov' è detto « Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte » *l' ossa del corpo mio sarieno*, giacerebbero *ancora in co' del ponte*, in capo del ponte, *presso Benevento, sotto la guardia della grave mora*, sotto la custodia della grave macia di sassi, che furon gettati sulla mia sepoltura. — Il morto Manfredi, dice il Villani, *perchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gettato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcun si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, perchè era terra della Chiesa, e fu seppellito lungo il fiume del Verde.* — *mora di sassi* per *macia di sassi* trovasi pure in Matteo Villani e nel Davanzati. Il Bianchi nota. — *Avesse in Dio ben letta questa faccia.* Non si accenna qui alcuna pagina, o luogo particolare delle sacre Scritture, come i comentatori pensano; ma si vuol notare nel generale quello spirito di misericordia e di perdono che tutte le divine Scritture e specialmente il Vangelo esaltano in Dio al di sopra della giustizia e della vendetta.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto.

130. *Or le bagna* ec. Pare che il corpo di Manfredi, fosse dall'arcivescovo fatto lasciare insepolto.

131. *Di fuor del regno*, fuori dei confini del Regno di Napoli, perchè consideravasi terra della Chiesa, nè si volea che occupasse morto quella terra di cui aveva usurpato il possesso da vivo. Vedi com' è indiscreta e in sua rabbia sagace la vendetta. — *'l Verde*. Il Blanc dimostra con molt' autorità che il Verde, citato qui da Dante, non è altro che il Liri, o Garigliano.

132. *a lume spento*, coi ceri spenti e capovolti, come si usava nel trasporto di coloro, che fossero morti scomunicati.

133-135. *Per la lor maledizion ec.* Per la scomunica loro (de'papi, o de'vescovi) non si perde sì fattamente l' amor di Dio, che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è *fior* di speranza, che vi è sempre, sinchè vi è alito di vita. — *fior*, un poco, alcun che. È assomigliata la speranza a una pianta, ove il verde è segno di vegetazione e di vita.

138. *Star gli convien ec.* Star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di Santa Chiesa. Costr. *Per ogni tempo ch'egli è stato in sua presunzione*, *trenta* tempi.

141. *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, per quelle dei vivi alla grazia.

Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto:
Che, qui, per quei di là, molto s'avanza. 145

143. *alla mia buona* figliuola *Costanza.*
144. *esto divieto,* la proibizione di entrare nel Purgatorio, se non trascorso il tempo per gli scomunicati stabilito.
145. Imperocchè qui, per le preghiere che sono di là nel mondo, molto si guadagna di grazia.

CANTO QUARTO

Guidati dalle anime là dove il monte si sale, entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle, e carponi conduconsi sul primo balzo. Ivi seduti spiega il buon Maestro all'alunno, perchè il Sole lo ferisca da manca, mentrechè, se fosse nel nostro emisfero, lo ferirebbe da destra. Veduto poi molte persone starsi all'ombra di un masso, e accostatisi a quelle riconosce l'Alighieri il pigro Belacqua da cui intende che lì sono le anime di coloro che indugiarono i buoni sospiri al fin della vita.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

1-3. *Quando ec.* Costr.: *Quando l'animo si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra per dilettanze ovvero per doglie, che,* cui, le quali, *essa virtù comprenda, pare che ec.;* che vuol dire: quando l'anima nostra, per piacevoli o per dolorose impressioni ricevute per mezzo di qualcuna delle sue *potenze* sia affetta, essa anima si raccoglie bene, si concentra in essa potenza onde le viene questo piacere o dolore, pare allora che abbandoni l'esercizio di ogni altra sua facoltà. Per *virtù* o *potenza* dell'anima s'intendono generalmente le facoltà per cui opera. Ora questo fatto conclude contro l'errore di coloro che pensano esser nell'uomo tre anime; perchè se ciò

Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vàssene 'l tempo, e l'uom non se n' avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10
Ed altra è quella c' ha l'anima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salit'era 15
Lo Sole, ed io non m'era accorto; quando

fosse vero, potrebbe accadere che mentre una di queste anime è intesa alle impressioni che le vengono da un senso, un'altra attendesse interamente e simultaneamente a cosa o ad operazione del tutto straniera a quelle ond'è occupata l'altra anima.

6. *che un'anima sovr' altra ec.* Dice *un' anima sovr' altra*, perchè quei tali filosofi pongono una di quest' anime nel fegato, la vegetativa; un'altra nel cuore, la sensitiva; la terza nel cervello, l' intellettiva. — *s'accenda:* bella metafora, per cui l'anima vien considerata siccome una fiamma vivificante.

10-12. Poichè altra è la potenza dell' anima, che vede ed ascolta le cose, ed altra è quella, che sulle cose vedute e udite riflette, e che rimane *intera*, intatta: questa, per la forte impressione d'un oggetto esterno, ne addiviene quasi legata; e quella è tutta libera in dispiegare la sua attività.

13-16. Di ciò ebb' io una riprova di fatto stando a udire e ad ammirare lo spirito di Manfredi: poichè il Sole era salito sull'orizzonte fino a 50 gradi, ed io non me n'era accorto. — Vuol dire che si eran fatte tre ore e un terzo del giorno; ma non si creda che tutte le avesse passate in udir Manfredi, poichè quando egli vide giunger l'angelo condottiero delle anime, erano già due ore: si era poi trattenuto con Casella, aveva quindi fatto mille passi, onde, un' ora appena poteva essersi con Manfredi trattenuto. — *Ammirando.* L'attenzione, con che stava *udendo* Manfredi, fu causa che il tempo gli passasse senz'avvedersene.

Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, dietro a Quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume. 30

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando*, qui è il luogo per salire, di che ci domandaste. Vedi Canto III, v. 76.

19. *aperta*, apertura. — *impruna*, chiude con pruni.

21. *Quando l' uva imbruna*, diventa nera, arriva alla sua maturità.

22. Di quello che non era *la calla*, la callaia, l'apertura, la viuzza, per la quale salì il mio Duca. — *la calla*, è propriamente l'apertura che si fa nelle siepi che dicesi per lo più *callaia*. — *saline*, *partine*, sono *salie*, *partie*, interposta la *n*, come *vane*, *stane*, per *vae*, *stae*: comuni, *parti*, *sali*, *va*, *sta*.

24. Appena la schiera di quelle anime si partì da noi.

25-27. *Sanleo*, città su un monte nel ducato d'Urbino. — *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato, posta in basso luogo. — *Montasi ec.*, montasi sopra Bismantova: — *in cacume*, fino nell'alta ed aspra sua cima. È Bismantova un'altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. — Vuol dire: va pure l'uomo e monta su per molti luoghi di difficile accesso con soli i piè; ma qui conviene che voli. E nel senso morale significa, che faticoso e difficile è a purgarsi delle passioni, ma non impossibile a chi il voglia con fermezza ed abbia aiuto di grazia.

28-30. Dico esser conveniente che l'uomo voli con le ale e piume snelle del gran desiderio, siccome volava io, condotto

Noi salivam per entro 'l sasso rotto:
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista, 40

dal desiderio dietro a quello, a Virgilio, che avvalorava la mia speranza e mi faceva da guida. — Alcuni prendono la voce *condotto* per un sostantivo, e la interpretano per *condottiero:* men bene.

32. *lo stremo*, l'estremità, la sponda di quell' incavato sentiero. Ciò vuol dire che era così stretto il passo, che un uomo non vi passava libero, ma toccava coi fianchi le prode.

33. *E piedi e man ec.:* E il calle era sì erto, che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi, andar carpone.

34. Per *orlo supremo*, di sopra, devesi intendere la circonferenza del piano parallelo a quel della base, che sarebbe l'orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l' imbasamento della montagna che s'eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i poeti son giunti per un' incavatura nel masso alquanto inclinata.

35. *alla scoperta piaggia*, allo scoperto dorso del monte. Dunque la via per cui montavano era così addentro nel monte, che non vedevano la piaggia esterna.

36. *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove anderemo?

37. *Nessun tuo passo caggia:* non dar passo in dietro, all' ingiù.

38. *Pur suso al monte.... acquista*, ma guadagna pur sempre insù verso la cima. — *acquistare* usasi anch' oggi in alcun luogo della Toscana in senso di *salire.*

39. *saggia*, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.* Int.: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista n'era vinta, non poteva giugnere fino ad essa.

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto ch 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambodui
Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.

E sotto al v. 86: *il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei.*

41, 42. *superba più assai ec.* Il quadrante è un istrumento formato di due nòrme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era *assai più superba*, assai più erta, *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, che vuol dire che s'accostava molto alla perpendicolare.

46. *insin quivi ti tira*, sforzati di trarre la persona fino a quel punto.

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

48. *il poggio tutto gira*, gira tutto il monte a guisa di cornicione.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

51. Tanto che giunsi a posare i piedi sopra quel balzo, che a guisa di cornicione (siccome è detto di sopra) cinge il monte.

54. Perocchè *a riguardare*, riguardando, onde siasi salito suole *giovare*, recar contento, *altrui*, al viaggiatore, che vede superata la difficoltà.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole; ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta, ch' io mi stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodïaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare

56, 57. *ed ammirava ec.* Int.: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, chè il sole si vede girare a destra.

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Int.: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva, tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisfero nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone. — *Ove*, poichè.

61-66. Ond'egli rispose a me: *Se Castore e Polluce*, se il celeste segno de' Gemelli, e non quello dell'Ariete, fossero in compagnia *di quello specchio*, di quell'astro splendente che porta a vicenda il suo lume *su e giù*, nell'emisfero superiore e nell'inferiore; tu vedresti lo Zodiaco *rubecchio*, rosseggiante *rotare*, girare, *ancora più stretto all'Orse*, anche più vicino alla tramontana, se non uscisse fuori *del cammin vecchio*, del suo consueto cammino, dell'Eclittica.

68-71. Tutto raccolto in te stesso immaginati il monte Sion (sul quale è Gerusalemme) e questo monte del Purgatorio stare sulla terra così, in tal modo che ambedue hanno un

Sì ch'ambodue hann'un solo orizòn 70
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vidi chiaro, sì com'or discerno
Là, dove lo mio ingegno parea manco.
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80

solo orizzonte e diversi emisferi; vale a dire in tal modo che l'uno è diametralmente opposto all'altro. — *orizzòn* e *Feton* ed altri non son troncamenti, ma parole formate sul caso retto de' medesimi nomi in greco.

71-74. Onde vedrai come la strada, l'Eclittica, che mal per lui non seppe Fetonte *carreggiare*, percorrer col carro, conviene che vada *a costui*, a questo monte del Purgatorio, dall'un fianco, quanto *a colui*, al monte Sion, va dall'altro fianco.

76. *unquanco*, unqu'ancora, mai sin'ora.

77, 78. *Non vidi ec.* Costruisci e intendi: non vidi mai sì chiaro là dove il mio ingegno parea manco (non intesi mai sì bene cosa che parea mi paresse superiore alla mia capacità), come ora discerno, che il mezzo cerchio ec.

79-84. Poichè, per la ragione che tu mi dici (di esser i due monti perfettamente antipodi) *il mezzo cerchio*, il cerchio intermedio, *del moto superno*, del più alto cielo girante, il qual cerchio *chiamasi in alcun'arte* (come in quella dell'astronomia e cosmografia) *Equatore e che sempre* resta fra l'estate e l'inverno (perchè resta fra i Tropici) *quinci si parte*, si allontana di qui *verso settentrione* per tanto spazio, *quanto gli Ebrei* da Gerusalemme lo vedevano lontano verso *la calda parte*, il mezzogiorno. Intendi che i due monti, per essere (com'è detto sopra) perfettamente antipodi, il Sole, a chi lo riguardi or dall'uno or dall'altro sembra avere un moto opposto. — Dice *lo vedevano*, riferendosi a quel tempo, in cui gli Ebrei avevano a Gerusalemme il regno. — la voce *Sole* del verso 81 significa *estate* per metonimia.

E che sempre riman tra 'l Sole e' l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto più va su, e men fa male. 90
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che' l suso andar ti sia leggiero,
Com'a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta. 95
Più non rispondo; e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse; 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone.
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone. 105.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,

90. *men fa male,* poichè è meno ripida.

96. *Più non rispondo*, perchè la mia naturale scienza non va più oltre.

99. Forse avverrà che prima di giungere alla cima tu avrai *distretta* necessità, di sedere.

101. *a mancina*, a mano manca, a sinistra.

105. *per negghienza*, per prigrizia. — Son le anime di coloro, che, per pigrizia, indugiarono a pentirsi al fin della vita.

Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso ingiù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostrà sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia, 115
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui: e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai. Ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta, 125

111. *sirocchia*, sorella, dal latino *sororcula*.

113. Movendo l'occhio, scorrendo collo sguardo, soltanto su per la coscia; per non prendersi la fatica di levar su la testa.

114. *che se' valente*, che sei bravo e lesto, e non poltrone come tu dici esser io. Risposta ironica.

115, 116. *e quell'angoscia*, e la fatica durata, che ancora un poco *m'avacciava*, mi affrettava, mi faceva affannosa, *la lena*, la respirazione.

119-120. Belacqua beffa Dante della sua semplicità, nel non aver tosto conosciuto perchè il Sole lo ferisse dal lato sinistro.

123, 124. *a me non duole Di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione. — Fu Belacqua un eccellente fabbricatore di cetre e d'altri strumenti musicali, ma uomo pigrissimo.

125. *Quiritta*, voce antiquata, che vale *qui*, come *liviritta*, lì. Anche Purgatorio, canto XVII, v. 86.

O pur lo modo usato t'hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco
Lo Meridian dal Sole; ed alla riva
Copre la notte già col piè Marocco.

126. *lo modo usato*, l'usata tua pigrizia. — *riprisio*, ripreso.
127. *che porta?* che importa? che giova?
130, 131. Prima ch'io possa entrar su nel Purgatorio, conviene che il cielo giri intorno a me per tanto tempo, fuor della porta di esso Purgatorio quanto mi girò intorno finchè fui in vita. Vuol dire, ho da aspettar tanto tempo quanto vissi.
132. *li buon sospiri* di penitenza.
134, 135. La qual orazione si alzi *da un cuore*, da un'anima, *che viva*, che sia, *in grazia* di Dio; poichè l'altra, l'orazione di un peccatore, che varrebbe, non essendo nel cielo ascoltata?
137, 139. *vedi ch'è tocco Lo Meridian dal Sole*, vale a dire, vedi che è mezzogiorno; *ed alla riva*, ed alla estremità dell'altro emisferio, ove confina col mare, la notte copre già col suo piede il regno di Marocco, comincia a stendersi sul regno di Marocco.

CANTO QUINTO

Proseguono i Poeti il lor viaggio su pel balzo, ed incontrano una moltitudine di anime, che s'affollano intorno a Dante, pregandolo che, tornato nel mondo, voglia raccomandarle a' loro congiunti. Son esse di coloro, che usciron di vita per morte violenta; fra i quali Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, e la Pia de' Tolomei raccontano i particolari della loro morte.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel disotto, 5
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

4. *Ve', che non par ecc.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

6. E pare che proceda in quella guisa, che farebbe un uomo in carne e in ossa.

9. Solamente me, e il lume ch'era rotto dall'ombra del mio corpo.

10. *s'impiglia*, s'intriga, s'impaccia.

12. *si pispiglia*, si mormora; è termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti.
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io più dir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso, 20
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
Intanto per la costa di traverso
Venivan genti, innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser, ch'io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,

16. *rampolla*, germoglia, sorge.
17. *da sè dilunga il segno*, vale a dire, si allontana dal fine, dal proposito, a cui mirava.
18. Perchè l'un pensiero sopravveniente *insolla*, ammollisce, debilita, *la foga*, l'impeto *dell'altro*.
20. Dissilo, tinto alquanto del rossore della vergogna.
21. *talvolta*. Dice *talvolta* perchè la vergogna non sempre fa scusa al fallo.
23. *venivan genti*. Son essi coloro, che, sopraggiunti da morte violenta, si convertirono in quel punto a Dio.
24. *a verso a verso*, a versetti.
27. *in un O lungo*: interiezione di meraviglia. — *roco*, perchè in una forte perturbazione d'animo si altera pur anco la voce.
29. *e dimandârne*, e ci fecero questa domanda.
30. *saggi*, consapevoli.
32. *ritrarre*, rappresentare, riferire.

Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto: 35
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto.
Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta:
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta:
Però pur va', ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,

34. *Se per veder*, se per aver veduto *la sua ombra*, o per aver veduto cóm' egli faceva ombra. — *ristaro*, si fermarono.

35. *Com'io avviso*, com' io penso. — *assai è lor risposto*, basta la risposta ch' io vi ho fatta.

36. *ed esser può lor caro*, inquantochè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37-39. *Vapori accesi ecc.* Int.: io non vidi mai sul principio della notte que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente, che quegli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo. Anc' oggi, per esprimer la celerità d'alcuno, diciamo *parve un razzo*, *o un baleno*, — *Sol calando*, a modo d'ablativo assoluto come l'*occidente sole* dei Latini.

40. *suso*. Intendi: a ritrovare i compagni ch'eransi fermati.

41. *a noi diêr volta*, tornarono indietro verso noi.

43. *che preme a noi*, che fa pressa, o s'incalza per venire verso noi.

45. Nientedimeno continua a andare, e ascoltali mentre cammini.

Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti:
Sì che di lui di là novelle porti. 50
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Per che ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spirti ben nati, 60
Voi dite: ed io 'l farò per quella pace,
Che dietro a' passi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida

48. *un poco il passo queta,* ferma un poco il passo.

54. *Quivi,* in quel punto di morte, *lume del ciel*, la grazia celeste, *ne fece accorti,* ci fece ravvedere.

55. *pentendo*, pentendoci.

56, 57. *a Dio pacificati ecc.:* ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accora*, ci crucia, col gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *Per che guati*, per quanto ch'io guardi attentamente.

61, 62. Voi ditemelo; ed io lo farò, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare, di mondo in mondo, dietro ai passi di questa guida. — Quella pace è Dio, in cui si queta ogni desiderio.

64. *Ed uno ecc.* Questi è Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzo VIII d'Este figlio d'Obizzo II fu fatto uccidere in Oriaco, villa del Padovano, mentre andava potestà a Milano. Il suo odio contro Jacopo del Cassero nacque dall'opposizione che questi essendo potestà di Bologna fece ai tentativi di lui d'impossessarsi di quella città, e da alcuni motti ingiuriosi che, non contento ai fatti, lasciò andar contro quello. Per vendicarsene, Azzo lo fece da'suoi sicari am-

Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là, dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fè far, che m' avea in ira

mazzare tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Matteo Visconti andava podestà a Milano. Azzo VIII morì sul principio del 1308.

66. *Pur che 'l voler non possa ecc.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa che ci piac cia. — La *non possa* o impotenza che escludesse o annullasse il buon volere dell'Alighieri, potea nascere da Dio non permettente: e di questo forse temea quell'anima.

68, 69. *quel paese ecc.* Quel paese che siede tra Romagna e il Regno di Napoli governato da Carlo II. È questo paese la Marca d'Ancona.

71. *ben per me s'adori*, con fervore si ori, si preghi per me. — *ben*, in istato di grazia.

73. *Quindi fu' io*, io fui di là, di quel paese. — *fori*, ferite.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue: ed era la dottrina d'Empedocle.

75. *in grembo agli Antenori:* nel territorio de' Padovani. *Antenori* per Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77, 78. E ciò fece fare, per mezzo di sicari, il marchese d'Este, che mi aveva in odio assai più di quello ch'io meritassi. *Esti* per *Este*.

Assai più là, che il dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriáco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule: e le cannucce e 'l braco
M'impigliâr sì, ch'io caddi: e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio 85
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetade aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; io son Buonconte:

79. *s'io fossi fuggito inver la Mira.* La Mira è un luogo sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda dei sicari del marchese.

80. *sopraggiunto*, intendi: da' sicari del marchese d'Este.

81. *dove si spira,* dove si vive.

82. Ma invece di fuggir verso la Mira, corsi al padule; e le cannucce e il fango m' impigliaron così, che ecc.

84. *Delle mie vene:* int. del sangue; ch' uscia delle mie vene.

85. Deh così si compia quel tuo desiderio ecc.

87. Con opere di cristiana pietà aiuta il desiderio mio.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e non vi fu più trovato, e il racconto che gli mette in bocca il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza. Del resto questo fatto d'arme tra i fuorusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Gli Aretini eran comandati da Guglielmino dei Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città, e da Buonconte. I guelfi, a' quali restò la vittoria, aveano a capo Amerigo di Nerbona: ed era con essi tra' soldati a cavallo il nostro Alighieri. La Repubblica decretò si dedicasse in Firenze una chiesa in onor di San Barnaba a ricordanza di quella giornata.

Giovanna ed altri non han di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Là, dove il nome suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e insanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista: e la parola 100
Nel nome di Maria finio e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi.
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.

89. *o altri.* Int.: de' miei stretti parenti o amici.

90. *con bassa fronte,* quasi vergognoso, perchè i parenti non curan di lui.

95, 96. Traversa un torrente, che ha nome Archiano (oggi Archiana), il quale nasce nell'Appennino, ch'è sopra il sacro Eremo di Camaldoli.

97. Là dove perde il suo nome, perchè imbocca nell'Arno.

100, 101. *e la parola*, ed il mio parlare finì invocando il santo nome di Maria.

102. *sola,* abbandonata dall'anima.

104. *e quel d'Inferno,* l'angelo dell'Inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel, ec.* Intendi: o tu de' celesti, o venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106. *l'eterno,* la parte eterna, l'anima.

108. Ma io farò diverso trattamento dell'altra parte del corpo.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde; ed a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse: 120

109-111. Tu ben sai come nell'aria si condensa quell'umido vapore, il quale, tostochè è salito nella seconda regione dell'aria, dove vien côlto dal freddo, ricade sulla terra in forma di acqua. — È detto secondo Aristotile.

112. *Giunse quel malvoler*, *ec.* Intendi: Il già detto Angel d'Inferno *giunse*. accoppiò, all'intelletto quel suo mal volere già manifesto, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini. Chiamò quel diavolo il suo potente intelletto a sodisfare la sua mala volontà avida solo di danni. — Alcuni interpreti nel *mal voler che pur mal chiede coll'intelletto* (che così uniscono le parole), credono indicato il *demonio*, il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto; e *giunse* spiegano *arrivò, venne.*

113, 114. *e mosse il fumo ec.* Costr.: *e per la virtù che sua natura diede, mosse ec.;* e per la potenza che l'angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale.

115. *Indi la valle.* Costr.: *Indi, come il dì fu spento, coperse di nebbia la valle da Pratomagno* sino *al gran giogo.*

116. *Pratomagno.* Luogo che divide il Valdarno dal Casentino. — *al gran giogo*, fino all'Appennino.

117. *intento.* denso di vapori. È il *cœlum contraxit* d'Orazio, o come l'*obtenta nocte* di Virgilio.

118, 119. E venne a' fossati quella parte di essa pioggia, che la terra non assorbì.

E come a'rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricordati di me, che son la Pia.
Siena mi fè: disfecemi Maremma:

121, 122. E quando quell'acqua si venne riunendo a'grand torrenti, si precipitò verso il fiume reale dell'Arno tanto velocemente, che ec.

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.:* sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.

127. *il dolor.* Int. de' miei peccati, per cui ebbi ricorso a Dio.

129. *di sua preda*, di terra e d'altro predato ai campi nel suo passaggio.

133. *la Pia*, gentildonna sanese, fu de' Guastelloni. Si maritò ad un Tolomei, e rimasta vedova di lui, fu sposata da un Nello o Paganello de' Pannochieschi, signore del castello della Pietra. Condottala in Maremma, il marito la fece da un famiglio prendere per le gambe e gettare dalla finestra. Alcuno disse che Nello fosse spinto a quest' atto barbaro dal sospetto della infedeltà di lei, ma altri invece asserisce ch'ei lo facesse per torla di mezzo, affine di poter prendere in moglie (il che non gli venne poi fatto) una contessa Margherita Aldobrandeschi, bella ed erede di molte ricchezze. Il tragico fatto avvenne circa il 1295. — Il giovane per cui la Pia dicesi che tradisse il marito, ch'era oltre quinquagenario, fu, secondo alcuni, un Agostino de' Ghisi.

134. Intendi: nacqui in Siena, e morii in Maremma.

Salsi colui, che, innanellata pria, 135
Disposato m'avea colla sua gemma.

135. *Salsi colui che innanellata pria ec.*: Costr., e int.: colui lo sa che avea sposato colla sua gemma me, che prima avea avuto l'anello d'un altro, me già vedova.

136. Per queste notizie, provasi vera la lezione del Cod. Poggiali *disposato m'avea*, e cade la comune *disposando*, seguita pure dal Costa, e che nell'insieme della frase spiegavasi così: — « Se lo sa colui che dianzi sposandomi aveami posto in dito il suo gemmato anello: » concetto freddo e affatto vano. — Con questo modo di dire *salsi colui ec.*, il Poeta ci dà un cenno del cupo segreto con che lo scellerato marito condusse il misfatto.

CANTO SESTO

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota di alcune il nome. Bella accoglienza che il mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le cagioni dei mali suoi. Parecchie anime pregan Dante perchè faccia pregare per esse, ed egli pone un dubbio a Virgilio sull'efficacia della preghiera.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

1. Quando, finito il giuoco della zara, l'un giuocatore si parte dall'altro. È questo un giuoco, che si faceva con tre dadi, e dicevasi *zara* il far soli tre o quattro punti.

3. Ripetendo nel suo pensiero le voltate, o i rivolgimenti de' dadi, e impara con suo dolore, impara a sue spese, che

Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende, 5
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte:
E l'altro ch'annegò correndo in caccia. 15

cosa sia il giuoco. Ovvero: riprovandosi a gettare i dadi e far nuovi tiri.

4. *Con l'altro*, col vincitore.

6. *gli si reca a mente*, lo prega a ricordarsi di lui.

7. *Ei*, cioè il vincitore.

8. A *cui sporge la man ec.* Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, dandogli qualche cosa della sua vincita, si ritira, non pressandolo più.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa Aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino di Tacco d'Asinalunga, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro l'uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città. Questo Ghino dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme Senesi, e della stessa Corte di Roma, a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni, si riconciliò con Bofacio VIII, che gli donò una gran prioria, e di quella lo fece cavaliere.

14. Di Ghino di Tacco, che era d'Asinalunga, parla il Boccaccio nella novella 92.

15. *E l'altro* aretino. Fu questi un Cione o Guccio Tarlat di Pietramala, il quale, dopo la rotta che ebbero gli Aretini a Bibbiena, fuggendo da' nemici, che lo inseguivano, entrò col cavallo nell'Arno, credendo poterlo guadare, ma quivi annegò. — *Correndo in caccia*, vale fuggendo per la caccia,

Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
  Del corpo suo per astio e per inveggia, 20

che gli davano i nemici. Il Compagni: *Furon rotti gli Aretini non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio dei nemici* FURON MESSI IN CACCIA *uccidendoli.*

17. *Federigo Novello* fu figliuolo del conte Guido da Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli, detto il Fornaiuolo.

17, 18. *e quel da Pisa*, e quel pisano, Farinata degli Scornigiani, che fece apparir forte il buon Marzucco suo genitore. — Farinata fu ucciso da Beccio da Caprana, e a Marzucco suo padre, che già era frate minore, diede occasione di mostrarsi forte; poichè Marzucco, rassegnato al volere di Dio andò cogli altri frati all'esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida. Alcuni aggiungono che spingesse quella sua virtù fino al punto di andare a baciar la mano dell'uccisore.

19. *Cont'Orso.* Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone di Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. — *l'anima divisa ec.:* l'anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Pierre de la Brosse era nato in Turena d'una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo III l'Ardito giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per il suo consiglio. Quindi l'invidia cortigianesca. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro probabilmente per l'amore ch'ei portava ai figli che il re aveva avuti nel precedente matrimonio con Isabella d'Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Il Michelet dice che egli accusò la regina d'aver avvelenato Luigi primogenito di Filippo, del primo letto: che i cortigiani animati d'invidia contro il potente ministro sostennero l'innocenza di lei, e oltre averlo fatto reo di calunnia, l'aggravarono anche d'aver venduti i segreti del suo re ai Castigliani. Onde istituito un processo segreto, il misero ministro fu condannato, e impiccato per la gola nel 1276.

20. *inveggia*, invidia; provenzale *enveja.*

Com'ei dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico. E qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre, che pregâr pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Incominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi: 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana;
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;

21. *commisa*, commessa.

22. *proveggia ec.* Provveggia a sè stessa, si che per suoi falli e per aver cooperato alla rovina di quell'innocente non sia posta in greggia peggiore, cioè tra' dannati.

23. *mentre è di qua;* è detto relativamente al luogo dov'era il poeta scrivente.

26. *che pregâr pur*, che pregarono anch'esse come le altre, *che altri preghi*, che i vivi preghino Dio per loro.

27. Sì che s'affretti il loro purgarsi, e il farsi degne del cielo.

28-30. *E' par che tu*, o Virgilio, *luce* che rischiari ogni mio dubbio, *mi nieghi espresso*, espressamente, *in alcun testo* (nel lib. VI dell'*Eneide*) che pregando *si pieghi*, si cangi, il *decreto del cielo: Desine fata Deûm flecti sperare precando.* Risposta della Sibilla quando Palinuro chiede di passare lo Stige innanzi tempo.

31. E queste genti del purgatorio pur nonostante pregano di questo, che si faccia orazione per loro.

33. Oppure non ho io bene inteso il tuo detto?

34. *è piana*, è facile a intendersi.

35. *non falla*, non erra.

Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla.
E là, dov'io fermai codesto punto, 40
Non s'ammendava, per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

37, 38. Poichè l'alto giudicio divino *non s'avvalla*, non s'abbassa, e rimette del suo rigore, *perchè*, perquanto, *fuoco d'amor*, l'ardore di carità de' vivi *compia in un punto*, soddisfaccia in breve tempo.

39. *Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla*, quello che dee in un lungo tempo sodisfare ogni anima, che qui ha stallo o stanza. — La giustizia divina non perde se in poco tempo l'anima espia le sue colpe.

40. *E là ec.*, cioè nell'inferno, dove io introduceva la Sibilla a parlare a Palinuro. — *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che prego abbia efficacia ec.

41. *Non si ammendava* ecc.: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio. — *per pregar*, per via di pregare, per preghiere.

43. *Veramente*, è nel senso del lat. *verum*, e vale *ma*. — *alto sospetto*, profondo dubbio, difficil questione.

45. *Che lume fia* ecc. Modestamente Virgilio, simbolo della ragione e della naturale filosofia, rimanda per siffatta questione l'alunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, la teologia, al lume della quale l'umana ragione ritrova quei veri che invano senza lei crederebbe. Ond'è benissimo detto che *Beatrice*, la rivelazione, è il fanale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio.

47, 48. *in su la vetta ridente e felice Di questo monte*, ove il Poeta colloca il Paradiso terrestre.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta:
Chè già non m'affatico come dianzi: 50
E vedi omai che'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che siam lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Si che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,

51. *il poggio l'ombra getta*, il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale, onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. Vale a dire: ma la salita è più lunga e difficile di quello che tu non giudichi, o stabilisci in pensiero.

55. *lassù*, in vetta del monte del Purgatorio.

56. *Colui*, il Sole.

57. *tu romper non fai*, come facevi stamani, quando il Sole era a levante.

58. *a posta*, fisamente, quasi appostandoci. Anche nell'inferno, canto XXIX, v. 19: *Dov'io teneva gli occhi si a posta.* — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurarono la propria conversione fino agli estremi della vita.

60. *più tosta*, più spedita, più lesta.

61. *O anima lombarda cc.* Queste non son parole che Virgilio volgesse a quell'anima, ma è un'esclamazione del Poeta, a cui nello scrivere tornano a memoria il nobile aspetto e le dignitose movenze di quello spirito.

62. Chi per altezza d'animo dispregia le cose vili, può chiamarsi *altero e disdegnoso.* In questo senso il Petrarca chiamò Laura *altera e disdegnosa, non superba e ritrosa.*

E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita 70
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vér lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava, 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

67. *Pur*, nonostante quella sua contenenza.

70. *e della vita*, vale a dire, della nostra condizione.

72. *Mantova*, incominciò Virgilio a dire, volendo conchiudere *fu la mia patria. E l'ombra*, che dapprima era *tutta in sè romita*, tutta in sè stessa raccolta.

74. *Sordello*, de' Visconti, da Mantova, fu eccellente trovatore del XIII secolo, e Benvenuto da Imola lo chiama anche « *nobilis et prudens miles et curialis* ». Son celebri gli amori di lui con Cunizza, la sorella d'Ezzelino da Romano.

76. *Ahi serva Italia.* Quest'è una digressione del Poeta, che al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l'un dall'altro tanto discosti, non può frenare il dolore e l'ira, pensando lo stato d'Italia a quei tempi così disordinato e diviso, e i cittadini odiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina.

77. Chiama l'Italia *nave senza nocchiero*, poichè, abbandonata dall'imperatore, era da molti signorotti tribolata e dalle civili discordie sconvolta.

78. Non signora di provincie, ma ricettacolo d'ogni mal costume. Secondo il Bianchi, bordello è qui usato nel medesimo senso che i Latini chiamavano talvolta una donna po-

Quell'anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vôta?
  Senz'esso fôra la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser devota,

stribulum, *lupanar* che dice più assai che il semplice *meretrix*.

80. *lo dolce suon*, il dolce nome.

85 87. Considera, o misera, i paesi che stanno lungo le rive de' due mari (mediterraneo e adriatico), e poi guarda quelli che son dentro terra, e così vedi se vi ha in te alcuna parte che goda pace.

88, 89. *Che val* ec. Il Poeta rappresenta l'Italia sotto la figura d'un indomito cavallo; e dice: Che vale, che Giustiniano, per mezzo del suo celebre codice, ti racconciasse il freno, se la tua sella è vuota, se non ti siede sopra l'imperatore affine di guidarti secondo le vie di giustizia? — L'imperatore Giustiniano, liberata nel VI secolo l'Italia dai Goti, vi ordinò un nuovo governo e le diede un codice di leggi, che si chiamò dal suo nome.

90. *Senz'esso* freno racconciato, senza il codice giustinianeo, la vergogna sarebbe minore; poichè minor vergogna è il non aver leggi, di quello che averle e non osservarle. Purgatorio. Canto XVI, v. 67: *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?*

91 93. *Ahi gente ec.* Ahi gente di Chiesa *che dovresti esser devota*, che dovresti attender solo alle cose di religione, e lasciare il governo dei popoli a Cesare, *Se bene intendi ciò che Dio ti nota*, se hai inteso il precetto di Cristo nelle Scritture: *rendi a Cesare quel ch'è di Cesare: il mio regno non è di questo mondo.*

E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi cio che Dio ti nota;
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni 95
Poi che ponesti mano alla bridella!
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,

94. *fella*, rivoltosa, feroce.

95. *per non esser corretta*, per la ragione che non è corretta dagli sproni di capace cavalcatore, di un imperatore sapiente.

96. *bridella*, è lo stesso che *briglia*, e si fece dal latino barbaro *Brida*. Ed alcuni dicono essere quella parte della briglia, che posa sulla guancia del cavallo, per la quale suol quello imbrigliarsi da chi lo conduce a mano. Altri legge *Predella*.

97. *Alberto*, figlio dell'imperatore Ridolfo, fu il secondo della casa d'Absburg, che avesse il titolo di re de' Romani. Fu eletto nel 1298. e sebben confermata la sua elezione nel 1303 da Papa Bonifazio VIII, non volle mai venire in Italia.

100. Giusto castigo cada dal cielo sopra il tuo sangue. — Accenna, a modo di profezia, alla morte violenta, che nel 1308 ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni.

102. Tal che il tuo successore (che fu Arrigo VII di Lussemburgo) ne pigli paura; e così non lasci in abbandono l'Italia, come hai fatto tu.

104. *Per cupidigia ec.*, per cupidigia di regnare di là dalle Alpi, o di estendere il dominio in Germania. E il Villani, libro VII, p. 143, dice di Rodolfo: » Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli. — Sessant'anni stettero gli imperatori senza calare in Italia.

Che'l giardin dell'imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne; 110
E vedrai Santafior come si cura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama: 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se lecito m'è, o Sommo Giove

106. *Montecchi e Cappelletti*, nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi:* altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto. — *uom senza cura*, spensierato, indolente.

108. *Color già tristi*, *ecc.* Intendi: i Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne.

111. *E vedrai Santafior.* Santafiore è una contea nella Maremma sanese. Era feudo imperiale; ma allora per la negligenza dell'imperatore e il tristo governo di quei Conti pieno di tumulti e di ruberie. — *com'è sicura*, detto ironic., come ci si vive bene. Il Cod. Stuard. ha *come si cura*, cioè com'è governata.

113. *Vedova*, perchè abbandonata da te, *sola*, perchè priva d'ogni aiuto. *Chiama* vale *grida*, dal latino *clamat.* Così nella Canz. II: *Angelo chiama in divino intelletto.*

115. *Vieni a veder*, ecc., di che odio mortale si odiino tra loro gl' Italiani.

118, 119. E se, o sommo Iddio, che fosti in terra per noi crocifisso, m'è lecito farti questa domanda, dimmi, ecc. La voce pagana *Giove* è affine all'ebraica *Jehova*, onde nelle Scritture è nominato Dio. La voce *Giove* in questo significato l'usò pure il Petrarca.

Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor: ma tardi scocca, 130

121-123. O con questi mali, che ci fai soffrire, prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso*, affatto separato e lontano dal nostro intendere?

125. *di tiranni*, perchè anco la democrazia può tornare in tirannide. — *un Marcel*, un uomo illustre e potente. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa. e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare. *Marcellusque loquax*. Lucano, libro I, v. 313.

126. *Ogni villan, ecc.* Ogni uomo di contado che prende parte nelle fazioni leva le corna contro, l'autorità imperiale presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova*.

128. *che non ti tocca*, è detto ironicamente perchè Firenze, all'opposto, la riguardava più ch'ad altra città.

129. *mercè*, in grazia. — *si argomenta*, si ben ragiona, si ben provvede nei suoi consigli, nelle sue deliberazioni. Ed è detto ironicamente. Altri leggono *s'argomenta*, cioè, *si aiuta s'ingegna*, perchè tali disordini non siano in te.

130-132. *Molti han giustizia in cor*, *ecc.* Molti probi e savi cittadini e qui e altrove intendono il giusto e vogliono il giusto: ma prima di dar sentenza, prima di profferire il loro giudizio o in cause private, o sulla cosa pubblica, per timore d'errare ci pensan bene, e tardi scoccano l'arco, da cui una volta uscito lo strale, non può più rivocarsi; ma il popol tuo, o Firenze, non ha bisogno di pensar tanto, ha sempre

Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno;
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedomene, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre, 145

pronto il suo giudizio su qualunque argomento; *ha la giustizia sulle labbra:* fa deliberazione » pronunzia decreti che egli dice di giustizia; ma se sia veramente giustizia, non importa. Si noti l'amaro di quell'antitesi: *giustizia in core; giustizia in sommo della bocca.*

133. *lo comune incarco*, i carichi, gli uffici pubblici.

135. *Senza chiamare*, senza essere chiamato, e grida: *Io mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, son pronto ad esercitare l'officio. Intende per l'ironia, che tutti eran avidi, pel proprio interesse, di afferrare le pubbliche magistrature.

136. Or ti rallegra, poichè tu hai bene di che rallegrarti.

138. *l'effetto nol nasconde*, il fatto lo dimostra. — Per l'ironia vuol dire, che il fatto dimostrava tutto il contrario.

140. *furon sì civili*, ebbero si eccellenti ordini di governo.

141. *Fecero al viver bene, ecc.* Fecero un piccol passo alla civiltà della vita; *Verso di te*, in paragone di te, ecc.

42. *sottili*, notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d'ingegnosi, e di poco durevoli.

143, 144. *ch'a mezzo novembre, ecc.* Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *fili*, ordini.

145. *del tempo che rimembre*, cioè nello spazio del tempo del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quell'inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

147. *rinnovato membre*, rinnovato abitatori, cittadini, or questi or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

148. *E, se ben ti ricordi*, e se ben *vedi lume*, se hai ben chiara la vista dell'intelletto.

151. Ma col voltarsi or da una parte, or dall'altra, cerca di fare schermo o riparo al suo dolore.

CANTO SETTIMO

Dopo le liete accoglienze Sordello sente con gran meraviglia che quel suo concittadino è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida: ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che tutt'occupati dei mondani ingrandimenti serbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Vari a lui ne addita Sordello.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre o quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser vôlte
 L'anime degne di salire a Dio, 5
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio; e per null'altro rio
 Lo ciel perdei, che per non aver fè.
 Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10

1. *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, di che al verso 75 del canto prec.

3. *si trasse*, s'arretrò.

4, 5. *Prima ch'a questo monte, ecc.* Prima che le anime degli eletti venissero a purgarsi in questo luogo; o prima che questo monte divenisse la via per andar al cielo; il che Dante suppone avvenuto dopo la morte di Gesù Cristo, sendochè prima il cielo non fosse aperto ai mortali, e la purgazione si facesse altrove.

6. *per Ottavian sepolte*: per cura di Ottaviano, che a quanto dicesi, le fece trasportare da Brindisi a Napoli.

8. *per non aver fè*, per non aver creduto nel venturo Redentore.

Sùbita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è:
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia;
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove'l minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' i' fui;
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi, se vien d'Inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchii del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol, che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

14. *ritornò vêr lui*, perchè, come ha detto, se n'era scostato dopo gli abbracciamenti.

15. *ove'l minor s'appiglia*, cioè ai piedi, o ai ginocchi. Al Canto XXI, v. 130, vedesi Stazio che *Già chiamava ad abbracciar li piedi al mio Dottor. Prensare genua, amplecti genua*, troviamo in Virgilio, in Tacito, e in altri. Si noti che prima di conoscerlo l'aveva abbracciato famigliarmente e come uguale. Allora facea festa al concittadino, ora venera il sommo Poeta.

17. *la lingua nostra*, la lingua latina, che nessuno più di Virgilio fece comparire maestosa e gentile. La dice *nostra*, perchè usavasi tuttavia dai dotti del suo tempo, e perchè appartenente all'Italia, o anche perchè del latino e dell'italiano fa come tutta una lingua.

18. *del luogo ond' io fui*, di Mantova mia patria.

21. *e di qual chiostra?* e di qual cerchio, o stanza di esso?

24. *e con lei vegno*, e vengo accompagnato da essa.

25. *Non per far, ecc.* cioè, non per misfatti, ma per non aver conosciuta la religione del vero Dio, e secondo quella operato.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da'denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro e senza vizio 35
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,

28. *non tristo da martiri*, non fatto tristo da pene di senso. — È il limbo.

29. *di tenebre*. Sebbene Virgilio, com'è detto nel IV dell'Inferno, con altri spiriti illustri dimori in luogo *luminoso*, pure in questo punto, dopo accennato alle tenebre, dice: *quivi sto io*, perchè intende parlare del Limbo in generale.

33. *dall' umana colpa*, dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt* — *esenti*, dai partic, del verbo latino *eximo*, liberati, purgati per l'acqua del battesimo.

34, 35. *che le tre sante Virtù, ecc.* Int. le tre virtù teologiche: fede, speranza e carità. — *e senza vizio*, e puri d'ogni vizio.

36. *l'altre*, tutte le vertù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi*, dà a noi. — *più tosto*, più prestamente.

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia, ove comincia veramente. Ciò dice perchè finora si erano trattenuti dove stan le anime non anche ammesse in Purgatorio.

40. *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42. Sin dove mi è permesso inoltrarmi, mi accompagno teco per guida.

Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fôra egli impedito 50
D'altrui? ovver saria ch'e' non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito;
Non però ch'altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.

45. *Però è buon, ecc.*: però è bene pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

49. *fu risposto*, sottintendi *da Virgilio.*

51. O invece sarebbe, ch'egli non potesse di per sè stesso? Cioè, che l'impedimento fosse in lui stesso. Altri leggono: *o non sarria che non potesse?* cioè, o *non saliria*, o *non salirebbe per non potere?* Da *saler* fecesi in antico *salre* e poi *sarre*.

54. *dopo il Sol partito.* Il Sole è simbolo della grazia, la quale mancando non può l'uomo fare un passo nella via di perfezione, ch'è figurata nel monte.

57. Intendi: Quella tenebra, coll'impotenza di cui è cagione, rende senza effetto la voglia, che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei*, colla notturna tenebra.

60. Mentre che l'orizzonte tiene il Sole sotto di sè.

Poco allungati c'eravam di lici,
  Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo 65
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
  Dove la costa face di sè grembo,
  E colà il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo, 70
  Che ne condusse in fianco della lacca
  Là, dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, cocco e biacca,

64. *allungati*, allontanati. — *lici*, lì, come *quici*, qui, e *laci*, là.

65, 66. Quando io m' accorsi che il ripiano del monte era *scemo*, incavato nella guisa stessa che *quici*, qui nel nostro emisfero, *sceman i valloni*, sono incavate le valli.

68. *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte; s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato. Vedi la nota 72.

70, 71. *Tra erto e piano* ecc. Il Costa spiega: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, tortuoso, un *sentiero sghembo*, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. Ma *tra erto e piano* potrebbe anco significare *parte erto*, *parte piano* quali sogliono esser le vie a traverso i monti. E questo mi pare, dice il Bianchi, il senso vero. — *in fianco della lacca*, all'uno de' lati di quella cavità circolare; ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72. Là dove il lembo, che circonda quella valletta, *muore più ch'a mezzo*, scema d'altezza più della metà; cioè, non è alto nemmen la metà di quello che sia negli altri punti: dimodochè da quel punto la discesa nella valletta rimane agevole. S'imagini che il suolo del girone in che trovansi i Poeti, a un certo punto e per una piccola estensione, s'avvalli formando una cavità, della quale il fondo declini passo passo al monte, e vi s'interni facendo quasi una gran nicchia: e si intenderà come venga a formarsi questa valletta.

73. *cocco*, coccola d'un frutice, da cui gli antichi traevano

Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e in su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

un bel colore rosso. *Biacca*, materia di color bianchissimo, che per mezzo d'una preparazione chimica, s'ottiene dal piombo calcinato.

74. *Indico legno*, legno indiano, cioè, l'ebano, lucido ed asciutto. *Sola India nigrum fert hebenum*, disse Virgilio, *Georgiche*, lib. II.

75. *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. — *in l'ora che si fiacca*, in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il Cod. Poggiali legge *allora che si fiacca*.

76, 77. Dall'erba e da' fiori, ch'eran posti dentro a quel seno, cioè, dentro a quella valletta, ciascuno de' detti oggetti sarebbe stato vinto in bellezza di colore, come ecc.

79-81. La natura non avea solo dipinto quel terreno d'una infinita varietà di colori, ma della soave fragranza di mille odori, vi faceva un *indistinto incognito*, un misto, un miscuglio qui fra noi sconosciuto; od anche *un* non so che d'*indistinto* e d'*incognito* ecc.

82. *Salve Regina* è una divota antifona in lode della SS. Vergine che la Chiesa canta a completa dopo il divino ufficio. Quest'anime appartengono pure alla quarta classe di negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco.

84. *Che per la valle* ecc.: che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle.

Prima che 'l poco Sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea vôlti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.'
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, c' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.

dal quale noi eravamo venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85-87. Costruisci ed intendi: Il mantovano Sordello, che per quella via tortuosa, o che qua e là volgevasi, ci avea lì condotti *(vôlti)*, cominciò a dire: non vogliate ch'io vi guidi tra coloro, prima che quel poco giorno che rimane finisca.

90. *nella lama*, nella valletta. Perchè le anime che prima si offrissero davanti a voi, v'impedirebbero di veder le altre, che loro stan dietro.

91. *più siede alto*, perchè imperatore romano. — *fa sembianti*, mostrando di stare sopra pensiero.

92. Cioè, di venire a ricomporre l'Italia, come n'avea debito, essendo re de' Romani.

93. *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve Regina*, come gli altri fanno.

94. *Ridolfo*, di Absburgo, il padre dell' imperatore Alberto d'Austria, del qual Ridolfo dice il Villani, lib. VII, 54, che se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore. Ridolfo morì nel 1290.

96. Sì che tardi può essere per mezzo di altro principe riordinata. Ovvero: sì che il riordinamento, che altri volesse procurare all' Italia, sarebbe tardo. Fors' anche allude a' vani sforzi d'Arrigo VII, del quale dice altrove (Paradiso, XXX) che verrà a salvare l' Italia prima che sia disposta. — *Si ricrea*, forse sta per *si ricreerà*, come nel Canto seg., v. 133: *Or va che 'l Sol non si ricorca*, per *non si ricorcherà*.

L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome: e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio: 105
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia

97. *che nella vista lui conforta:* che mostra di confortarlo.

98, 99. *Resse la terra* ecc., cioè la Boemia, ove nascono le acque che la Molta o Moldava, riunisce, poi consegna all'Elba, e l'Elba all'Oceano; ossia più semplicemente dove scorre la Moldava, che sbocca in Albia (lat. *Albis*), che poi si scarica nel mare del Nord. Ottocaro, e Ottachèro, re di Boemia, morì nel 1277 in una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo, il quale prima che fosse eletto re de' Romani, era stato suo maresciallo di corte.

100-102. *e nelle fasce.* Intendi per modo iperbol. *che da giovinetto fu meglio* ecc., cioè resse con più senno lo Stato, fu più virtuoso, che non si mostra oggi suo figlio Vincislao di età matura, colla barba folta e lunga, dato tutto all'ozio e ai piaceri.

103. *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia, padre di Filippo *il Bello*, è chiamato Nasetto perchè di naso piccolo.

104. *con colui* ecc., con Arrigo III re di Navarra, detto *il Grasso*, conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il Bello*, a cui avea data sua figlia Giovanna.

105. *Morì* ecc. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri d'Oria, ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e a fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. — *disfiorando il giglio*, macchiando l'onore della Francia, che ha per stemma il giglio.

106. *come si batte il petto*, la cagione di ciò vedila al v. 110.

107, 108. *L'altro*, cioè il sopraddetto Arrigo III re di Na-

Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda; 110
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda,
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.

varra. — *ha fatto alla guancia* ecc.: sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia*. Così chiama Filippo *il Bello*, ed è espressione piena di concetto.

111. *li lancia*, gli trapassa, gli ferisce non altrimenti che una lancia.

112, 113. *Quel che par sì membruto*. Accenna Pietro III, che fu di belle e robuste membra: fu coronato re d'Aragona nel 1276; ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Se ne è parlato anche altrove, *che s'accorda Cantando*, che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, cioè con Carlo I re di Sicilia.

114. *D'ogni valor* ecc. La corda cinta ai lombi, è simbolo nelle Sacre Carte di alcuna virtù professata, e per lungo uso fatta quasi natura. Onde qui si vuol dire che colui, Pietro III, *andò cinto* d'ogni maniera di valore, di ogni virtù.

116. *Lo giovinetto*. Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro furono i figli di Pietro III. Alfonso, il primogenito, successe al padre nel regno d'Aragona, e dopo sei anni, cioè nel 1291, morì giovane e senza figli. Egli è il giovinetto qui nominato dal Poeta, e la frase *se re fosse rimaso*, significa, *se fosse rimasto re più lungo tempo*.

117. *di vaso in vaso*, cioè, di padre in figlio, di re in re.

118. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

Jacomo e Federigo hanno i reami;
Ma 'l retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta; 125
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130

119, 120. Giacomo e Federigo tengono bensì i reami, cioè, il primo il reame d'Aragona, il secondo di Sicilia, ma l'eredità migliore, cioè la virtù paterna, nissuno d'essi la possiede.

121-123. *Rade volte risurge* ecc. Rade volte l'umana probità dal tronco sale nei rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè da *lui si chiami*, a lui si domandi, che è fonte d'ogni virtù, e da cui solo viene all'anima la vera nobiltà, la vera grandezza, non dai natali, nè dai superbi titoli.

124-126. Anco al nasuto, cioè a Carlo I, vanno le mie parole, non meno che all'altro che con lui canta la *Salve Regina*, cioè a Pietro III: per cagione del qual nasuto la Puglia e la Provenza già si dolgono, pel mal governo che ne fa Carlo II figlio di lui, — *con lui canta*, qualunque nel mondo fosse stato suo nemico: a significare che, in luogo di salute, le anime sono spogliate e immemori d'ogni avversione, e tutte accese di carità.

127-129. Tanto è minore, men virtuoso Carlo II (inteso per la pianta) del padre suo Carlo I (inteso per lo seme), quanto Costanza (sempre viva nel 1300) si vanta di suo marito Pietro III più di quello, che Beatrice e Margherita si vantino del marito loro Carlo I. — Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, fu la prima moglie di Carlo I; Margherita, figlia di Eude duca di Borgogna, fu la seconda. — Vuol dire: Tanto Carlo II è inferiore in virtù a Carlo I, quanto a Carlo I fu superiore in virtù domestiche Pietro III.

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne'rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

131, 132. *Arrigo* III re d'Inghilterra fu uomo di buona fede e di semplici costumi. I suoi baroni, aventi alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono, lo vinsero, e lo fecero prigioniero. Ma il suo figlio Eduardo, vincendo i ribelli, lo liberò, e lo fece risalire sul trono. Perciò dice il Poeta che ne' rami suoi ebbe *miglior uscita*, cioè miglior discendenza, di quello che avessero Carlo I e Pietro III. — *solo*, come principe raro, perchè di semplici costumi e di buona fede.

133. *Quel che più basso* ecc. Guglielmo, marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

CANTO OTTAVO

Viene la sera, e due Angeli scendono dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Allighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avventano contro, e col solo rombo delle ali lo fugano. Dopo ciò si volge a Dante Corrado Malaspina chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde il Poeta con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio.
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia 'l giorno pianger che si muore:
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme, 10

1-3. Era già sera, la quale nel core de' naviganti, il primo giorno che hanno lasciato la patria e salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4-6. E la quale *punge d'amore*, ridesta gli affetti del novello peregrino, nel peregrino di recente postosi in viaggio, s'egli ode di lontano alcuna campana, che, sonando l'*Ave Maria*, paia piangere il giorno che va a finire. — Il cessar della luce, e il silenzio del creato, sì che le immagini delle cose dilette ritornino più vive all'animo.

7-9. Quando il mio stare a udire cominciò ad esser vano, poichè i canti erano cessati, e cominciai a guardare una di quell' anime sôrta, levata in piedi, la quale, facendo cenno colla mano, chiedea che le altre l'ascoltassero. — *Surta.* Quell'anime, come è detto, sedevano *in sul verde*, *e in su' fiori* (VII, v. 82).

10. *Ella giunse e levò*, ella congiunse ed alzò.

Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito e poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pavido ed umile:

11. *verso l'oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia alla parte donde nasce il Sole, poichè consideravano il Sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore dell'umana natura, dal peccato corrotta.

12. *D'altro non calme*, non calmi, non mi cale d'altro, che di questo mistico oriente.

13. *Te lucis ante*, è l'inno che dalla Chiesa si canta nella compieta, che è l'ultima parte dell'uffizio divino.

15. Che fecemi uscir fuor di me dal piacere.

17. *per tutto l'inno intero. Hostemque nostrum comprime.* Vedremo venire l'antico *avversariò* (v. 95 e seg.), cioè *il serpente*, ch'è simbolo del male, che le anime purganti dovevano in lor vita evitare, e non sempre vollero.

18. *Alle superne ruote*, alle celesti sfere, al cielo.

19-21. Aguzza qui, o lettore, bene gli occhi al vero significato della presente visione: perciocchè il velo allegorico è ora lieve e sottile, che certo egli è facile il penetrarvi dentro e avvertirlo. — L'allegoria è questa: Le preghiere, contenute nell' inno *Te lucis*, non convenendosi a quelle anime, omai libere dalla corruzione della materia, sono da esse fatte per i viventi, e specialmente pei grandi, che, stando tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli stimoli del senso.

24. *Quasi aspettando*, aspettando umilmente gli angioli, che

E vidi uscir dall'alto, e scender giue 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese all'opposita sponda:
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Come virtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40

scendessero dal cielo a difenderlo dagli assalti della *infernale biscia.*

27. Le spade spuntate significano che la divina giustizia è mitigata dalla clemenza, ovvero sono spuntate perchè la tentazione si può frugare, ma non spegnere.

28-30. *Verdi....* avevan le veste verdi. — *Veste* è il plurale di *vesta* — *Come fogliette pur mo,* pur ora, *nate,* com'è quel verde chiaro delle piccole foglie poc'anzi nate. — *che da verdi penne* ecc. Costruisci ed intendi: le quali vesti traevansi dietro, battute e agitate per l'aria dalle loro verdi ale.

33. Sicchè questa gente venne ad essere in mezzo fra l'uno angelo e l'altro. Stanno da' due lati come per difendere quell'anime da' due eccessi.

35. La faccia, come parte più nobile, splendeva più.

36. Come ogni facoltà sensitiva si confonde e sconcerta per l'eccessiva impressione che su lei faccia un oggetto.

37. *del grembo di Maria,* da quel punto del cielo ove siede Maria. Vedi Paradiso, canto XXXI.

39. Per causa del serpente, che verrà or ora.

40. *per qual calle,* sottintendi, *venisse.*

Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
Sordello allor: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto: e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l'aer s'annerava;
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quand'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?

42. *alle fidate spalle,* cioè alle spalle di Virgilio, in cui confidava.

43. Allora Sordello disse: Omai scendiamo nella valle.

45. Assai grato sarà loro il vedervi, perchè vi potranno interrogare di cose, che a lor piace sapere.

47. *fui di sotto*, dalla proda della valletta.

48. *Pur me*, solamente me.

49-51. Era il momento in cui l'aere si oscurava; ma non era tanto scuro, che, tra gli occhi suoi e i miei, non facesse abbastanza chiaro quello, che prima per la distanza occultava, cioè le umane sembianze.

53. *Nino* de' Visconti di Pisa, nipote del conte Ugolino, era governatore del Giudicato di Gallura in Sardegna. Cacciato da Pisa nel 1288, morì non molto dopo, guerreggiando contro i Pisani. — Dante l'avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290. — *gentil.* Di lui un antico: *Fu bello del corpo e magnanimo.*

54. *tra i rei*, fra i dannati.

57. *per le lontan' acque*, per il lungo tratto di mare, che è dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. Vedi Canto II, v. 100 e seg.

Oh, dissi lui, per entro i luoghi tristi
   Venni stamane; e sono in prima vita,
   Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
   Sordello ed egli indietro si raccolse
   Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
   Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
   Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi vôlto a me: Per quel singular grado
   Che tu dêi a Colui, che si nasconde
   Lo suo primo perchè, che non ha guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
   Di' a Giovanna mia, che per me chiami
   Là, dove agl'innocenti si risponde.

58-60. Oh, dissi a lui, non per lo mare, come tu credi, ma passando per i tristi luoghi d'Inferno, giunsi qui stamani; e sono tuttora nella vita mortale, ancorchè *sì andando*, facendo questo viaggio, *acquisti l'altra*, mi abiliti ad acquistar la vita immortale.

62. Sordello non erasi per anche accorto, che Dante era vivo, e però dà un passo indietro, come fa l'uomo ch'è preso da subita meraviglia.

64. Sordello si rivolse a Virgilio, e Nino si rivolse ad uno che sedea lì presso.

66. Vieni a vedere che cosa Dio volle per sua grazia concedere ad un uomo, cioè, che vivo venisse tra l'ombre dei morti.

67-69. Poi vôlto a me, disse: Per quella singolar gratitudine, che tu devi a Dio, il quale nasconde agli uomini *lo suo primo perchè*, così, che non vi ha modo di penetrarlo, ecc. Dice che non *ha guado*, togliendo la metafora dal fiume, che quando è profondo non si può guadare.

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare, che ne circonda, cioè nell'emisferio abitato da' vivi.

71, 72. Di' a Giovanna mia figlia, (che fu moglie a Riccardo da Comino trivigiano) che per me preghi (*chiami*) lassù nel

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che 'l Melanese accampa; 80
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,

cielo, dove si esaudiscono le preghiere de' buoni. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: *poichè ella era fanciulla.* Anche l'Ottimo la dice *piccola.*

73. *la sua madre* Beatrice marchesana d'Este, che fu dapprima moglie di questo Nino, e poi di Galeazzo Visconti di Milano: il qual matrimonio accadde nel 1300 — La dice *sua madre* e non *moglie mia,* perchè passata a seconde nozze.

74, 75. *le bianche bende.* Al tempo di Dante le vedòve, vestendosi a nero, si coprivano il capo di veli bianchi. Intendi: posciachè, passando a seconde nozze, trasmutò l'abito vedovile, il quale conviene alla misera tuttora desiderare, poichè non sta troppo bene col suo nuovo marito.

76. Per l'esempio di lei sí comprende assai facilmente.

79-81. L'arme de' Visconti di Milano aveva una vipera; quella de' Visconti di Gallura, un gallo. Intendi: Non le farà sì onorevole sepoltura la famiglia de' Visconti milanese, come le avrebbe fatto la famiglia de' Visconti di Gallura; ovvero meglio sarebbe a Beatrice l'avere scolpito sul suo sepolcro il gallo di Gallura che non la vipera di Milano: perchè questa attestando il suo poco amore al primo marito, sarebbe men bello ornamento che 'l gallo, che n'avrebbe cantato la vedovile modestia e fedeltà.

82-84. Così diceva, mostrando stampata nell' aspetto quell'impronta di santo zelo, che con misura e moderazione avvampa nel cuore del giusto. — *misuratamente*, perchè non isdegno lo muove, ma diritto amore della moglie immemore, e pietà dei mali di lei.

Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andâvan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedemmo staman, son di là basse:
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro: 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valletta era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

85. *ghiotti*, avidi.

86, 87. Solamente là, cioè verso il polo (antartico) dove le stelle appariscono nel loro giro più tarde, come più tarde nel loro giro appariscono le parti della ruota, che stanno più vicino all'asse.

89. *tre facelle*, tre stelle. Letteralmente sono le Alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro: allegoricamente sono le tre virtù teologali. Le quattro stelle del primo Canto v. 23 fecele il Poeta comparire al principio del giorno; queste tre le fa comparire al principio della notte: lo che denota che le virtù cardinali appartengono alla vita attiva, cui meglio si confà il giorno; e le virtù teologali appartengono alla contemplativa, cui si confà meglio la notte.

94, 95. *Com'ei*, mentr'egli. — *avversaro*, avversario. *Adversarius vester diabolus... circuit.* Anco questa è antifona della compieta.

97, 98. Da quella parte, dalla quale la piccola valletta non ha riparo, ripa o sponda, cioè dalla parte opposta al monte. — Il serpe tentatore s'insinua pel lato che non ha riparo, o che è il più debole.

99. *Forse qual diede*, forse tale quale fu quella, che diede ad Eva il cibo *amaro*, che produsse tanti guai.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali:
Mi vidi bene l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta:
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115

100. *la mala striscia*, per traslato, la malvagia serpe.

101, 102. Costruisci: ad or ad or volgendo la testa, e leccandosi il dosso. Nel senso morale: il tentatore cerca insinuarsi nell'animo con atto e modi lusinghieri.

104. *gli astor celestiali*. Chiama *astori* i due angeli suddetti perchè alati, e perchè rapidi come gli astori (che sono uccelli di rapina) nel gettarsi contro al serpe.

108. Con eguale velocità rivolando su al luogo, ove dapprima erano appostati.

109-111. L'ombra di Corrado che s'era accostata al giudice. Nino quand'ei la chiamò, non mi levò mai gli occhi da dosso finchè durò l'assalto degli angeli contro la serpe.

112. *Se*, particella deprecativa; *così*. *la lucerna*, la divina grazia illuminante.

113, 114. *tanta cera*, figurat. tanta corrispondenza, tanta cooperazione, quanta ti fa d'uopo per giungere al *sommo smalto*. Per *sommo smalto* alcuni intendono il cielo cristallino, altri la *sommità* del Purgatorio *smaltata* di fiori.

115. *se novella vera* ecc. Anche qui come nell'Inferno, finge il Poeta che le anime ignorino i fatti di recente avvenuti nel

Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
Oh, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130

mondo, e ciò per avere occasione di parlar egli stesso dei suoi contemporanei.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

117. *che già grande là era*, che già in quel paese lo era potente.

118-119. Da *Corrado l'antico*, marchese di Lunigiana, che morì nel 1250, nacquero quattro figli, l'uno de' quali chiamato *Federico* generò questo *Corrado*, che qui parla con Dante, il quale fu marchese di Villafranca e morì nel 1294.

120. *che qui raffina*, che qui si purifica.

122. *Giammai non fui*, intendi fino all'anno 1300.

123. *palesi*, chiari e famosi.

125. Celebra i marchesi Malaspina, e celebra la Lunigiana.

127. *s'io disopra vada*, formola deprecativa: così io possa salire in cima di questo monte.

128-129. Che la vostra onorata famiglia non va punto perdendo dell'antico pregio di liberalità e di valore guerriero. — *borsa*. La virtù contraria all'avarizia è sempre onorata da Dante, non per vili cupidigie, ma perchè dall'avarizia ei deduceva tutte le miserie del mondo.

130. *Uso*, la buona consuetudine antica; *natura*, l'eccellente disposizione sortita da natura.

Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

131, 132. Che, quantunque Roma, reo capo del Guelfismo, torca il mondo dalla via di giustizia, ella sola procede retta, e dispregia il cattivo cammino.

133-135. Il Sole *non si ricorca,* cioè *non si ricorcherà* sette volte nel segno dell'ariete; vale a dire, non passeranno sette anni, che ec. — *nel letto, che il Montone* ecc., in quella parte dello zodiaco, dov'è situata la costellazion del montone, ovvero dell'Ariete.

136-138. Che cotesta cortese opinione, che tu hai della famiglia Malaspina, *ti fia chiovata,* ti sarà inchiodata, ravvalorata, in mezzo della testa, *con maggior chiovi,* con più forti chiodi, con migliori argomenti, *che d'altrui sermone*, che i racconti altrui. — Vuol Corrado significare a Dante, che proverà egli stesso col fatto proprio la liberalità di casa Malaspina, e così gli predice che, innanzi che passino sette anni sarà ospitato dal suo cugino Franceschino di Mulazzo, e dal suo nipote Moroello di Villafranca.

139. Se non si arresta, o si muta il corso degli eventi già disposti dalla divina Provvidenza.

CANTO NONO

Sull'aurora il Poeta, vinto dalla stanchezza, s'addormenta, ed ha nel sonno una misteriosa visione; dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e datogli alcun avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale, 5
  Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,

1. La *concubina*, la sposa del vecchio Titone, l'aurora. — Virg. *Thitoni croceum linques aurora cubile.*

2, 3. Già cominciava a biancheggiare all' estremità orientale dell'emisfero, in cui Dante trovavasi. Altri *al balco*. — *Fuor delle braccia.* Uscita dalle braccia del suo dolce sposo.

4. *Di gemme*, di stelle.

5, 6. Poste in modo da formar la figura del freddo animale, cioè del Pesce, animale a sangue freddo, che percuote la gente colla coda. — Quando il Sole è in Ariete, la costellazione de' Pesci vedesi in oriente sul far dell' aurora. Anche nell'Inf. canto XI, v. 113 si annunzia l'aurora con dire: *Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta.*

7. I passi con che la notte sale, crederono alcuni interpreti essere le 12 ore (dico 12 perchè tante sono negli equinozii), altri crederono essere le 4 vigilie. Ma nel primo concetto, mancherebbero 6 ore al far del giorno, e nel secondo mancherebbero quattro ore e mezzo, mentre il Poeta ha detto qui sopra, che in oriente vedevasi già il crepuscolo dell'aurora. Se la notte sale con tre passi, con tre deve discendere: ora que-

Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai; 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;

sti sei passi non son altro che le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Tramonta il Sole coll'Ariete, e la notte sorge colla Libra; sorge quindi lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Aquario, e finalmente i Pesci, quando il crepuscolo dell'aurora comincia. L' osservatore che stia allora nel mezzo dell'emisfero, come stava il Poeta (e lo significa col dire *nel luogo ov'eravamo*), vedrà le due costellazioni della Libra e dello Scorpione, che sono *i due primi passi con che la notte sale* sull'orizzonte, aver passato il meridiano, e trovarsi dalla parte occidentale, vedrà la terza, cioè il Sagittario, *già chinare in giuso l'ale*, vale a dire averlo passato almeno della metà; e vedrà infine le altre tre costellazioni, cioè, il Capricorno, l'Aquario e i Pesci, trovarsi sull'orizzonte dalla parte orientale. Così s' intende che mancava un'ora al far del giorno, e così l'interpretazione di questo ternario corrisponde pienamente a quella de' due ternari precedenti.

10. *di quel d'Adamo,* il corpo.

12. *tutti e cinque*, Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13. *Nell'ore* ecc. poco prima del levar del Sole — *Et matutini volucrum.... cantus.* Eneide, VIII. Tra l'addormentarsi e il sognare corre intervallo; e se questo non fosse e' non descriverebbe di nuovo l'ora.

15. *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla favola di Filomela che, secondo alcuni mitografi, fu mutata in rondine, secondo altri, ella in usignuolo e la sorella in rondine. Purgatorio, canto XVII, v, 19, 20.

16-18. E che la mente nostra, *più pellegrina dalla carne,* più

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, roteata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30

libera dalle corporee impressioni, *e men da' pensieri presa*, e meno occupata da' pensieri, *quasi è divina*, quasi è indovina *alle sue visioni*, ne' sogni suoi. (Riguarda anco i pensieri come impedimento alle visioni della soprassensibile verità). Così bonamente credevano gli antichi, e così disse altrove (Inferno, canto XXVI, v. 7) lo stesso Poeta: *Ma se presso al mattino il ver si sogna*. Così Orazio: *Quirinus post mediam noctem visus, cum somnia vera*. — *Divinus* in lat. — Add. e sost.: *Non sum divinus, sed scio quid facias*, Mart. (III, 71).

22-24. Ed essermi mi parea sul monte Ida, là dove furono da Ganimede abbandonati i suoi parenti, quando da Giove, trasformato in aquila, fu rapito, e portato all' alto consesso de' numi — Nel ratto di Ganimede la sapienza antica simboleggiò quel rapimento, con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. — Nell'*aquila* veduta in sogno dal Poeta, è rappresentata Lucia, come più sotto dirà egli stesso, la quale è simbolo della grazia illuminante, e senza la quale non è possibile all'anima di sollevarsi a Dio. E il *monte* può essere simbolo della contemplazione. *Concistoro*. Altri *consistoro* — lat. barb. *consistorium*.

25-27. Forse costei per uso antico piomba solamente qui su questo monte, e forse da altro loco, eccetto che da questo, disdegna di portare in alto col piè, cogli artigli la sua preda.

28. *che, roteata un poco*, che fatte alcune rote, o giri, per l'aria.

30. *infino al foco*, insino alla sfera del fuoco, che secondo

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse:
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde i Greci poi lo dipartiro;
Che mi scoss' io, siccome dalla faccia 40
Mi fuggio 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio Conforto;
E 'l Sole er'alto già più di du'ore;
E 'l viso m'era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fátti sicur, che noi siamo a buon punto:

le dottrine cosmografiche d'allora, restava in mezzo alla sfera dell'aria, e al cielo della Luna, col quale finge il Poeta (canto I, v. 82) che confini la cima del Purgatorio.

32. E l'incendio sognato così mi parve che mi scottasse.

37-39. Quando sua madre Teti, sottraendolo alla custodia del suo aio Chirone, lo portò dormente sulle sue braccia a Sciro, donde i greci Ulisse e Diomede lo trassero poi per condurlo alla guerra di Troia. — *Sciro.* Altri *Schiro.* Isola del mar Egeo, ove regnava Licomede padre di Deidamia.

40. Di quello che mi riscotessi io sì tosto, appena che ecc. Le parole *Che mi scoss' io* si riportano al v. 34. *Non altrimenti Achille ecc.* — *dalla faccia,* perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

43. *il mio conforto,* cioè Virgilio.

44. *due ore.* Erasi addormentato circa un'ora innanzi il far del giorno e si desta a due ore di Sole.

45. *alla marina.* Essendo voltato al mare, e pertanto, non potendo vedere che cielo e acqua, viene in maggior paura — *torto,* qui non vale *distorto,* ma semplicemente *voltato.*

Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno; 50
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia. 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme;
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura

48. Non diminuire, anzi accresci ogni tuo vigore.

51. *là 've par disgiunto*, là ove il detto balzo par diviso da un'apertura.

53. *dentro* il tuo corpo. —

54. *onde laggiù è adorno*, dei quali il luogo laggiù è adorno.

55. *Lucia*. È quella medesima che il Poeta nomina al canto II dell' Inferno.

57. *Sì*, così adoperando.

58. *e l'altre gentil forme*, e le altre due nobili anime. — *Forma corporis* fu chiamata l'anima.

61. *dimostraro*, accennarono.

63. *ad una*, insieme, a un tempo stesso.

64. *che in dubbio si raccerta*, che dal dubbio passa alla certezza.

67. *sanza cura*, senza apprensione.

Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
La mia materia: e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Non ci appressammo: ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso ch'un muro diparte, 75
Vidi una porta; e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed il portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi;
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: Ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi nôi.

71, 72. E però non ti maravigliare s'io la afforzo ed abbellisco con stile più artificioso.

74, 75. Che colà, dove dapprima mi parea essere una rottura, un'apertura, appunto come una fessura che divide un muro, vidi essere una porta.

80. *soprano*, superiore, il più alto.

81. Talmente risplendente nella faccia, che io *non lo soffersi*, non potei fissare in lui gli occhi. Vedi canto VIII, v. 35.

84. *dirizzava il viso*, indirizzava verso quella parte *il viso*, la vista; o anche, v'alzava gli occhi. — *invano* restando abbagliato dallo splendore.

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete. — Nell'Inf. *Ditel costinci ecc.*

86. *Ov'è la scorta?* ov'è l'angelo che suol essere scorta alle anime, che vengon qui?

87. *non vi nôi*, non vi porti danno.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là: quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco era marmo sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso, quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,

88. *di queste cose accorta*, informata e destra delle leggi e consuetudini di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. *Venite... a' nostri gradi innanzi*, fatevi presso a questi nostri gradini.

94. La porta simboleggia la sacramental confessione, e i gradini le disposizioni necessarie a conseguire l'assoluzione. Lo scalino *primaio* cioè primo, bianchissimo come marmo, significa il candore e la sincerità, con cui debbonsi confessare i peccati; il secondo, *tinto più che perso*, cioè, scuro piuttostochè turchino, e d'una *petrina*, cioè pietra, per lo lungo e per traverso crepata, significa la contrizione, per cui viene a spezzarsi l'antica durezza del cuore; il terzo, rosso come porfido, e che di sopra agli altri *s'ammassiccia*, cioè s'ammassa, o è sopraposto a guisa di masso, significa l'amore verso Dio, che come fiamma deve nel penitente accendersi F.

96. *quale i' paio*, quale apparisco, quale sono.

104. *la soglia... di diamante*, significa il saldo fondamento su cui è stabilita la Chiesa cattolica.

Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame sciogliа.
Divoto mi gettai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch'e' m'aprisse: 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi, 115
D'un color fôra col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento. 120
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,

106. *di buona voglia*, si riferisce a Dante.

108. *che 'l serrame sciogliа*, che apra la serratura.

111. Atto di chi si accusa peccatore.

112. I sette P significano i sette peccati capitali de' quali il penitente è stato assoluto, e de' quali le reliquie, o *piaghe* come le chiama il Poeta, debbon essere lavate colle opere satisfattorie dal sacro ministro impostegli.

113, 114. *Fa che lavi ecc.*, cioè, adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

116. Sarebbe del colore istesso che il suo vestimento. — Il colore di cenere o terra secca significa la mestizia e compassione, di che è preso il sacro ministro alla vista dell'umana fralezza, che gli ricorda esser l'uomo *terra et cinis*.

118. La chiave d'oro significa l'autorità del confessore; quella d'argento significa la sua scienza.

121. *quandunque*, ogni volta che, dal lat. *quandocumque*.

122. *Che non si volga dritta per la toppa*, o serratura; cioè, che il confessore o assolva indebitamente chi non è disposto

Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri, 125
Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne'cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggio si, nè si mostrò si acra

o manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente.

123. *calla*, porta, passaggio stretto e difficile.

124 126. *Più cara è l'una*, vale a dire quella d'oro, perchè è frutto della passione e morte del Redentore; *ma l'altra*, vale a dire quella d'argento, richiede molt'arte ed ingegno perchè la scienza non s'acquista che con fatica; e di essa vuolsi far uso avanti d'assolvere, *perchè è quella che il nodo disgroppa*, insegna al penitente i modi opportuni a sciogliersi da' lacci del peccato.

127. 128. Le tengo da san Pietro, il quale mi disse ch' io erri *anzi*, piuttosto in aprir la detta porta, che in tenerla serrata; vale a dire, ch' io sia piuttosto misericordioso che severo. Accenna il *septuagies septies*, di Cristo. (Matt. XVIII, 22).

132. Intendi secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133, 134. E quando giraron sui cardini *gli spigoli*, cioè i puntoni di quella sacra *regge*, cioè porta. Le grandi porte antiche non si tenevano colle bandelle agli arpioni, ma si bilicavano sugli spigoli, che sono punte di ferro posanti in erra sui cardini.

136-138. *Non ruggio si*, non stridè si forte, *nè si mostrò si acra*, nè si mostrò si dura ad aprirsi la porta della rupe tar-

Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea 140
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s' intendon le parole. 145

peia, ove stava l'erario di Roma, quando da Giulio Cesare ritornato da Brindisi, dopo aver fugato Pompeo, le fu tolto il suo buon custode, Metello; il perchè rimase poi *macra*, spolpata, de' suoi tesori, dei quali Cesare pagò i soldati. Lucano, *Farsaglia*, III. — Stride la porta, irruginita perchè *pauci... electi*. Matt. XX, 16. Vedi canto seg., v. 2. — *buono* valente.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

140. All'aprirsi della porta le anime purganti intuonano il *Te Deum*, per render grazie a Dio dell'anima giunta a salvazione.

141. *Udir in voce, ecc.* Udir *Te Deum*, in parole unite a suono soave.

142-144. Quello ch'io udiva mi dava l'idea di canto a suon d'organo. — *stea*, stia, dall'antiq. *stere*.

CANTO DECIMO

Per una stretta e tortuosa via salgono i due Poeti sul primo girone o ripiano circolare del Purgatorio, la cui ripa interna è di marmo, ove sono egregiamente intagliate varie storie ad esempio d'umiltà. Mentre ei le vanno considerando, veggono venir lentamente verso di loro una quantità d'anime, che, gravate le spalle d'enormi sassi, procedon curve, purgando il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa, 5
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,

1, *Poi*, poichè. — *Soglio*, soglia.

2. Intendi: che *il malo amore delle anime*, l'amore dell'anime alle cose mondane, *disusa*, rende poco usata. — Vuol dire, che la porta del Purgatorio non si apre di frequente, perchè più spesso gli uomini vanno all'Inferno. — *'l malo amor*. Nel XVII del Purgatorio, canta come amore sia in noi seme d'ogni buona e mala operazione.

3. E ciò avviene perchè quel cattivo appetito fa parere bene quello ch'è male.

4. *Sonando*, dal suonar ch'ella fece m'accorsi che si era richiusa.

6. Sottintendi: avendomi avvertito l'angelo, *che di fuor torna chi indietro si guata*. (v. 132 del canto preced.) — Pentito s'incammina a virtù.

7, 8. Noi salivamo per il fesso, o spacco d'una pietra, il quale andava tortuoso da una parte e dall'altra. La forma di questa via ripida, stretta e tortuosa, indica i disagi del primo muovere a penitenza.

Siccom'onda che fugge e che s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

9. *s'appressa* al lido.

11, 12. *in accostarsi Or quinci or quindi*, accostandoci ora di qua ora di là *al lato che si parte*, al lato che dà volta, secondo che portava la natura della via.

13-15. *E ciò*, vale a dire la difficoltà e scabrosità della via, fece che i nostri passi furono tanto *scarsi*, lenti e pochi, che lo *stremo*, l'estremità *della Luna raggiunse al letto suo per coricarsi*, ritornò a ponente per tramontare, prima che ecc. — Essendo questo il quinto giorno dopo il plenilunio, la Luna dovea tramontare quasi quattr' ore dopo la levata del Sole. Dante si era svegliato alle ore due: erasi un poco trattenuto alla porta: sicchè in quella tortuosa viuzza dovè spendere un'ora e mezzo.

16. *cruna*, figuratam. quel fesso o spacco, detto di sopra.

18. *indietro si rauna*, si ritira lasciando un ripiano, che forma il primo girone del Purgatorio.

19-20. *incerti di nostra via*; non sapevano se dovean prendere a destra o a sinistra.

22. *il vano*, il vuoto; cioè la proda esterna del ripiano, dalla quale si può cadere. (Purgatorio, XIII, 80).

24. *Misurrebbe*, misurerebbe. — Vuol dire che, la larghezza di

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 25
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace, 35
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave.* 40

quel ripiano era tale, qual' è l'altezza di tre uomini, l'uno soprapposto all'altro.

25. *trar d'ale*, volare, trascorrere.

27. *Questa cornice*, questo ripiano che a modo di *cornice*, girava il monte, *mi parea cotale*, mi parea sempre eguale.

28-30. Lassù, su quel ripiano, non avevamo ancora fatto un passo, quando io conobbi, che la ripa interna, la quale *aveva manco* mancava di ogni *dritto di salita*, possibilità di esser salita, era di marmo ecc. — La ripa interna, ossia la costa del monte, che fiancheggiava quella strada, non poteva esser salita perchè era affatto verticale, e non punto inclinata.

32, 33. *D'intagli tai*, di tali intagli o bassirilievi, che non solo lo scultore Policleto di Scione, ma la natura stessa, *lì*, in quel luogo, al confronto di que' divini intagli, si vedrebbe superata e vinta. — Quest'*intagli* sono esempii d' umiltà atti a sviare dal vizio contrario.

34-36. L'angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria vergine, venne in terra col decreto della pace da molti secoli sospirata, la qual pace, o riconciliazione con Dio, aprì agli uomini il cielo, dopo essere stato lungamente vietato loro, cioè, dal peccato d'Adamo in poi.

Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, si propriamente
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.
Per ch'io mi mossi col viso; e vedea
Diretro da Maria, per quella costa 50
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato li nel marmo stesso 55

41. *Quella*, cioè María vergine.

42. *Che volse la chiave ad aprir l'alto amore*, vale, che aprì o dischiuse l'amor divino; cioè a dire, lo mosse ad aver misericordia dell'uman genere, che pel primo peccato avea perduto il cielo.

43 45. Ed era in tale umile atteggiamento, che come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente appariva dirsi da lei quelle parole: *Ecce ancilla Domini.*

46. Non tener la mente intenta solo ad un luogo.

48. Da quella parte, da cui l'uomo ha il cuore; vale a dire, a sinistra.

49. *col viso*, con gli occhi.

50, 51. *Diretro da Maria*, di là dall'intaglio rappresentante Maria. — *per quella costa*, da quel lato, *Onde m'era colui che mi movea*, dal quale m'era vicino a lui ch'era mia guida, Virgilio.

52. *nella roccia imposta*, intagliata nella ripa.

53. Il perchè passai dall'altro lato di Virgilio, cioè, dal lato sinistro al destro, e mi avvicinai all'altra scultura.

54. *disposta*, a meglio esser veduta, o piuttosto: espressa, chiara. *Disporre*, in antico s'usò per *Esporre*.

55, 56. Questo bassorilievo rappresenta il trasporto dell'Arca

Lo carro e' i buoi, traendo l'Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente: e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta. 60
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Li preeedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile Salmista; 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,

da Cariatiarim a Gerusalemme, ordinato dal re David — *traendo*, in atto di trarre.

57. Pel qual fatto altri dee temere di esercitare un ufficio, che non gli è commesso. — Accennando l'arca di cadere, il levita Oza accorse a sostenerla, ma non essendo lecito porvi mano che ai soli sacerdoti, Dio lo castigò facendolo morire di morte subitanea. Lib. 2, *de' Re*, cap. 6.

58 60. Dinanzi all'Arca appariva una moltitudine; e tutta quanta, divisa in sette cori, per essere scolpita sì naturalmente, faceva dire all'uno de' miei sensi, cioè all'udito: *No, ella non canta;* ed all'altro, cioè alla vista, faceva dire: *Sì, ella canta,* — Ad accompagnare l'Arca erano col re David sette cori. — *Facea dicer l'un*, facea che l'un dicesse.

63. *fensi*, si fenno, si fecero discordi, poichè gli occhi dicevan sì, e il naso diceva *no*. — Pareva fummo, ma non si sentiva l'odore.

64, 65. *Lì precedeva*, andava innanzi, *al benedetto vaso*, all'Arca santa, l'umile salmista David *trescando*, danzando, *alzato* da terra, cioè nell'atto del salto. Altri spiega *alzato*, per succinto le vesti. —

66. Più che re, per esser tutto assorto in Dio, e da lui mosso; men che re, per istare in atto non dicevole alla maestà regale.

67. *vista*, finestra.

68, 69. Micol figlia di Saul e sua moglie *ammirava*, stava

Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè dal luogo dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria; 75
Io dico di Traiano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aquile dell'oro 80
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro

mirando, *sì come donna*, in sembianza di donna *dispettosa e trista*, adirata e dolente.

71. *Avvisar*, guardare.

72. *mi biancheggiava*, mi appariva biancheggiando, pel marmo in cui era scolpita.

74, 75. Del romano principe la cui insigne virtù mosse, secondo una fallace tradizione, san Gregorio Magno alla sua gran vittoria contro il demonio, ritogliendo a lui l'anima di quel principe. — *Prince* dal lat.; *princeps*, come altrove disse *sermo*.

77. *Ed una vedovella* ec. una vedova, alla quale era stato ucciso il figliuolo, si fece, secondo una debole tradizione, incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per domandargli giustizia. L'imperatore, fermato l'esercito, mandò per iscoprire l'omicida; e trovato ch'era il suo proprio figlio, chiese alla vedova se voleva la morte di lui, o prenderlo in luogo dell'ucciso. Ed ella accettò la seconda proposta. — *gli era al freno*, cioè, davanti la testa del cavallo.

79-81. D'intorno a lui *parea calcato e pieno*, appariva una calca e una folla *di cavalieri*, e sopra di lui *l'aquile dell'oro*, d'oro, *in vista*, a vederle, *si movieno al vento*, parea che si movessero al vento. — I romani usavano per insegna aquile di solido oro e sulle aste le usavan d'argento.

Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto; ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto, ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond'elli: Or ti conforta; chè conviene,
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare, 95
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
L'imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;

83. *fammi vendetta*, fammi giustizia, o pure fa ch'io sia vendicata.

86. *ch'io torni*, sottintendi, *dall'impresa a cui vado.*

87. *in cui dolor s'affretta*, in cui il dolore è impaziente di soddisfazione.

88, 89. *Chi fia dov'io*, quegli che succederà nel mio posto, chè sarà imperatore dopo me, *la ti farà*, ti farà la vendetta che domandi. *L'altrui bene A te che fia*, l'adempiere ch'altri farà il proprio dovere a te che gioverà, *se 'l tuo metti in oblio*, se metti in non cale il dover tuo?

92. *anzi ch'io mova*, innanzi ch'io muova col mio esercito.

93. Giustizia vuole ch'io adempia il dover mio, e anche la compassione, che io sento di te, mi fa restar qui, mi sforza a trattenermi finchè tu sia sodisfatta.

94-96. Intendi: Iddio, a cui nulla è nuovo perchè tutto ab eterno previde, fu l'autore di queste figure, in cui si vede espresso un parlare affatto nuovo a noi viventi, perchè qui in terra non può trovarsi, non essendo da tanto l'arte umana. — *esto visibile parlare*, queste figure visibilmente parlanti.

98, 99. Le storie di tanto insigni umiltà, e che, oltre la loro

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirare erano intenti
Per veder novitade, ond'ei son vaghi,
Volgendosi vér lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che a peggio 110
Oltre la gran sentenzia non può gire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.

bellezza, mi erano grate a vedere, per essere opera del divino artefice.

100. *di qua*, dalla parte di Virgilio, ossia dalla sinistra. — *radi*, lenti.

101. *mormorava il Poeta*, diceva sommessamente Virgilio.

102. *agli alti gradi*, ai gironi superiori.

106-108. Non voglio peraltro, o lettore, che, per intendere come Dio vuole che siano nel Purgatorio scontate le pene, tu ti smarrisca e perda d'animo circa i tuoi buoni proponimenti. — Teme il Poeta che le pene così gravi dell'espiazione non facciano parere la virtù troppo dura.

109-111. Non por mente alla forma di queste pene; ma pensa a quello che ad esse succederà, cioè, alla beatitudine del Paradiso: pensa che al peggio che possa andare, queste pene non dureranno oltre il giorno della gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale. — *oltre la gran sentenzia*. Inferno VI, v. 104.

114. *E non so che*, e non so nemmen io che cosa mi sembrino, ovvero a che cosa rassomigliare quegli oggetti, che mi appariscono da lontano. — *sì nel veder vaneggio*, cotanto la mia vista è vana e incerta nel raffigurarli.

Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Si, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fisso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Si come verme, in cui formazion falla?
Come, per sostentar solaio o tetto, 130

116. *gli rannicchia,* gl'inchina e ripiega.

117. Sicchè anche gli occhi miei, tanto più perfetti de' tuoi, nè ebbero dapprima contrastato; cioè, provarono difficoltà a ravvisarli.

118. *disviticchia,* figuratamente, *distingui, raffigura.*

120. *si nicchia,* s'affanna e geme, sotto quel peso. — Son le anime che purgano il peccato della superbia. Luc. XIV, 11: *Qui se exaltat humiliabitur.*

123. *ne' ritrosi passi,* nell'andare a ritroso dalla retta ragione.

125. La similitudine è presa dal verme, che, svolgendosi dalla crisalide, si fa farfalla, e spiega libero il volo nell'aria. -- Negli antichi monumenti sovente s'incontra rappresentata l'anima dalla farfalla.

126. Che vola davanti alla giustizia divina, cioè al tribunal di Dio, senza poter fare difesa alcuna alle sue colpe.

127. *in alto galla,* in atto galleggia, si leva in superbia.

128, 129. *Poi,* poichè, siete quasi *entomata in difetto,* insetti difettosi, siccome è un verme, la cui formazione è manchevole, perchè non anche fatto farfalla?

Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura. 135
Ver è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

131. *Per mensola,* invece di mensola. — *Mensola,* in architettura è sostegno di trave, cornice o d'altri oggetti. — *una figura* umana; cioè, una cariatide.

133, 134. La quale, benchè non sia vera persona, fa nascere in chi la vede una vera *rancura,* pena. Chi la guarda e vede quella sua sforzata e dolorosa positura, ne sente pena, come se ella fosse un vero uomo.

135. *cura,* attenzione.

136. *contratti,* rattratti, rannicchiati.

137. *avean più o meno,* sottintendi *di peso.*

138. *E qual,* ed anche quegli, il quale mostravasi più paziente e meno gravato degli altri ecc.

CANTO DECIMOPRIMO

Domandano alle anime ov' è la via per giungere al secondo girone, ed esse rispondon loro, che volgano e procedano alquanto a destra. Frattanto Omberto Aldobrandeschi si dà a conoscere a Dante; e questi ravvisa poi Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore, il quale gli parla della vanità della fama, e gli dà contezza di Provenzano Salvani, che gli è poco innanzi.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno:
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto 'l nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10

1-3. *O Padre nostro* ecc. Parafrasi del *Pater noster*. Preghiera conveniente a purgar la superbia, poichè si riconosce in essa l'altezza di Dio, a lui si reca ogni gloria, e (che più pesa all'orgoglio) si perdona il male sofferto per opera d'altri. *Non circoscritto*, non limitato, essendochè l'infinito non ha limiti; ma vi stai, perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i *primi effetti* della tua creazione, cioè, verso i cieli e gli angeli. — *primi effetti.* Somma: *L'esser creato è proprio effetto di Dio*

4. *valore*, figurat. potenza, onnipotenza. Arnaldo nel canto XXVI del Purgatorio, v. 145, chiama *valore* la virtù divina.

6. *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua bontà.

8, 9. Perciocchè, s'ella per tua benignità non viene a noi, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo andare ad essa.

Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Cosi facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. 15
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno; e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adôna,
Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Cosi a sè, e a noi buona ramogna 25
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione. *Salute e gloria.* — Propriamente *Serva o salvum fac quæso.*

12. *de' suoi*, de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano; che per le anime purganti è l'applicazion de' suffragi.

17. *e tu*, anco tu.

19. *s'adona*, è abbattuta.

20. *Non spermentar*, non isperimentare, non mettere a cimento col demonio

21. *che sì la sprona*, che con tanta veemenza e per tanti modi la stimola a mal fare.

22. *Signor caro;* parole di famigliarità affettuosa.

23. Alle anime purganti non bisogna quell'ultima preghiera, perchè elle non possono più esser tentate, nè peccare.

24. *Ma per color*, per i vivi. — *dietro a noi*, dopo la nostra partita dal mondo.

25, 26. Così quell'ombre, *orando*, pregando *a sè e a noi buona ramogna*, buon viaggio. *Ramogna* significò anticamente *viaggio*, ed anco *augurio di buon viaggio*, onde il

Disparmente angosciate, tutte a tondo,
  E lasse, su per la prima cornice,
  Purgando la caligine del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei, c' hanno al voler buona radice?
Ben si dê' loro aitar lavar le note,
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
  Possan uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate muover l'ala,
  Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano invêr la scala 40
  Si va più corto: e se c'è più d'un varco,
  Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco

verbo *ramognare*, che per estensione valse *felicitare, benedire.*

28-30. *angosciate e lasse disparmente*, in dispari modo, cioè chi più, chi meno, secondo la gravità del suo peccato, *andavano tutte a tondo su per il primo girone, purgando la caligine del mondo*, il fumo mondano, cioè la superbia.

31. Se di là nel Purgatorio si fa sempre da quelle anime orazione per noi.

33. Da quelli, che al loro buon volere hanno unita la grazia di Dio? ch' è la *radice buona*, dalla quale sola può sorgere efficace orazione. Vedi Purgatorio, canto IV, v. 134.

34, 35. Ben si deve aiutar quelli spiriti a lavar *le note*, le macchie de' peccati, che là *portâr quinci*, portarono di qui dal mondo. — *lievi*, alleggeriti del peso delle colpe.

36. *stellate ruote*, sfere celesti, cieli.

37, 38. Deh così la giustizia di Dio e la pietà de' fedeli *vi sgrevi tosto*, vi sgravi tosto del peso, che v'opprime. — È Virgilio che parla a quelle anime.

39. *vi levi*, v'innalzi al cielo.

40. *da qual mano*, da qual parte; da destra o da sinistra.

42. *che men erto cala*, che scende con meno ripidezza.

Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contro sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, ch'ei rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre.
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,

45. *parco*, lento e tardo.
48. Non ci fu manifesto da quale di quelle anime ci venissero, poichè esse stavano giù a terra curvate.
51. Possibile ad esser salito da persona vivente.
55. *e non si noma*, e da te non è stato nominato.
57. *a questa soma*, verso me oppresso da tal peso.
58. Io fui italiano, e nacqui d'un gran signore toscano. Costui fu Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi, dei conti di Santafiore. Da' Sanesi, che l'odiavano per la sua arroganza, fu fatto uccidere in Campagnatico, luogo della maremma sanese. — Questi insuperbisce di nobiltà; Oderigi (v. 79) d'ingegno; Provenzano (v. 109) di signoria. Nel primo è arroganza, nel secondo vanagloria, nel terzo presunzione. — *Latino*. Vedi Inferno, canto XXVII, v. 27.
60. *vosco*, con voi; cioè: se il nome suo fu giammai udito da voi.
61. *l'opere leggiadre*, l'opere nobili, o generose. — Petrarca. *Per far una leggiadra sua vendetta.*

Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe; chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi; e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte, 80
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?

63, 64. *alla comune madre*, alla comune origine, per cui gli uomini sono eguali tra loro. — *in dispetto*, in disprezzo. *tanto avante*, tant' oltre.

66. *ogni fante*, ogni parlante, cioè ogni persona. — I bambini, che ancor non parlano, son detti *infanti*.

68. I miei congiunti e parenti.

69. *nel malanno*, nella sventura.

73. Per meglio ascoltare il curvato spirito, chinai in giù la faccia.

75. *lo impaccia* enallage per *lo impacciava*.

79. Oderisi *d'Agobbio*, da Gubbio, città del ducato d'Urbino; fu della scuola di Cimabue, e miniatore eccellente. Pare esser morto poco prima del 1300: e forse Dante, che le arti del disegno amava, lo avrà conosciuto nello studio di Giotto. *Agobbio* per *Gubbio*, frequente negli antichi.

81. *alluminare*, in francese *enluminer*, e in italiano *miniare*. La miniatura. *Parisi*, Parigi.

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disío
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco verde su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.

82, 83. O fratello, più splendono, più piacciono le carte che minia Francesco Bolognese.

84. L'onore del primato è ora tutto suo; e mio solo in parte, perchè io fui il suo maestro.

85-87. A dir vero, mentre ch' io vissi non sarei stato sì generoso di dirmi inferiore a Franco, per il gran desiderio che io ebbi de'primi onori.

89, 90. Ed anco non sarei qui nel Purgatorio, ma nell'Inferno, se non fosse che, quando io era in vita e poteva tuttavia peccare, mi rivolsi a Dio.

91-93. O gloria veramente vana delle eccellenze dell'umano ingegno, quanto poco tempo ella si mantien verde ed in fiore, se non è sopraggiunta da tempi d'ignoranza, in cui non vi ha più progresso.

94, 95. Nella pittura credette Cimabue *tener lo campo*, rimaner padrone del campo, essere il vittorioso, aver il primato. — Cimabue fu fiorentino, ed uno de'primi restauratori dell'arte della pittura. Morì nel 1308. — Ed ora ha Giotto *il grido*, la fama di primo pittore. — Giotto pure fu fiorentino; Vasari: *Fu Giotto amico grandissimo di Dante; e il ritrasse* nella cappella del *palagio del Podestà di Firenze.* Si dice morto nel 1336.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
  La gloria della lingua: e forse è nato
  Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato 100
  Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
  Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
  Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Di lui, che del cammin sì poco piglia

97-99. Così l'un Guido, il Cavalcanti, poeta fiorentino, ha tolto all'altro Guido, al Guinicelli, poeta bolognese, la gloria della lingua italiana, o meglio del dir poetico. — Il Guinicelli morì nel 1276 e nel 1304 il Cavalcanti. — Alcuni commentatori credono che colle parole *forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido*, cioè, oscurerà la fama dell'uno e dell'altro, Dante abbia inteso parlare di sè stesso. Può essere; ma può anche stare altresì che il Poeta lo abbia detto in genere, rispetto all'accennata vicenda della fama.

100. *il mondan rumore*, la voce della fama nel mondo.

102. *perchè muta lato*, perchè muta la parte donde spira.

103-106. Qual maggior fama avrai tu, *se vecchia scindi da te la carne*, se da te separi il corpo già vecchio, che se tu fossi morto innanzi che lasciassi *il pappo e 'l dindi*, vale a dire, il balbettar fanciullesco? — *Pappo*, pane; *dindi*, denari, son voci da bamboli. — Che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovane, *pria che passin mill' anni*, fra meno di mill'anni?

106-108. Il quale spazio di quasi mill'anni è, rispetto all'eternità, più corto, di quello che sia un batter di ciglia, rispetto al giro di quel cielo, ch'è il più tardo a compiere la sua rotazione. — Il cielo più tardo è quello delle stelle fisse che gli antichi credevano compiesse il suo giro in 36 mila anni.

109, 110. Colui, che sì lento cammina dinanzi a me, fu celebre in tutta Toscana.

Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Era in quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125

111-114. Ed ora se ne fa parola appena in Siena, della qual città era signore, quando (a Montaperti nel 1260) fu distrutta la guelfa rabbia di Firenze, che in quel tempo era superba, sì com'ora è vile e sfacciata.

115-117. La fama è simile al color d'erba, che viene e va; e la distrugge il tempo in quella guisa, che il Sole discolora l'erba, che tenera e verde (*acerba*) fece uscir dalla terra.

118. *m'incuora*, mi mette in cuore.

119. *e gran tumor m'appiani*, mi raumilii. — *Tumore* anche in latino s'usa per *superbia*. — *Ad recta flecti regius non vult tumor*. — S. Hipp., 126.

121. *Provenzano Salvani*. Principal cittadino di Siena, valente in pace ed in guerra. Sconfisse i Guelfi fiorentini a Montaperti, ma poi (nel 1269) rimase ucciso presso Colle di Valdelsa, nella battaglia datagli da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte guelfa.

123. A recar tutto a sè il governo di Siena, e farsene signore.

125, 126. *cotal moneta rende A satisfar*, fa un tal pagamento, sopporta tal pena, per giusta soddisfazione, *chi è di là tropp'oso*, chi nel mondo è stato troppo ardito, presuntuoso.

A satisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aíta, 130
Prima che passi tempo quanto visse:
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberalmente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

127-132. Costruisci ed intendi: Se le anime che aspettano a pentirsi all'estremo della vita (*l'orlo della vita*), quando non siano aiutate dalle orazioni de' buoni, non salgono qua sopra, ma dimorano laggiù nell'Antipurgatorio, per un tempo eguale a quello che vissero; come fu concesso *a lui*, a Provenzano di venir qui? Nel III del Purgatorio, v. 139-141, il Poeta fa dire a Manfredi che l'anima di chi, scomunicato dalla santa Chiesa, indugiò a pentirsi al fine rimane nell'Antipurgatorio trenta volte tanto di tempo quanto perfidiò nella sua presunzione: e qui dice egli che l'anima di chi, avendo peccato, aspetta a pentirsi alla morte, vi rimane tanto di tempo quanto ebbe nel mondo di vita.

133-138. Il fatto che qui si accenna è questo. Un amico di Provenzano, che dicesi stato un tal Vigna, era prigioniero di guerra di Carlo I re di Puglia, il quale minacciava ucciderlo, se pel suo riscatto non gli venissero sborsati 10 mila fiorini d'oro. Provenzano dunque *quando vivea più glorioso*, nel tempo della sua maggior gloria e potenza, *deposta ogni vergogna*, vincendo la ripugnanza che l'uom prova nel venire ad atto umile, *liberalmente s'affisse nel campo di Siena*, francamente si piantò fermo nella gran piazza di Siena, detta la piazza del campo; *e lì*, su quella piazza, per trarre l'amico suo dell'angoscia che *sostenea*, soffriva nella prigione di re Carlo, si condusse *a tremar per ogni vena*, tutto supplichevole e tremante a chiedere l'elemosina per lui.

Più non dirò; e scuro so ch' io parlo;
 Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
 Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

140, 141. Ma passerà poco tempo, che *i tuoi vicini*, i tuoi cittadini, cacciandoti in esilio e confiscandoti i beni, faranno sì che tu potrai convenevolmente interpretare le mie parole; poichè allora conoscerai per prova quanta sia la pena di chi è costretto a domandare altrui la carità, e quanto merito sia farlo per altri.

142. Questa sua buona opera (e così Oderisi compie di rispondere alla domanda di Dante) lo liberò dall'essere *confinato* per parecchi anni laggiù nell'Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

Spiccatosi Dante da Oderisi, prosegue il suo viaggio; e frattanto vede sul pavimento di quel primo girone disegnati vari esempii di superbia punita. Un angelo muove poi incontro a' Poeti, e li guida al varco, per cui s'ascende al girone secondo, e gli intromette, e al tempo stesso, col muover dell'ale, cancella dalla fronte di Dante il primo P, macchia del peccato della superbia, ch'egli ha espiato.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 M'andava io con quell'anima carca,
 Fin che 'l sofferse il dolce pedogogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,

1, 2. A coppia ed a testa china, come vanno i buoi aggiogati, me n'andava io insieme con quell'anima caricata del peso. Oderisi andava a testa china pel peso ch'avea addosso Dante andava così per poter meglio parlare con lui.

3. *Pedagogo*, conduttore e maestro.

4. *e varca*, e tira innanzi.

Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvenga che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi; ed ambedue
Già mostravam, com'eravam leggieri;
Quando mi disse; Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli eran pria:
Onde li molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Si vid'io lì, ma di miglior sembianza

5, 6. È bene che ciascuno si adoperi quanto può per tutti i modi a andare innanzi, per guadagnar tempo e merito.

7-9. Dritto, sì come conviensi all'uomo d'andare, mi rifeci colla persona, sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti e, turgidi, ma bassi e umiliati, per il castigo della superbia da me veduto.

14, 15. Ti sarà buono, per *alleggiar*, allegerire il cammino, vedere *lo letto delle piante*, il pavimento, su cui vai ponendo le piante de' piedi.

16. *perchè di lor memoria sia*, affinchè resti memoria di loro.

17. *Sovr' a' sepolti*, sopra i morti, *le tombe terragne*, le tombe fatte in terra, o nel pavimento.

18. *Portan segnato*, portano scolpito o in lettere o in emblemi *quel ch' egli eran pria*, che furono, e quel che fecero in vita.

20, 21. Per la puntura, che la rimembranza, a guisa di sprone, dà solamente a coloro, che sono pietosi e compassionevoli.

22-24. Così io vidi lì, ma di maniera assai migliore dell'umana

Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal têlo
Celestïal, giacer, dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti, 35
Che in Sennaar con lui superbe fôro.

(perchè l'artefice n'è Iddio) ornato di figure e istoriato tutto quanto il ripiano, che sporge fuori del monte *per via*, per formare la strada. — Queste istorie dimostrano le pene anche nel mondo serbate a' superbi: e la mitologia vi si tramette al vero, perchè a Dante la mitologia è simbolo o vestigio di storia.

25, 26. *Vedea colui*, Lucifero, *che fu nobil creato Più ch'altra creatura*, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando scendere*, cadere come fulgore. *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*, Luc. X, 18.

28-30. Dall'altra parte vedeva il gigante Briareo, trafitto *dal têlo celestiale*, cioè dal fulmine, giacere *per lo mortal gelo*, gelato di morte, *grave alla terra*, aggravantesi sulla terra colla smisurata sua mole. (Vedi Inferno, Canto XXXI, v. 98). Dice *grave* perchè i corpi morti pare che si aggravino sulla terra più che i vivi.

31. *Timbreo*, Apollo, così chiamato da un tempio edificatogli in Timbra, città della Troade.

33. Mirar le membra lacerate e sparse de' giganti che avevano mossa guerra a Giove.

34. *appiè del gran lavoro*, appiè della gran torre.

36. Che nella pianura di Sennaar si uniron con lui al folle fine di ergere una torre sino al cielo.

O Niobe con che occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada, 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, si vedeva io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe. 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.

37. Niobe, moglie d'Anfione re di Tebe, madre di sette maschi e di sette femmine, osò, superba di sua fecondità, spregiar Latona, perchè era madre d'un solo maschio e d'una sola femmina. Di che Apollo e Diana, per vendicare l'ingiuria fatta alla madre loro, uccisero a Niobe colle freccie tutta quanta la prole.

38. *segnata*, effigiata. Sopra, *con che occhi dolenti*, si riferisce a Niobe.

41, 42. *in Gelboè, ecc.* Sul monte Gelboè, sopra il quale dopo questo fatto, non cadde più pioggia, nè rugiada: e ciò per la maledizione che gli mandò David, dolente della morte di Saul. — *quivi*, in quell' intaglio.

43. *si vedeva io te*. Int: con pari evidenza che il precedente fatto.

44. *Già mezza aragna*, già mezza trasformata in ragno, *trista in su gli stracci dell'opera*, dolente sui pezzi stracciati del drappo, *che mal per te si fe*, che fu da te lavorato in tuo danno. — *Aragne*, celebre tessitrice di Lidia, osò sfidar Minerva a chi meglio tesseva. Vinta dalla dea, fu convertita in ragno in sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia.

46. *Roboamo*, figlio di Salomone, re superbo e tiranno. Il popolo lo pregò a voler diminuire le gravezze imposte da Salomone: ed egli: *Il padre mio vi battè coi flagelli ma io vi batterò con gli scorpioni* (De' Re, III.). Il popolo si mosse a romore e delle dodici tribù del suo regno, gli se ne ribellarono undici; ond'egli, per porsi in salvo dal loro furore, se ne fuggì sopra un carro a Gerusalemme.

47. *Quivi il tuo segno*, la tua figura quivi effigiata.

Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fè caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e'l crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio,
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne;
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere ed in caverne.
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!

49. *lo duro pavimento*, la via di dura materia istoriata.

50, 51. Erifile, vinta da Polinice col regalo d'una preziosa collana, gli discoprì ove Anfiarao suo marito s'era nascosto, per non andare alla guerra di Tebe, ov'ei sapea dovere restar morto. Per vendicare la morte del padre, Almeone uccise la madre, *facto pius et sceleratus eodem*. Inferno, c. XX, vedi 33.

52 54. Due figli di Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, gli si avventarono sopra mentre era dentro ad un tempio, e, lasciatolo quivi morto, si fuggirono nell'Armenia.

55-57. Mostrava la disfatta, e il crudele strazio, che fece di Ciro, superbo re de' Persiani, la regina degli Sciti Tamiri, quando, presolo prigioniero al passo dell'Arasse, e in vendetta del figlio che le avea ucciso, fattolo decapitare, ne pose la testa in un'otre piena di sangue, dicendo: Di sangue avesti sete (*sitisti*), ed io t'empio di sangue.

60. *le reliquie del martiro*, il resto di quella sconfitta; cioè la grande strage che gli Ebrei fecero degli Assiri morto Oloferne.

61. *caverne*, ruine.

62, 63. *O Ilione*, o Troia, come *il segno che lì si discerne*, il bassorilievo che lì si vede, *mostrava te basso e vile*, ti mostrava scaduta.

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi 65
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto; 75
Quando colui, che innanzi sempre atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

64. *stile*, stilo, stromento per disegnare.
65. *l'ombre e gli atti*, l'ombreggiatura e gli atteggiamenti.
66. Farebbero maravigliare ogni ingegno più acuto.
68, 69. Costruisci ed intendi: finchè *givi*, andai chinato, non vide meglio di me i fatti, le cui immagini io calcai colle piante, chi ad essi si trovò presente. — Quelle sculture sono sul suolo perchè possan vederle le anime de' superbi *rannicchiate a terra sotto a' sassi*, (Purgatorio, canto X, v. 116 e segg).
70. Levatevi ora in superbia, e andate a testa alta.
71. *e non chinate il volto*, a considerare la vostra condizione.
73-75. Avevamo già, così andando, girata più parte della cornice del monte, e spesso assai più tempo, che non si pensava l'animo nostro *non sciolto*, tutto intento a considerare quelle istorie. Purgatorio, canto IV, v. 9.
76. *atteso*, attento a quel che venisse fare.
78. *Non è più tempo*, ecc. Intendi: non conviene che, per considerare più a lungo cotesti esempii, tu indugi il cammino.
81. Vedi che ha compito il suo servigio la sesta ancella

Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
Sì che i diletti lo inviarci 'n suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
Io era ben dal suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo; sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi:
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi permise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte, 100

del giorno. Era dunque mezzodì, perchè erano scorse sei ore.

83. Sì che i, a lui *diletti*, piaccia.

84. *non raggiorna*, non torna a splendere, non ritorna.

85. *del suo ammonir*, di non perder tempo. — *ben... uso*, ben assuefatto, ben pratico.

87. *chiuso*, oscuro.

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco. S. Matteo, XXVIII, 3: *Era l'aspetto suo come folgore e le sue vestimenta come neve.*

90. Si mostra scintillando sul mattino una stella.

94. A sentir quest'annunzio sono assai pochi quelli che vengono; perchè pochi sono gli umili e molti i superbi.

95. 96. O gente umana, nata per salire al cielo, perchè cadi a terra ad ogni po' di vento di gloria mondana?

97. *ove la roccia era tagliata*, ove il fianco del monte aveva un'apertura, che formava la scala.

100-108. *Come a man destra, per salire al monte* alle croci, *dove* è posta la *chiesa* di San Miniato, che domina *la ben*

Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ràtta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.

guidata (per ironia) città di Firenze al di sopra del ponte *Rubaconte, ecc.* — Il ponte *Rubaconte* oggi *alle Grazie*, ebbe il nome da un potestà di Firenze Rubaconte da Mandello Milanese, il quale lo fece fabbricare nel 1237. — *Soggioga*, domina.

103-105. *Si rompe*, si modera, l'ardita foga del montare, cioè la troppo ripida salita *per le scalee*, per mezzo delle scale a cordonata, che si fecero in un'età, in quel buon tempo antico, in cui era sicuro il quaderno del libro e la doga dello staio: vale a dire, in cui non si commettevano, come oggi, frodi e furfanterie. — Allude a due fatti seguiti al suo tempo: l'uno che m. Nicola Acciaiuoli d'accordo con m. Baldo d'Aguglione (di cui nel canto XVI del Paradiso) staccò una carta dal libro pubblico, per distruggere la prova d'una sua ingiustizia: l'altro, che ser Durante dei Chermontesi, doganiere e camarlingo alla camera del sale, trasse una doga dallo staio, per appropriarsi il sale o il danaro che, per la misura così ridotta più piccola, gli avanzava.

106, 107. *Così*, per una simile scala a cordonata, *si allenta* si fa più agevole quella costa, che dal girone di sopra scende giù assai ripida.

108. Ma, essendo la scala assai stretta, l'alta pietra *rade*, rasenta e quasi tocca, *quinci e quindi*, dell'una parte dall'altra, i fianchi di colui che sale.

109-111. Mentre c' incamminavamo per quella viuzza, alcune voci cantarono il versetto *Beati pauperes spiritu* (vale a dire, *beati gli umili*) con tal dolcezza, che non si potrebbe significar con parole.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion santi; 115
Ed esser mi pareà troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie

112. *foci*, aperture, aditi.
113. *per canti*, *per lamenti*: *per* fra, per mezzo a.
117. Che tanto non mi parea poco innanzi quando camminava in piano, cioè pel girone di sotto.
121-123. I sette P. impressi dall' angelo sulla tua fronte all'ingresso nel Purgatorio.
126. *su pinti*, sospinti, mossi in avanti.
129. Se non che i cenni della gente lo fanno sospettare di aver qualche cosa addosso.
131, 132. E cerca e trova, e fa per mezzo del tatto quello, che non si può fare per mezzo della vista.
133. *scempie*, separate, allargate nell'atto, che naturalmente fa chi vuol cercare una cosa al tasto.

Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie: 135
A che guardando il mio Dottor sorrise.

134. *pur sei*, solamente sei.
135. *Quel dalle chiavi*, l'angelo portinaio del Purgatorio che teneva le due chiavi.
136. Al qual atto di cercar colle dita, il mio maestro Virgilio sorrise.

CANTO DECIMOTERZO

Son giunti i Poeti sopra il girone secondo, il cui ripiano e il cui lato son di pietra livida. Ivi stan penando gl'invidiosi, cuciti le palpebre con fil di ferro, coperti di vil cilicio, appoggiati l'uno alla spalla dell'altro, e tutti al monte. Odonsi in aria voci d'invisibili spiriti, confortanti ad amare. Dante appressatosi a quelle anime le interroga, e la sanese Sapia gli si dà a conoscere.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
D'intorno 'l poggio, come la primaia; 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non v'è, nè segno che si paia:

2. Ove per la seconda volta si ristringe, si ritira in dentro lasciando intorno a sè un ripiano. — *Riseghe* chiamansi in arte i ristringimenti nella grossezza delle muraglie andando in alto.
3. Il monte, che, a salirlo *dismala*, purga dal male de' peccati.
4-6. Ivi una cornice fascia attorno quel monte, così come lo fascia la prima, se non che l'arco suo piega più presto; perchè quel secondo cornicione ha minor circonferenza del primo.
7-9. Ivi non sono scolpite o disegnate figure ed immagini;

Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar, gente s'aspetta, 10
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sol gli occhi suoi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non ponta, 20

ma sì la ripa, e sì la strada liscia (*schietta*), si mostra una cosa stessa col livido colore della pietra. — *schietta*, senza rilievi. Essendo gli invidi ciechi, sentono, ma non vedrebbero scolpiti gli esempii del bene che al loro male è contrario. — *Col* equivale a: come il.

11. *forse.* Con la ragione prevede che gli invidi non debbono, come i superbi, girare, perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va.

12. *nostra eletta*, la nostra scelta della strada, l'eleggere d'andare a destra o a sinistra.

13. *al Sole.* I Poeti son fermi in capo della scala; e Virgilio, incerto della via, si volge pregando al Sole perchè gli sia guida: poi piega a destra, come sempre farà. Nell'Inferno sempre a sinistra.

14, 15. Tenne fermo il destro piede facendone centro, e girò il piede sinistro; fece un mezzo giro a destra.

16. *O dolce lume.* Suppone Dante che il lume del Sole sia un riverbero della luce divina raggiante nelle intelligenze; e perciò fa che Virgilio gli rivolga questa preghiera. — *a cui fidanza*, in cui fidando.

17. *tu ne conduci*, (ottativo) conducine, ti preghiamo che ci conduca.

18. *quinc'entro*, per entro a questo luogo.

19. *tu sovr'esso luci*, tu risplendi sopra di esso.

20. *in contrario non ponta*, non si oppone in contrario, non fa ostacolo.

Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima, che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste,
Passò gridando; ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?

22. *migliaio*, dissillabo come nel Petrarca, *Pistoja*. — Decreto fiorentino del 1337, — *un migliaio* per *un miglio di strada*.

24. *per la voglia pronta*, per la voglia, che ci faceva studiare il passo.

26, 27. *spiriti*, forse angelici. Non si veggono, perchè gl'invidiosi già son ciechi. — *parlando cortesi inviti Alla mensa d'amore*, profferendo cortesi inviti alla mensa di carità, il che è contrario ad invidia.

29. *Vinum non habent*, parole dette da Maria alle nozze di Cana, affine d'impetrare dal suo divin figliuolo che mutasse l'acqua in vino.

31, 32. E prima che quella voce del tutto dileguasse per l'allontanarsi di noi. — *Io sono Oreste*. Queste parole sono di Pilade il quale per salvare l'amico presentossi ad Egisto, che condannava a morte Oreste senza conoscerlo, e gli gridò: *Oreste son io* (vedi Cicerone *de Amicitia*). — Queste voci non vengono nè da Maria santissima, nè da Pilade, come quella qui appresso, *Amate da cui male aveste*, non viene da Gesù Cristo, che non sono certo in quel luogo: ma son proferite forse da angeli, a ricordare a quelle anime esempii contrari all'invidia che esse là purgano. (Veggasi anche la nota al v. 13 del canto seguente).

33. *ed anche non s'affisse*, e neppur questa si soffermò.

E com'io dimandai, ecco la terza, 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia: e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l'udirai, per lo mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,

35. *E com'io domandai*, e appena ebbi fatta questa domanda.

36. *Amate da cui male aveste: Diligite inimicos vestros*, parole di Gesù Cristo nel vangelo di s. Matteo, V. 44. — Dante distingue qui tre gradi di carità: Soccorrere a' bisognosi, di che porse un bell'esempio Maria alle nozze di Cana, quando si volse al Figliuolo dicendo: *Vinum non habent*; porre sè, anche con pericolo di morte, per l'altrui salvezza, come fece Oreste; render bene per male: e questo c'è insegnato dalle parole di Cristo.

37. *Questo cinghio sferza*, questo cerchio o girone castiga.

38, 39. *e però le corde della ferza son tratte da amore*, intendi: e però gli argomenti di che si compone la ferza, cioè i detti e gli esempii, coi quali si pungono questi penitenti, sono mossi da amore, e suonano amore.

40-42. Intendi: il freno a rattenere gl' invidiosi dal vizio, *vuol essere del contrario suono*, dev'essere di minaccia e non d'amore, danni a' quali li porta l'invidia (XIV, v. 130 e seg.); e credo per quanto io penso, secondo quel che ho veduto nell'altro girone; che l'udrai prima che tu giunga alla scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'angelo che perdona questo peccato.

45. *lungo la grotta*, lungo la rupe.

48. Il color livido, com'era quel della pietra.

Udi' gridar: Maria, ôra per noi; 50
Gridar, Michel e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti;
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna;
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista, che non meno agogna.

50, 51. *gridar*, recitare a voce alta. Sono le litanie de' Santi.

52, 53. Non credo che oggi viva sulla terra un uomo sì duro che ec. — *Ancoi* (dal lat. barb. *hanc hodie*), quest'oggi.

57. *fui da grave dolor munto* di lagrime; dal grave dolore mi furono spremute le lagrime.

58. *cilicio*. Quella veste aspra e pungente che si suol portare per cagione di tormento e di penitenza.

59. *sofferia*, reggeva, sosteneva. — È contro al costume degli invidiosi, che nel mondo sogliono fare a soppiantarsi e gettarsi a terra l'un l'altro.

60. È tutti erano retti dalla ripa; tutti si appoggiavano alla ripa.

61. *falla*, manca.

62. *a' perdoni*, alle chiese ov'è il perdono o l'indulgenza, e perciò concorso di gente.

63. *avvalla*, abbassa.

65. *sonar delle parole* di mesta preghiera.

66. Ma per l'aspetto, per l'aria del volto, che non domanda meno ansiosamente di quello, che domandino le parole. — *agogna*, brama non solo viva, ma tormentosa.

E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, di ch'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura

67. *approdare.* Non da essere a proda, ma dal latino *prodesse*, giovare. — Il sole giunge tanto a' ciechi che a' veggenti, ma non giova loro.

69. *di sè largir non vuole*, non vuole esser loro liberale di sè, mostrandosi loro.

70. *il ciglio fora*, fora le palpebre. — Imagina che le anime degli invidi abbian cuciti d'*un fil di ferro* gli occhi, perchè in vita non poteron vedere il bene altrui senza attristarsene.

71. Agli sparvieri selvatichi, o presi di fresco, solevano i falconieri cucire le palpebre alcun tempo affine di poterli più agevolmente addomesticare.

75. *Consiglio* per *consigliere*: metonimia.

76. Sapeva ben egli qual fosse il mio pensiero, benchè io mi stessi muto, e non lo manifestassi con parole. — Virgilio indovina le voglie e i pensieri di Dante. Inferno, canto X, v. 18; XVI, v. 119, 120.

79, 80. Intendi che Virgilio gli stava ora a destra.

81. *s'inghirlanda*, è circondata.

Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo have in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O fratel mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

83. *per l'orribile costura*, per la orribile cucitura del *fil di ferro*.

84. Spremevano le lagrime con tal forza, che, per le cucite palpebre, venivano a bagnare le gote.

85, 87. O gente certa di vedere Iddio, a cui solamente il desiderio vostro anela. — *l'alto lume*. Purgatorio, canto VII, v. 26.: *l'alto Sol che tu desiri*. Nella somma: *Nelle Scritture Dio è chiamato Sole, perch'è principio della vita spirituale, come il Sole è della corporale.*

88-89. *Se*, particella deprecativa: così la grazia divina purghi e lavi prestamente le impurità della vostra coscienza, di modo che *il fiume della mente*, il lume intellettuale, discenda puro e chiaro in essa vostra coscienza, e vi renda beati.

92. *latina*, italiana.

93. E forse a lei gioverà, se io la imparo a conoscere, perchè pregherò e farò pregare per lei.

94-96. O fratel mio, ciascuna di noi è cittadina del cielo, che è la vera patria; ma tu hai voluto dire, se fra noi è anima alcuna, che abbia vissuta pellegrina in Italia. — La vita presente è un pellegrinaggio al cielo.

Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome. 105
Io fui sanese, rispose: e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata: e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'i' ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
Eran i cittadin miei, presso a Colle, 115
In campo giunti co' loro avversari:

100-102. Tra l'altare io vidi un'ombra, che mostrava aspettare alcuna cosa da me alzando in su il mento a modo di cieco.

103. *che per salir* al cielo ti domi, ti mortifichi e peni.

105. Fammiti cognito col dirmi o il tuo paese, o il tuo nome.

107. *rimondo*, purifico.

108. Chiedendo con lagrime a Dio, che a noi conceda sè stesso. Paradiso, canto I, v. 22: *O divina virtù, se mi ti presti Tanto.*

109. *Sapia* fu una gentildonna sanese, la quale bandita da Siena visse a Colle, ove poi essendo i Sanesi sconfitti da Fiorentini (canto XI, v. 121) ella, che fortemente odiava i concittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo contento. Fu moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia sanese, a cui appartenne Castiglioncello di Montereggioni.

114. Avendo già passata la metà della vita ordinaria, cioè: quando aveva più di 35 anni. — *l'arco de' miei anni.* Nel *Convito*, Trat. IV, cap. 23: *Procede la nostra vita ad imagine d'arco, montando o discendendo.*

Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga: e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari, 120
Tanto, ch'io levai 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

117. *di quel ecc.*, della sconfitta de' Sanesi, che Dio infatti volle.

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122. *Omai più non ti temo*, poichè ho avuto quello ch' io desiderava. Qualche storico dice le parole di costei fossero queste: *Fammi ora, Dio, il peggio che puoi, ch' io viverò e morirò contenta.*

123. Un'antica novella popolare diceva che un merlo, sentendo nel gennaio mitigato il freddo, credè finito l'inverno, e fuggissi dal padrone cantando: *Domine, più non ti curo, chè uscito son dal verno;* ma presto se ne pentì, perchè il freddo ricominciò, e così conobbe che quel po' di bonaccia non era la primavera.

125, 126. Ed ancora *lo mio dovere*, il mio debito, non sarebbe *scemo*, cominciato a diminuire, *per penitenza*, per la penitenza che ho già fatta in questo secondo cerchio, e mi troverei tuttora nell'Antipurgatorio tra i negligenti, se, ecc.

127, 128. Se non fosse avvenuto che nelle sue sante orazioni si ricordò di me beato eremita sanese Pier Pettinaio dell'ordine di san Francesco. — Il Blanc *Pettignano.*

131. *sciolti*, non cuciti come li abbiamo noi.

132. *e spirando ragioni*, e parli respirando, come fanno i vivi. — Sapia sente il respiro dall'aria mossa.

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma piccol tempo; chè poc'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia vôlti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che già-lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto.
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami, 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli

133-135. Intendi: Anch'io qui purgherò il peccato dell'invidia cogli occhi cuciti, ma per poco tempo, poichè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

136-138. Ma più assai è in me la paura del tormento di sotto, cioè della pena della superbia; *ond' è sospesa*, per cui è in tale apprensione l'anima mia, che già mi pare d'avere addosso i gravi pesi di laggiù.

143, 144. Se tu vuoi ch'io di là nel mondo faccia de' passi anco per te; cioè, ch'io vada a raccomandarti a' tuoi parenti ed amici.

150. Che appresso a' miei congiunti tu mi rimetta in buona fama, poichè essi mi credono dannata.

151. *tra quella gente vana*, la gente sanese. — Inf., c. XXIX, v. 121-123.

152. Che per aver comprato il porto e castello di Talamone

Più di speranza, ch'a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

di poterlo ripopolare e farne un emporio, per cui ella diventi potente sul mare.

152, 153. *e perderàgli* e perderavvi (nota *gli* per *vi*) più di speranza, che a trovar l'acqua Diana: cioè, sarà per lei un impresa più disperata che il trovare l'acqua Diana. Talamone essendo posto nella Maremma ed in uno de' peggiori punti della malaria, era impossibile ripopolarlo (e spopolato e abbandonato è infatti tuttora); onde i Sanesi si misero veramente ad impresa fuori di ogni speranza. L'acqua Diana poi era una polla sotterranea e profondissima, che dal Comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni, e con grande dispendio. Alla fine fu trovata, ed il pozzo di essa, che tuttora s'appella *pozzo Diana*, è così copioso d'acqua che reca meraviglia, come reca meraviglia la sua grandissima profondità. Esso resta nel convento del Carmine (chiesa san Nicolò) uno dei punti più elevati della città di Siena.

154. Ma più vi perderanno gli ammiragli; poichè se i cittadini di Siena vi perderanno la moneta e la speranza, i capitani dell'armata navale, e direttori de' lavori del porto vi perderanno per causa della malaria la vita.

CANTO DECIMOQUARTO

Parla Dante con altre di quell'anime del girone secondo. Rinieri de' Calboli gli fa un' interrogazione, alla quale avendo egli risposto, Guido del Duca (che all'altro sta presso) prende motivo d'inveire contro le città di Toscana bagnate dall'Arno; e quindi lamenta il degenerare delle nobili schiatte romagnuole. Partitisi da quegli spiriti, odono i Poeti alte voci, che ricordano esempii di castighi sostenuti dagl' invidiosi.

Chi è costui, ch 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,

1. *Chi è costui*, domanda Guido del Duca a Rinieri de' Calboli, *che cerchia*, il quale *gira attorno al nostro monte?*
2. *gli abbia dato il volo*, sciogliendolo da' lacci del corpo.

Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini, 5
E dolcemente, si che parli, accôlo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man diritta:
Poi fêr li visi, per dirmi supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,

3. *Ed apre... e coperchia*, ed apre e chiude

4. *Non so chi sia*, gli risponde Rinieri.

6. *Ed accôlo*, accoglilo con dolcezza affinchè parli. — *accolo*, imperativo, dell'antiq. *accorre* o *accoere*.

7. *l'uno all'altro chini*, l'uno chinato verso l'altro.

9. Poi, per parlarmi, alzarono il volto. Atto che fanno i ciechi quando vogliono parlare altrui. Nel canto XIII, v. 102: *Lo mento in guisa d'orbo, in su levava.* — Il Blanc: *supino* chinato indietro.

10. *fitta*, figurat. *chiusa*.

12. *per carità*. In anima già invidiosa questa è parola d'espiazione e ha doppia efficacia. — *ne ditta*, ne di', dinne. *Dittare* per *dire* l'usò anche il Petrarca: *Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio t'ha concessa.

15. Quanto dee far maravigliare una cosa che non fu vista mai; che un uomo vivo venga quassù.

16. *Per mezzo*, per mezzo a. — *si spazia*, si distende e scorre. — *Spazia*. Ottimo: *Perocchè non va a diritta linea.*

17. *Un fiumicel*, l'Arno, che nasce in quella parte dell'Appennino, ch'è chiamata Falterona.

E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona;
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno; 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pèra: 30
Chè dal principio suo (dov'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno),

18. Dice che non si contenta di cento miglia, perchè il suo corso colle sue tortuosità è quasi di miglia centocinquanta.

19. *Di sovr'esso*, da un luogo posto sulla riva di esso fiume. Inferno, canto XXIII, v. 94, 95: *Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno.*

21. *ancor molto non suona*, ancora non è molto noto alla gente.

22. *accarno*, vale propriamente *pènetrò dentro la carne*; qui vale semplicemente *penetro.*

24. *Quei che prima dicea*, Guido del Duca.

25. *E l'altro*, Rinieri de' Calboli.

29. *si sdebitò*, pagò il debito che aveva di rispondere.

30. Chiama *valle* il fiume forse dalla *valle* per la quale scorre.

31-36. Costruisci ed intendi: Poichè dal suo principio, cioè, dal punto ove l'Arno ha la sua sorgente, nel quale l'alpestre monte dell'Appennino, da cui resta poi distaccato Peloro, è si pregno e copioso d'acque, che in pochi altri luoghi lo è di più; dal suo principio, infino là dove l'Arno si rende al mare, per ristorarlo di quel vapore, che il Sole fa alzare dalla marina, per effetto del qual vapore i fiumi hanno ciò che va con

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nemica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga.
Ond'hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi venendo giuso

loro, l'acqua che in essi scorre; la virtù ecc. — Dice che in quel punto l'Appennino è molto gravido d'acque (*pregno*), poichè lì ha la sorgente non solo l'Arno, ma altresì il Tevere. — Altri intende *pregno* per *eminente:* come in latino *tumens* vale *alto*, onde *tumulus*. E segue: *in pochi luoghi passa oltre quel segno*. Nella Campania l'Apennino è più alto. Il Ferrario dice di questo monte: *Excelsus maxime inter agrum parmensem et lucensem*. — E dicendo, che dall'Apennino è tronco Peloro, vuol significare che Peloro, promontorio della Sicilia, resta distaccato e quasi tronco dall'Appennino per lo stretto di Messina; e credesi che un tempo facesse con lui tutto un monte, quando la Sicilia era attaccata all'Italia.

37-39. La virtù, quasi nemica, si caccia da tutti così, come fosse una serpe; o per isventura del luogo, che disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito, che li stimoli a male operare. Intendi: la virtù è odiata dalla sorgente dell'Arno alla foce.

42. Che pare che Circe gli avesse secondo il suo uso, per le sue malie, convertiti in bestie, e tenesse a pascolo.

43-45. Tra brutti porci (i Casentinesi), più degni di ghiande, che d'altro cibo fatto per uso degli uomini, comincia l'Arno il suo corso, dapprima povero d'acque.

46-48. Venendo giù, trova poi de' piccoli cani, ringhiosi e rabbiosi più che non permettano le loro forze (gli Aretini) e da loro in atto di sdegno torce il suo corso, e si volge a destra, non volendo nè traversare, nè rasentare la loro città.

Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso:
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi, 50
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir per ch'altri m'oda: 55
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60

49. *Vassi caggendo*, se ne va cadendo, abbassandosi giù nel piano del Valdarno superiore.

50. Vuol dire, che lasciato il distretto aretino ed entrato l'Arno nella provincia fiorentina, non trova più cani, ma lupi; cioè, trova i Fiorentini, Guelfi avidi e rapaci.

51. *fossa*, fiume, per dispregio.

52-54. Oltrepassata Firenze, e percorso il Valdarno inferiore, trova infine i Pisani, volpi sì piene di frode, che non temono ordigno, o trappola che le acchiappi.

55-57. Nè lascerò di dire queste verità, per quanto mi ascolti un toscano, tuttora vivente; ed a costui sarà altresì buono e gioverà se, tornando al mondo, *ancor s'ammenta*, si rammenterà di quello, che ora un verace spirito di profezia mi rivela.

58-60. *Io veggio tuo nipote*, (continua a dire m. Guido rivolgendo la parola a m. Rinieri) *il quale diventa cacciatore di quei lupi*. Costui fu m. Fulcieri de' Calboli, nipote del detto m. Rinieri, il quale nel 1303, fatto per due volte podestà di Firenze, fu da' Neri per denari indotto a preseguitare e malmenare i Bianchi. *Onde* (dice il Villani) *grande turbazione n' ebbe la cittade, e poi ne seguiro molti mali e scandali*. — *Del fiero fiume; fiero* perchè abitato da uomini quasi fiere in loro bestialità.

Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che vôlta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca

61. *Vende la carne loro,* perchè per denaro diede molti Bianchi in mano de' loro nemici.

62. Poscia li uccide come si uccide un vecchio bue non più atto al lavoro. — *belve*, in senso di animale domestico non è senza esempii.

63. Molti priva di vita, e sè stesso di buona fama, mostratosi venale e crudele.

64. *della trista selva*, della malvagia ovvero dolente Firenze.

65, 66. Lasciata tale, sì spopolata e sanguinosa, che di qui a mill'anni non si rimette nello stato *primaio*, primiero. — *si rinselva* per corrispondenza di traslato, chiamando Firenze col nome di *selva*, — *primaio*, dissillabo.

69. Da qual che siasi la parte onde il pericolo lo afferri, o assalga.

70. *l'altr'anima.* m. Rinieri.

72. Poichè ebbe inteso e considerato quella predizione.

76. *parlòmi*, invece di *parlommi.*

77. *ch'io mi deduca*, ch'io m'induchi, condiscenda.

Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso:
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il cuore
Là v'è mestier di consorto divieto?
Quest'è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

78. *non vuo' mi*, non vuolmi, non mi vuol; manifestare il nome.

80. *Tanta sua grazia*, quanta è quella d'averti concesso di venir vivo quassù; *non ti sarò scarso*, avaro di risposta.

81. *Guido del Duca*, da Bertinoro.

85. Delle male mie opere raccolgo cotal frutto, quale tu vedi, *Quæ seminaverit homo, hæc metet:* s. Paolo.

86, 87. O gente umana, perchè poni il cupido affetto nelle cose, in cui è mestieri *divieto di consorto*, esclusione di compagno? Vuol dire che, non potendosi i beni terreni possedere da tutti, in chi n'è privo, o scarsamente provvisto dà luogo all' invidia, deve l'uomo porre il cuore nei beni spirituali.

88. *Rinieri* da Calboli di Forlì.

91-93. Il Po, il monte Apennino, il mare Adriatico e il Reno circoscrivono la Romagna. Ed in Romagna non la sola discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, è divenuta nuda e priva del bene morale e del bene scientifico. *Il bene richiesto al vero* è il retto pensare e l'esercizio delle morali virtù; *il bene richiesto al trastullo*, od al sollievo dell'animo, è l'arte e la scienza. — Il Petrarca: *Virgilio vidi: e parmi intorno avesse Compagni d' alto ingegno e da trastullo* (Trionf. d'Am., IV, 19, 20). E — nel vero e nel bello Dante voleva il bene,

Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, o Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata

94-96. Poichè il paese compreso dentro questi termini *è ripieno di venenosi sterpi*, di malvagi costumi: sicchè per qualsivoglia cura di legislatori e filosofi troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli.

97. Messer *Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e virtuoso. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni fu di Faenza, secondo altri da Bertinoro, uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro* fu signor di Ravenna, molto splendido ed amatore d'ogni virtù: il quale dicono che maritasse una sua figliuola al re d'Ungheria. — *Guido di Carpigna* fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra ogni altro del suo tempo liberalissimo.

99. O Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e gentili che eravate, fatti ora cattivi e barbari!

100-102. Quando sarà mai che in Bologna ralligni, rinasca *un Fabbro*, e quando in Faenza rallignerà *un Bernardin di Fosco*, che di *piccola gramigna*, di umile origine, divennero *verga gentile*, divennero grandi per opere egregie? — Messer *Fabbro* dei Lambertazzi che da basso stato si alzò tanto per le sue virtù, che poco mancò non divenisse signore di Bologna sua patria. — Messer *Bernardino*, di umile schiatta, e figlio *di Fosco* o Folco, divenne per le sue virtuose opere tanto chiaro, che Faenza sua patria ne ebbe splendore.

104. *Guido da Prata*, castello tra Faenza e Forlì, fu valente e liberale, e signore del detto castello.

Ugolin d'Azzo, che vivette nosco, 105
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia: 115

105. *Ugolin d'Azzo*, che, sebben nato in Toscana, *vivette nosco*, visse con noi Romagnuoli. — E' fu degli Ubaldini, famiglia toscana; e perciò deve leggersi *nosco*, o non *vosco*, come hanno molte edizioni; poichè Guido del Duca non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugogolin d'Azzo, uomo nato in Toscana, se egli non fosse vissuto in Romagna.

106. *Federigo Tignoso,* gentiluomo di Rimini pien di virtù. — *sua brigata*, la sua parentela e consorteria, ovvero la scelta compagnia de' suoi amici.

107. I *Traversari* e *gli Anastagi* furono nobilissime famiglie di Ravenna.

108. E l'una famiglia e l'altra è *diredata*, diseredata. fatta priva del valore, della liberalità e delle altre virtù de' suoi maggiori.

109-111. Intendi: Non ti maravigliare, o Tosco, s'io piango, quando rimembro le gentili donne, i valorosi cavalieri, *gli affanni e gli agi*, le onorate fatiche, e i comodi altrui procurati, *che ne invogliava amore e cortesia*, delle quali cose un nobile e virtuoso amore, e un vivo senso di cortesia, faceva invogliare colà, in Romagna, ov'oggi i cuori son divenuti così malvagi.

112-114. *O Brettinoro:* parla Guido del Duca alla propria patria (oggi *Bertinoro*), paese di Romagna e gli dice: Perchè non ti dilegui, dappoichè, per non divenire malvagia, se n'è andata l'antica famiglia che ti reggeva, insieme con molt'altra gente?

115-117. Fanno bene i conti di Bagnacavallo (i Malabocca)

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare: 125
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam, che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,

a non procrear figliuoli; e fanno male quei di Castrocaro, e peggio quelli di Conio, che sempre più si brigano di procrear figliuoli siffatti. — Conio, Castrocaro e Bagnacavallo son castelli di Romagna, e intende per essi i loro signori.

118-120. Bene si condurranno i Pagani signori di Faenza ed Imola, morto che sia Mainardo loro padre (Inferno, c. XXVI, v. 49-51) per le sue malvagità soprannominato il Demonio, ma nè d'essi resterà fama immaculata.

121. *Ugolino de' Fantoli* fu un virtuoso gentiluomo di Faenza, che non ebbe prole maschile; e però dice il Poeta, che sicura è la sua buona fama, poichè non è chi tralignando la possa oscurare.

124. Cotanto il nostro ragionamento (*nostra ragion*) mi ha angustiata la mente. — Altri leggono *nostra region*, ed allora intendi: *la condizion della nostra Romagna*. — Anche nel canto XXII del Purgatorio al v. 130: *le dolci ragioni* per *i dolci ragionamenti*.

128, 129. Sentivano il rumore de' nostri passi: però non dicendoci che eravamo fuor di strada ci facevan credere di andar bene.

130. *Poi*, poichè, posciachè.

Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende:
E fuggía come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende: 135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

132. Una voce che venne incontro a noi, dicendo.

133. Ucciderammi chiunque m'incontra. Il Blanc.: mi riconosce, mi trova. — *Omnis qui inveniet me, occidet me*. Son le parole dette da Caino dopochè per invidia uccise il fratello Abele. — Anche di qui apparisce (come notammo al canto preced. v. 32) che queste voci, che sono esempii rappresentanti i funesti effetti dell'invidia, vengon proferite da angeli, e non dalle persone a cui il fatto si riferisce. Caino infatti, che il Poeta stesso non solo crede dannato, ma per cui appella *Caina* la prima sfera de' traditori, non poteva certamente trovarsi nel Purgatorio a proferire quelle parole. — Il medesimo è da dire delle altre del v. 139: *Io sono Aglauro che divenni sasso*.

135. *scoscende*, squarcia.

136. Appena il nostro udito cessò di sentire il romore di quella voce.

138. Che somigliò un tuono che tosto segua dopo il lampo.

139. *Aglauro*, figliuola d'Eretteo re d'Atene, ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio, che pertanto la convertì in sasso.

141. *Indietro feci* ecc. Per ripararsi, come altre volte, dietro le spalle di Virgilio.

143, 144. Quel fracasso, che ora hai udito, fu il duro e forte freno (*camo* da χαμος voce greca, che significa *freno*) di cui ti parlai poc'anzi (canto preced. v, 40), e che dovrebbe con-

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira: 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

tener l'uomo dentro i termini di giustizia. Il Blanc. — *Camo* voce latina; propriamente, la museruola.

145, 146. Ma voi vi lasciate adescare dall'antico avversario, dal demonio, sì che coll'amo, che sotto l'esca nasconde, vi piglia e vi tira a sè. Intendi: l'uso dei beni terreni fa altrui cupido e invido.

147. *freno* appella le minacce contro il vizio; *richiamo* gli allettamenti alla virtù.

151. Onde Iddio, a cui niente è nascosto, vi gastiga.

CANTO DECIMOQUINTO

Sul principiar della sera giungono i Poeti al punto, donde si sale al terzo girone, e su per esso sono inviati dall'angelo. Mentre salgono, Dante chiede a Virgilio spiegazione d'alcune parole dette da Guido del Duca; e quando il Maestro ha finito di rispondergli, già stanno sul balzo. Ivi Dante trovasi rapito in estasi, e in questa gli si appresentano alquanti esempii di mansuetudine e di misericordia. Tornato a'sensi, si trova in breve avvolto da un denso fumo, che non gli lascia il vedere.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,

1, 2. Quanto apparisce essere il tratto della sfera celeste dal punto, ove il Sole compie l'ora terza a quello ov' esso nasce, tanto ecc.

Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
Tanto pareva già invêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima;
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio.
Che del soverchio visibile lima. 15

3, Dice la sfera celeste *scherza*, cioè è instabile, a guisa di fanciullo, perciocchè anch'essa (secondo il sistema tolemaico) non sta mai ferma, e sempre muovesi in giro.

4, 5. Altrettanto spazio da percorrere appariva essere restato al Sole per giungere alla sera: cioè 45 gradi, poichè il Sole corre 15 gradi per ora.

6. Intendi: là al Purgatorio era vespro, tre ore dopo mezzodì; al monte Sion, ad esso antipodo, era tre ore dopo mezzanotte; e qui in Italia (che il Poeta pone a 45 gradi all'occidente della Palestina) era mezzanotte.

7. *per mezzo il naso*, in mezzo alla faccia; perchè venivano orizzontalmente.

8. *Perchè per noi* ecc. Non tanto per il corso del Sole, ma anche per avere i Poeti girato attorno del monte, n'avevano i raggi non più alle spalle, ma in faccia.

9. Che già andavamo per diritta linea verso occidente.

10, 11. Quando io mi sentii dallo splendore abbarbagliare la vista assai più che non sentissi prima.

12. E mi produceva stupore questo accrescimento di luce, di cui non sapeva la causa. — La causa era lo splendore dell'angiolo, come dirà poi.

14, 15. *e fecimi il solecchio*, e delle mani mi feci riparo, che *lima*, attenua, *del soverchio visibile*, dell'eccessiva luce. — *solecchio*, arnese che difende dal sole. — È in G. Villani,

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Si come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta.

16-20. *Come*. Notiamo col Torelli che la legge della riflessione della luce fu già dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi, nella prima proposizione della Catottrica di Euclide; che la perpendicolare fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno nel libro delle cause e proprietà degli elementi, celebre allora; che *rifratta* sta qui per *riflessa*, distinzione agli antichi non nota, poichè il deviare in genere de' raggi fu espresso nel greco *ἀνακλᾶσθαι*, *spezzarsi*. Onde si spieghi: come quando un raggio di luce, dall'acqua e dallo specchio, rimbalza all'opposta parte, risalendo con la stessa legge, con cui scese; facendo cioè l'angolo di riflessione uguale all'angolo d'incidenza, e tanto si scosta dalla perpendicolare salendo, quanto se n'è discostato scendendo, scorso ch'egli abbia in salire un tratto eguale (vale a dire che se il raggio scende dall'altezza d'un miglio, e salga riflesso altrettanto, le estremità di lui saranno d'una e d'altra parte ugualmente distanti dalla perpendicolare), secondochè dimostra l'esperienza ottenuta con arte; al medesimo modo mi parve essere percosso in volto da una luce riflessa: riflessa dall'Angelo a terra, dalla terra a me. Poichè Dante non guardava direttamente l'Angelo; ma s'era fatto parasole della mano alle ciglia. — *Salta*. Som.: *Lux resultat in speculo. Resultat ex luce color*. — *parecchio*, pari — anche in prosa — *tratta*, tratto.

21. Secondo insegna quella parte dell'ottica (*arte*) detta catottrica, e comprova l'*esperienza*.

22. Essendosi Dante fatto schermo delle mani, la luce dell'angiolo non gli veniva più diretta, ma *rifratta*, riflessa da terra.

24. Ondechè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello splendore.

Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermir lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vèr noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà, ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambodue 40
Suso andavamo; ed io pensava andando

25, 26. Che è quello innanzi a cui non posso fare schermo alla vista tanto che mi giovi?

29. *La famiglia del cielo*, gli angeli.

30. *ch'uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto sarà*, fra breve (avverrà quando tu sia purgato dalle reliquie de' peccati.

33. *Quanto*, tanto quanto. La natural disposizione è misura anche a' doni celesti.

34. *Poi*, poichè.

35. *quinci*, di qui; come appresso *linci*, di lì.

36. Ad una scala meno ripida delle altre due, che avete già salito.

38. *Beati misericordes*, parole di Gesù Cristo in san Matteo, cap. 5, or dette dall'angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39. *Godi tu che vinci*, parole scritturali, che invitano ad esultare nella speranza dell'eterno godimento chi avrà vinto le proprie passioni, e amato il prossimo come sè stesso.

Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzaimi a lui si dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Per ch' egli a me; Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non si ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Perchè quanto si dice più li nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,

42. *Prode acquistar*, trar vantaggio; *nelle parole sue*, facendolo parlare.

44. *lo spirto di Romagna*, il romagnolo Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto*. Vedi il verso 87 del canto preced.

46-48. Del suo maggiore peccato (*magagna*) che fu l'invidia, conosce ora il danno; onde non si prenda meraviglia, se rimprovera, perchè, men peccando in tal vizio, si abbia men da piangere in Purgatorio.

49 51. Per questa cagione, che i vostri desiderii, *s'appuntano* si dirigono e si fissano in quei beni, de' quali scemasi il godimento per la partecipazione degli altri, l'invidia muove il *mantaco*, il mantice a' vostri sospiri.

52. *della spera suprema*, del cielo.

53. *Torcesse*, rivolgesse, piegasse.

54. Non avreste in cuore quel timore di perdere quei beni, perchè altri ne partecipino.

55 56. Perchè lì in cielo da quanti più beati si dice *bene nostro*, tanto più di bene possiede ciascuno in particolare.

58, 59. *Io son più digiuno d'esser contento*, io son ora meno

Diss' io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote, ch'un ben, distributo
In più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quell'infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassuso intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;

soddisfatto, che non sarei se dapprima mi fossi taciuto, e non ti avessi fatta questa domanda.

60. E maggior dubbii accolgo ora in mente.

61. Com' esser può, che un bene diviso in parecchi, che lo posseggono, li faccia più ricchi, che se fosse posseduto da pochi?

64, 65. *rificchi pure*, torni sempre col pensiero alle cose della terra.

66. Dalle mie parole, luce di verità, tu cavi tenebre; oscurità e dubbi dalla luce del vero.

67-75. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, così *corre ad amore*, così corre ad investire l'anime innamorate dei beati, come il raggio del Sole i *corpi lucidi*, che rifletton la luce; e le beatifica a proporzione della carità che arde in esse, sì che *l'eterno valore*, l'eterna virtù beatrice, cresce secondo ch'è maggiore la detta carità: di che quanta più gente *lassuso intende*, è intenta nella visione di Dio, tanto più *v'è da bene amare*, vi è della detta virtù beatrice, e più vi si ama; e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice : ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama,
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Quivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,

76. E se il mio ragionamento non ti soddisfa appieno. — *disfama:* risponde alla metafora di *digiuno* usata da Dante al v. 58.

79. *spente*, cancellate.

80, 81. *le due*, quelle della superbia e dell'invidia. — *le cinque piaghe*, le reliquie degli altri cinque peccati, le quali si purgano con contrizione e penitenza.

82. Mentr' io voleva dire : tu m'appaghi.

84. *le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di veder cose nuove.

85. *in una visione.* Qui non sono sculture , perchè il fumo ne torrebbe la vista.

87. *in un tempio*, nel tempio di Gerusalemme. — *più persone*, dottori e popolo. — Qui il poeta vede alcuni esempii di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell' ira, ch'è il peccato che si sconta in questo terzo girone.

88-92. *Ed una donna.* Questa è Maria vergine , che avendo smarrito il suo divin Figliuolo , ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, gli disse con tutta dolcezza : *Fili*, *quid fecisti nobis sic ? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* San Luca, c. 2.

Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 100
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistràto.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, in vêr la terra; 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,

94 96. *un' altra*, sottintendi *donna*. La moglie di Pisistrato, principe d' Atene, la quale domandò vendetta al marito del giovine, che, acceso d' amore della loro figliuola, pubblicamente baciolla. — *con quell' acque* ecc. Intendi: con quelle lacrime, che spreme dagli occhi il dolore, quando nacque per gran dispetto od ira contro alcuno.

97-99 Se tu sei signore della città d' Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva, e onde nacque ogni scienza.

103. *Risponder lei*, a lei, alla moglie.

107, 108. Uccidere colle pietre un giovine, cioè santo Stefano protomartire, gridando anche fortemente l'uno all'altro: Ammazza, ammazza.

111. Ma teneva sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

112. Pregando a Dio in sì crudele martirio.

Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve, 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130

114. *che pietà disserra*, che apre i cuori alla pietà.

115 117. Quando l'anima mia (che nell'estasi era tutta in sè ristretta) *tornò di fuori*, tornò a ricevere pel ministerio dei sensi l' impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, conobbi che le cose da me vedute erano *errori*, sogni *ma non falsi*, ma non fantastici, poichè rispondevano a storia.

119. *dal sonno si slega*. Aristotile: *Il sonno è un vincolo, che rende immobile la parte sensitiva*.

120. *tenere*, reggere in piedi.

122. *Velando gli occhi* con le palpebre, tenendo socchiusi gli occhi, *e con le gambe avvolte*, ed incrociando le gambe.

126. *sì tolte*, così impedite e stravolte nel loro officio.

127. *larve*, maschere.

128, 129. Non mi resterebbero nascosti i tuoi pensieri, eziandio i più piccoli.

130-132. Ciò che vedesti, ti fu mostrato acciocchè con iscuse

D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Contro i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;

non ti sottragga dall'aprire il cuore ai sentimenti di perdono e di pace, che da Dio, eterno fonte di carità, son diffusi nei cuori umani.

133-136. Domandandoti, che hai? non te lo domandai come farebbe chi guarda solamente con l'occhio corporale, il quale, non penetrando nell' interno dell' uomo, non può più nulla vedere quando il corpo è morto o sopito, ma, poichè il mio occhio è ben diverso e vede gl'interni pensieri, te lo domandai per incitarti a camminare. Infatti a scuoter dal sonno un uomo appena svegliato, giova parlargli. — E questo dice Virgilio, perchè Dante avrebbe potuto domandargli: E a che, se tu vedi anche il più piccolo de' miei pensieri, mi chiedesti or ora la cagione del mio barcollare?

137, 138. Così si conviene stimolare i lenti e pigri, affinchè usino *lor vigilia*, delle loro facoltà, *quando riede*, tostochè si risvegliano dal sonno.

139 141. *per lo vespero*, per essere omai sera, e vicino a finire il giorno, noi procedevamo oltre *attenti*, guardando innanzi, quanto potea estendersi la vista, contro i raggi del Sole, — *serotini* vespertini, perchè era sera, e *lucenti*, abbaglianti, perchè, essendo bassi, venivano orizzontalmente nel viso.

142. *farsi verso di noi*, appressarsi a noi.

Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

144. Questo c'impedì l'uso degli occhi, e ci tolse la purezza dell'aria.

CANTO DECIMOSESTO

Dietro la scorta di Virgilio prosegue Dante il viaggio in mezzo al denso fumo, in che stanno avvolti gl' iracondi, quando uno spirito, Marco Lombardo, gli volge la parola, e fa lamento dei tempi mutati, non essendo nel mondo più virtù. Dubitando Dante donde quella corruttela proceda, se dall' influsso de' pianeti, o da' sociali ordinamenti, ne lo interroga; e Marco gli dà piena risposta.

Buio d'Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse, 5
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida

1. *Buio d'Inferno*, buio qual' è nell' inferno.
2. *pover* di luce.
3. *nuvol*, nuvole.
4. *al viso mio*, a' miei occhi.
6. Nè un velo di pelo così aspro *al sentir*, al senso. — Chiama *pelo* le particelle pungenti di quel fumo, per seguitare la metafora del *velo*. — Il fumo punge gli occhi così che li fa lagrimare.
7. *non sofferse*, non potè stare aperto.
8. *saputa*, sapiente.

Mi s'accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti o forse ancida;
M'andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci: e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ad un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi;
Ei d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue

13. *amàro*, perchè acre a respirarsi; *sozzo*, perchè annerito dal fumo.

15. *Pur*, solamente. — *tu non sie mozzo*, tu non resti disgiunto o staccato.

19. Non altro che *Agnus Dei* erano i principii delle loro preghiere: *Agnus Dei*, *qui tollis peccata mundi*, *dona nobis pacem*. — *L'Agnello di Dio*, ch'è figura di Gesù Cristo, s'invoca da queste anime per la sua mansuetudine, virtù contraria al vizio dell'ira, *esordia*, Æn. IV. *Quæ prima exordia sumat?*

20. *modo* di cantare; cantilena.

22. Quegli che odo così cantare, son eglino spiriti?

24. Essi vanno sciogliendo il nodo dell'iracondia; vanno purgandosi dall'ira, che qual nodo li lega sì che non possono volare al cielo.

25. *che 'l nostro fummo fendi*, che, camminando, rompi con la tua persona il fummo in cui siamo.

26, 27. Come se tu fossi ancora nel mondo de'vivi, ove il tempo

Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l Maestro mi disse: Rispondi;
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia, 35
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte;

si misura per calende, mentre qui, essendo nell'eternità, il tempo non si divide? — Solevano i Romani dividere il mese in tre parti, che chiamavano none, calende e idi.

28. *per una voce*, da una voce.

30. *se quinci si va sue*, se di qui si va su. — *tue* e *sue* per *tu* e *su* com'è detto altre volte.

33. *secondi*, segui.

34. *quanto mi lece*, quanto mi è lecito o permesso; poichè non mi è dato di potere andar oltre il tratto ingombro dal fummo.

36. *L'udir ci terrà giunti.* Dal sentir le parole sapremo se siam vicini.

37. *Con quella fascia*, col corpo.

39. *per la infernale ambascia*, passando per l'angoscioso Inferno.

40. *richiuso*, accolto e custodito.

41. *la sua corte.* Nel. *Convito: Alla Corte del Paradiso.*

42. Per un modo tutt'affatto straordinario, fuori del modo, con che di presente vi vanno le anime dopo morte.

43. *anzi la morte*, innanzi la tua morte, prima di morire,

Ma dilmi: e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai,
Così rispose; ed aggiunse: Io ti prego, 50
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55

44. *Ma dilmi*, ma dimmelo. — *al varco*, verso il passaggio, verso l'ingresso dell'altro cerchio.

46. *Marco.* Uom di corte e probissimo lo chiamava Pietro. Novell. XLIV. *Fue molto di corte, e savio amico... più ch'uom di suo mestiero.* Altri lo fa nobile veneziano, amico al Poeta, caro ai signori di Lombardia, però detto *Lombardo*. Il Boccaccio lo fa di ca Lombardi di Venezia. L'Ottimo: *Quasi tutto ciò che guadagnava lo dispensava in limosine... Usò a Parigi, ed in fino che egli ebbe delle sue cose, fu fregiato in arme ed in cortesia; poi s'appoggiò a maggiore di sè, ed onoratamente visse e morì.*

47, 48. Fui pratico de' negozii del mondo: ed amai quella virtù, alla quale ciascuno ha ora cessato di volger la mira; ovvero non ha rivolto l'animo. — *Disteso* è qui il contrario di *teso*, come *disgiunto, disfatto* è il contrario di *giunto, fatto.* L'arco *teso* accenna di prender la mira; l'arco *disteso* accenna il cessar dell'azione.

51. *quando tu sarai*, quando sarai su nel Paradiso, al quale t'invii.

52. *Per fede mi ti lego*, per promessa mi ti obbligo.

53, 54. Ma io scoppio internamente per un dubbio che ho nell'animo, se non me ne sciolgo e libero.

55-57. Dapprima questo dubbio per le parole di Guido del Duca era scempio, ma ora è divenuto doppio per le parole tue; poichè del fatto mi dà certezza quello che odo qui e quello che ho udito altrove, ov'io l'accoppj insieme. — Quale sia poi quel dubbio, lo dice al v. 63.

Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che il duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco: e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio; e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:

58. *diserto*, privo, spogliato.
59. *mi suone*, mi dici.
60. *gravido* dice il seme nascosto del male; *coverto* il suo esterno rampollare e adombrare la terra.
63. Poichè taluno la suppone negl'influssi celesti, e tal altro la crede esistere quaggiù in terra, nella libertà umana.
64. *hui*, interiezione di dolore, *ohimè*.
66. Dice *il mondo è cieco*, perchè l'umano intelletto è da nulla, se il lume del cielo non l'aiuti, nella cognizione della virtù. — *e tu vien ben da lui*, e tu, con questa domanda mostri bene di venire da un mondo cieco.
67-69. Voi, viventi, riportate sempre ogni cagione al cielo, quasi che tutto quello che accade venisse da esso per necessità.
71, 72. *e non fora giustizia* ecc., e non sarebbe giusto, che per il bene operato si avesse nell'altro mondo letizia, e per il male si avesse pianto.
73-78. Intendi: il cielo co' suoi influssi dà principio ai vostri movimenti; ai primi innocenti moti dell'appetito; e nè

Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85

anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dalle abitudini; ma posto ancora ch'io affermassi, che tutti questi primi moti da' detti influssi provenissero, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene e il male, e insieme con questo lume vi è dato il libero arbitrio, da poter far elezione di quello che più vi piace; il qual libero arbitrio se dura fatica combattendo i primi moti di quelle passioni, che hanno origine dagl' influssi celesti, vince poi facilmente tutti gli altri, se persevera nel buon proposito, e si nutre di buoni esempii, e di savi insegnamenti. — È questa la dottrina di san Tommaso e di sant' Agostino, e anche degli scolastici: secondo i quali, *gli astri influiscono ma non isforzano.* Nel Paradiso ne parla più largamente.

79-81. Ad una forza maggiore, e ad una natura migliore, che non è quella degli influssi celesti, voi siete soggetti, restando per altro sempre liberi; e questa è la onnipotenza di Dio, la quale crea in voi la mente, che gl' influssi celesti non possono dominare. Dice nel c. VII del Paradiso che la bontà divina *spira senza mezzo* l'anima nostra.

82. *disvia,* travia dal retto sentiero.

83. *in voi si cheggia,* in voi si chieda e si cerchi.

84. *vera spia,* verace dimostratore. — La voce *spia* aveva in antico senso indifferente.

85-90. Costruisci ed intendi: *L'anima semplicetta che sa nulla,* l'anima tutta semplice che per anco nulla sa e nulla fa, *salvo che, mossa da lieto fattore, torna volentieri a ciò che la trastulla,* se non che mossa dal fonte della letizia, ella si ri-

Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse 95

volge volentieri a ciò che la fa lieta, *esce di mano a Lui*, esce dalle mani del Creatore, *che la vagheggia prima che sia*, che nella sua eterna idea la riguarda con compiacenza, innanzi pure ch'ella esista, *esce a guisa di fanciulla*; *che pargoleggia ridendo e piangendo*, che varia la sua vita infantile di pianto e di riso. — Dicendo il Poeta che la novella anima non sa nulla, mostra seguire l'opinione de' Peripatetici, i quali dissero che l'anima umana, allorchè vien creata da Dio, è bene atta e disposta ad imprendere tutte le cose, ma non perciò ha scienza alcuna o cognizione, o, come vogliasi dire, idee innate. E questa è l'opinione più probabile e più comune. I Platonici sentivano il contrario, ritenendo che l'anima al momento della sua creazione abbia in sè i germi delle cognizioni, che poi col tempo, o pel proprio studio o per l'altrui insegnamento, si vanno in lei discoprendo e sviluppando.

91-93. Dapprima sente diletto del bene meschino e caduco del mondo, e quivi, credendo trovar la felicità, s'inganna; e corre dietro ad esso, se l'educazione, o il freno della legge non rivolge il suo amore al vero obbietto. Nel *Convito* si legge: *L'anima nostra, incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita, entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso.*

94-96. Però, essendo gli uomini inclinati al bene falso, convenne stabilir leggi per frenarli e guidarli al bene vero; e convenne avere un re, che discernesse, e agli altri additasse, della ben ordinata società *almen la torre*, almeno la parte principale, cioè la giustizia. Nel *Convito* pone con sant' Ago-

Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

stino la vita divisa in due città, del *ben vivere* e del *vivere malvagio.*

97. Le leggi esistono; ma chi è che le faccia osservare? ovvero: chi è che le osservi?

98, 99. Nissuno le osserva; perocchè *il pastor che precede,* l'uomo che va innanzi a tutti, cioè il capo del popolo, *ruminar può*, può bene insegnare, *ma non ha l'unghie fesse,* ma non dà altrui buon esempio col bene operare. — La carne degli animali che non aveano le qualità del ruminare e dell'unghia fessa, era agli Ebrei proibita; e gl'interpreti del mistico significato dicono, che per lo ruminare si vuole intendere il sapere, per l'unghia fessa l'operare. Di questa immagine scritturale si è valso il Poeta per significare il suo concetto.

100, 101. Il perchè la gente, che vede il suo capo *ferire*, mirare ad intendere, *pure a quel bene,* solamente a quel falso bene, *ond'ella è ghiotta,* di cui ella stessa è avida, si pasce ecc.

103. *La mala condotta,* sottintendi *dei capi così civili che ecclesiastici.*

106-108. Soleva Roma, *che 'l buon mondo feo,* che fece buono il mondo, diffondendovi la fede cristiana, *aver duo Soli,* aver due supreme autorità (l'imperatore e il papa) *che facean vedere*, che mostravano altrui, *l'una e l'altra strada, e del mondo e di Dio,* la strada del ben viver civile, e quella del ben viver cristiano.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale: e l'un coll'altro insieme 110
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga;
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adice e Po riga, 115
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, d'appressarsi. 120
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova; e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna:

109-112. L'un Sole (il Papa) ha spento l'altro (l'imperatore) e la spada, la podestà temporale, è congiunta col pastorale, colla podestà spirituale; e l'un potere congiunto coll'altro, facendo un governo misto e confuso, conviene *per viva forza*. necessariamente, *che vada male*, che proceda male; perocchè così congiunti l'un potere non più teme l'altro, e può trascorrere senza che l'altro lo freni.

113. Se ne vuoi prova guarda a' pessimi costumi, frutto del disordinato reggimento civile.

115. Nella Lombardia, irrigata dal Po, e nella Marca Trevigiana dall'Adige.

117. Prima che Federigo II imperatore avesse briga col pontefice, e sorgessero le contenzioni fra il sacerdozio e l'impero; che nutrirono le divisioni e gli odii fra i popoli italiani.

118-120. Costruisci ed intendi: Ora *per qualunque*, da chiunque, lasciasse d'appressarsi a quelle contrade per vergogna di ragionare co' buoni, *può passarsi indi sicuramente*, si può passare di là con tutta sicurezza, perchè de' buoni non ne incontrerebbe pur uno.

121. *v'en*, v'enno, vi sono. — *in cui*, nella cui virtù.

122, 123. *e par lor tardo*, e or par lor mill'anni, che Dio *li ripogna*, li riponga a miglior vita.

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango , e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti: 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m'inganna, od e' mi tenta,

124-126. *Currado da Palazzo*, gentiluomo bresciano; *Gherardo* da Trevigi, signor di Camino, per le sue virtù chiamato *il Buono;* e *Guido da Castello*, gentiluomo reggiano, *che me' si nomà francescamente*, che meglio si nomina alla maniera francese *il semplice*, lo schietto, *lombardo.* — Dice *francescamente*, perchè i Francesi solevan chiamar Lombardi tutti gli Italiani: ed è tuttora a Parigi la *Rue des Lombards.*

127. *Di' oggimai*, ma oramai di' pure.

128. *duo reggimenti*, due governi, lo spirituale e il temporale.

129. *e sè brutta e la soma*, ed imbratta sè stesso e il suo carico.

131, 132. Ed ora comprendo per qual ragione i figli di Levi, ossia i leviti, o sacerdoti, furono esclusi *dal retaggio*, dall'eredità; cioè, dal repartimento della terra di Canaan fatto da Dio alle dodici tribù d'Israele. — Le terre date ai leviti furono, dice il Lirano, solamente *ad habitandum*, non *ad possidendum*, perchè i terreni possedimenti non li distraessero dal divino ministerio.

135. In rimprovero del presente secolo barbaro e bestiale? — *selvaggio*, contrario di *ordinata e civile.*

136. O il tuo parlare m'inganna, volendomi far credere che Gherardo ti sia sconosciuto, o vuole far prova di me, cercando se io bene il conosca.

Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
Per altro soprannome io nol conosco,
Se nol togliessi da sua figlia Gaia: 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albór, che per le fummo raia,
Già biancheggiare; e a me convien partirmi,
(L'angelo è ivi) prima ch' egli paia.
Così parlò: e più non volle udirmi. 145

137, 138. Poichè, essendo tu toscano, come dal tuo parlare apparisce, mostri di non aver nessuna notizia del buon Gherardo, che in Toscana è notissimo.

140. *Gaia*, fu la figlia di Gherardo: alcuni la dicono famosa per la sua beltà e pudicizia, altri per la sua beltà e dissolutezza. E veramente a questo secondo concetto pare che miri la frase di Dante, che probabilmente è ironica.

141. *vosco*, con voi.

142. *che per lo fummo raia*, che raggia in mezzo al fumo.

144. Prima che l' angelo, ch'è ivi, cioè al confine del fumo, apparisca ai miei occhi.

CANTO DECIMOSETTIMO

Usciti del denso fumo, trovasi Dante nuovamente rapito in estasi, e vede esempii d'ira punita. Lo splendore dell'angelo, che sta presso la scala onde s'ascende al quarto girone, lo risveglia: ed ei comincia a salire insieme con Virgilio. Giunti sul ripiano, e sopravvenuta la notte, si fermano; e frattanto Virgilio spiega al discepolo come amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10

1-6. Costruisci ed intendi: O lettore, se mai nell'Alpe ti colse nebbia, per cagion della quale tu non potessi vedere, se non in quel modo che vede la talpa attraverso la pellicola che ha sugli occhi; ricordati come la spera del Sole entra debolmente per gli spessi ed umidi vapori, quando essi cominciano a diradarsi. — Credettero gli antichi coperto di una pellicola l'occhio della talpa: ora si crede quella pellicola non sia che la cornea. — *Talpe* e *talpa* al sing., come *veste* e *vesta*, *lebbre* e *lebbra*.

7-9. E la tua immaginazione, aiutata dalla ricordanza dell'osservato fenomeno, *fia leggiera in giungere a veder*, leggermente, agevolmente giungerà a figurarsi, com'io primieramente rividi il Sole, che già stava coricandosi e nascondendosi sotto l'orizzonte.

10-12. Così dunque procedendo di pari passo col mio fido Maestro, uscii fuori di quella nuvola di fummo, quando i raggi del Sole, spenti già nella bassa pianura, non ferivano che la cima del monte. Più il Sole va sotto e più vanno in alto i suoi raggi.

Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube
A' raggi, morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge
Per che d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía

13-16. O potenza immaginativa, o fantasia, che talvolta *ne rube sì di fuor*, ci trasporti così fuor di noi stessi, che non ci accorgiamo di quello che accade intorno a noi, per quanto ci strepitino attorno mille trombe; chi ti muove e ti fa agire, quando i sensi non fanno su te alcuna impressione, e non ti porgono l' obbietto che tu contempli?

17, 18. Non altro certamente ti muove se non un lume che *c' informa*, è formato e disposto nel cielo, e ti muove o *per sè*, naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, o *per voler* di Dio che *lo scorge*, lo invia quaggiù. — Dice che le imagini vengono alla mente o dal senso, o da Dio. Se da Dio, o per grazia gratuita, o per merito d'umano volere, che a sè la trae; o per volere di spiriti mediatori.

19-21. Dell' empietà di colei, di Progne, che mutò forma convertendosi in quell' uccello, che più degli altri si diletta a cantare, cioè nell' usignuolo, apparve nella mia immaginazione l' impronta o la rappresentanza. — Progne moglie di Tereo e sorella di Filomela (Purgatorio, canto IX, v. 15), per vendicarsi d' una ingiuria ricevuta da suo marito, fece in pezzi il figlio Iti, e lo diede a mangiare a Tereo; il perchè fu dagli Dei trasformata in usignuolo.

22, 23. *sì ristretta Dentro da sè*, così chiusa e raccolta in sè. Purgatorio, canto III, v. 12, 13. *La mente mia, che prima era ristretta, L' intento rallargò.*

Cosa, che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista: e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta. I' sono essa che lutto,

24. *recetta*, latinismo, ricevuta.

25. *Poi piovve* ecc., discese nella mia fantasia, *alta*, cioè levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo crocifisso. Costui è Amanno, primo ministro d'Assuero re di Persia, fatto da lui crocifiggere perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea, e contro il buon Mardocheo, zio della regina Ester.

27. *e cotal si moria*, cioè, *dispettoso e fiero*.

30. Che così fu integro e perfetto in detti e in fatti.

31-33. E tosto che questa immagine si ruppe e svanì di per sè stessa, come si rompe e si dilegua una bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua, sotto la quale si fece, sorse ecc.

34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figlia del re Latino e della regina Amata.

35, 36. *piangendo forte*, che piangeva disperatamente. O regina mia madre, perchè per ira contro d'Enea hai voluto ucciderti? — Avendo creduto che Turno, a cui era stata promessa in sposa Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che pure desiderava le nozze di lei, Amata per furore s'impiccò.

37. *Ancisa t'hai*, ti sei uccisa, *per non perder Lavina*, non potendo tollerare che andasse moglie ad Enea.

38. *Or m'hai perduta*: in altro modo e irreparabilmente,

Madre, alla tua, pria ch' all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto ch' un lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,

uccidendoti. — *che lutto*, che piango amaramente alla rovina, alla morte tua, prima che a quella di Turno (che pure avvenne poco dopo quella d' Amata. Vedi l'*En.*, lib. XII).

40, 41. Come si rompe il sonno, quando di botto, repentinamente, una improvvisa luce ferisce gli occhi chiusi.

42. *Che fratto guizza ec.*: il qual sonno, rotto che sia, non muore subito del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma rimane di lui qualche cosa, e s' adopera per ricomporsi. — *guizzare*, è propriamente quello scotersi che fa il pesce per aiutarsi al moto; traslato qui al sonno che combatte colla vigilia.

43. *cadde giuso*, venne meno, e cessò.

45. *che quello ec.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o, a cui siamo usi.

48. *Che da ogni altro intento ec.*: la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa ec.* Fece la mia voglia tanto *pronta*, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s' acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata.

52-54. *Ma come al Sol ec.* Costr. e int.: Ma la mia virtù, o

E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirto, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Chè quale aspetto prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*

facoltà visiva, mancava quivi, come manca, vien meno la nostra vista in faccia al sole, che quella opprime, e per soverchio splendore vela la sua figura, si fa visibile per troppa luce.

56. *senza prego*, senza che altri gliene faccia preghiera.

58. Egli adopera con noi uomini, come l'uomo fa seco stesso, il quale per giovare a sè non aspetta che altri gliel dica. — *Sego* per *seco*, si trova pure in altri antichi, ed è dal frequente scambio del *c* e del *g*: *preco* e *prego*, *laco* e *lago*, *draco* e *drago* ecc.

59 60. *Chè quale ec.* Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, che vede l'altrui bisogno, e a sovvenire aspetta esser pregato, *già si mette al nego*, si mette alla negativa, o fa vedere la sua mala disposizione a negare il bramato ufficio o soccorso.

61. Ora moviamo il piede secondo che l'angelo c' invita.

67-69. Mi sentii dappresso come un movimento di ale, e farmi vento nel viso, e sentii dire: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* (S. Matteo). i quali sono senz' ira peccaminosa. — Il movimento dell'ala denota che l'angelo gli cancellò dalla fronte il segno dell'ira. Dicendo poi *mala*, distingue l'ira peccaminosa da quella che non è tale, ma giusto zelo: *Irascimini et nolite peccare.* Salmo 4.

Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea: chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su; ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di' quale offensione
Si purga qui nel giron, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora:

70. *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *che la notte segue*, ai quali vien dietro la notte.

73. O mia facoltà di movermi, perchè così ti dilegui? — L'impotenza di muoversi era prodotta dalla notte. Vedi c. VII, v. 43 e seguito.

75. *posta in tregue*, posta in tregua, quasi forzata a non poter agire.

76-78. *dove più non saliva*, al termine della scala, dove a un tratto si sentirono *affissi*, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la piaggia.

82, 83. *quale offensione*, quale offesa fatta a Dio, quale peccato si purga in questo quarto girone, dove siamo?

84. Se non possiam camminare, almeno tu parla.

85, 86. L' amor del bene, *scemo di suo dover*, mancante del debito fervore, *quiritta si ristora*, qui si rintegra del mancamento. — *Quiritta*, qui, voce antica, come *liviritta*, lì. Purg. c. IV, v. 125 e altrove.

Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intenda ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanz' amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore:
Ma l' altro puote errar per malo obietto, 95
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee corre nel bene,

87. Vale a dire: qui si percuote o punisce il tardo rematore, colui che fu tardo nelle opere di carità.

91-93. Nè il Creatore (perchè Dio è amore, *Deus caritas est*), nè creatura fu mai, senza amore, o naturale, o *d'animo*, o di spiriti: e tu lo sai per avere studiato filosofia. (Conv., Tratt. III. 3. *È a sapere che ciascuna cosa ha il suo speciale amore.*

94-96. Il naturale (ch' è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione) non erra mai; ma l'amor d'animo, o razionale, può errare in tre modi: quando si dirige ad un malo obbietto, cioè al male; quando si volge con troppo vigore alle cose terrene; e quando guarda con poco fervore le cose veramente degne d'amore e i beni celesti.

97, 98. *Mentre ch'egli è ec.*, finchè questo amor d' animo è volto *ne' primi beni*, a Dio e alla virtù, e che *ne' secondi*, nei terreni, si tempera, non eccede i termini del convenevole, e procede secondo l'ordine, ec.

99. *Esser non può ec.* non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

100-101. *o con più cura ec.*: o è troppo nei beni della terra; o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni.

Contra'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso 115

102. *Contra il Fattore ecc.* Allora, in tal caso, *la fattura*, l'uomo, creatura di Dio, opera contra Dio suo fattore, perchè s'allontana dall'ordine e dalla giustizia.

104, 105. *Amor sementa ecc.* Amore principio motore d'ogni virtù, come d'ogni operazione rea e degna di gastigo.

106-108. Intendi: Ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi, dalla salute del suo subietto, dall' utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive di amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non potendo odiare sè medesime.

109-111. *E perchè intender ec.*: e perciocchè non si dà alcun essere, o ente, stante per sè e diviso dall' ente primo, dalla prima cagione, da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano, dall'odiare, la detta prima cagione congiunta al suo effetto, cioè, allo stesso essere da lei amato.

112, 113. *Resta*, conséguita. — *se, dividendo, bene stimo;* se nella mia divisione procedo con retto giudizio, se la mia distinzione è buona; se è vero che nessuno desidera male nè a sè nè a Dio suo principio, resta, dico, che si desideri male solamente al prossimo.

114. *in vostro limo*, nella vostra fragile e misera umana natura. *Amor del male altrui* dicesi *odio.*

115, 116. *È chi ec.* È chi spera ingrandimento dall' oppres-

Spera eccellenza; e sol per questo brama,
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, per ch'altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo', che tu dell'altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira 130
Od a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martira.

sione del vicino, cioè del prossimo. — *soppresso*, vale gettato a terra, calcato.

119. *per ch'altri sormonti*, per lo innalzarsi d'alcuno in potere, grazia, onore e fama.

120. *il contrario ama*, ama l'altrui depressione.

121-123. E vi è chi per qualche ingiuria pare che s'irriti così, che si fa avido della vendetta; e costui conviene che *impronti*, cerchi il male altrui, oppure, conviene che imprima e fermi nella sua mente il male altrui; è questo l'iracondo.

124. *triforme*, di tre sorte. — *quaggiù di sotto*, ne' balzi sottoposti, dei superbi, degl'invidiosi e degl'iracondi.

125. *dell'altro*, dell'altro amore. — *intende*, tu intenda.

126. *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi, come si è dichiarato sopra nella nota al verso 100.

127, 128. Costruisci: Ciascuno apprende confusamente e *desira*, desidera, un bene nel quale si quieti l'animo; *imperocchè* (dice Boezio) *nelle menti degli uomini è naturalmente inserto l'amore del bene vero.*

129. Il perchè ciascuno si sforza di giungere a possederlo,

Altro ben è, che non fa l'uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d'ogni buon frutto radice. 135
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

133-135. Vi è un altro bene, il bene terreno, che non fa l'uomo felice; non è questo la felicità, non è la buona essenza, ch'è radice o principio d'ogni buon frutto. Somma: *La volontà umana non dee tendere ad altro fine che a Dio, perchè suo ultimo fine è la beatitudine.*

136, 137. L'amore, che ad esso bene terreno s'abbandona troppo, si piange e si sconta ne' tre cerchii che sono sopra a noi.

138, 139. *Ma come ec.:* ma come sia ragionata questa triplice partizione ecc. Il Costa spiega: « Ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchj, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle. » — Nell' avarizia, nella gola, nella lassuria, si comprendono tutti i motivi di questo amore eccessivo.

CANTO DECIMOTTAVO

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempj di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempj dei mali effetti della accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L'alto Dottore; ed attento guardava
 Nella mia vista, s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler, che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro

2. *alto Dottore*, profondo nel suo sapere.
3. *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo. — *vista* significa anche *aspetto*.
4. Ed io, cui nuova *sete*, brama di sapere, *frugava*, stimolava.
6. *gli grava*, è a lui molesto.
8. Della mia timida volontà che non si palesava.
9. *Parlando, di parlare ec.* Parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire a parlare a lui.
10. *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione.
11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contraro. 15
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell'intelletto; e fieti manifesto
L'error de'ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se rivolto invér di lei si piega, 25

12. *La tua ragion*, il tuo ragionamento. —*porti, o descriva*, contenga, o dichiari.

14, 15. Che tu mi dia la dimostrazione dell'amore, o che m'insegni che cosa è amore, al quale tu riduci ogni buono e cattivo operare. Vedi canto prec., v. 104-105.

17, 18. *e fieti*, e ti fia, ti sarà manifesto l'errore di quegli ignoranti, che vogliono farsi guida agli altri insegnando che ogni amore è in sè stesso lodevole.

19-21. L'animo ch'è creato *presto*, disposto, o colla disposizione, ad amare, *è mobile*, facile a muoversi ad ogni cosa piacente, tostochè dal piacere *è desto in atto*, a venire ad alcun atto. — Io intenderei, dice il Bianchi, tostochè è desto dal piacere *in atto*, cioè presente, o che agisce su lui.

22-24. *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, *tragge intenzione*, trae l'immagine, *da essere verace*, da un ente od obbietto reale, *e dentro a voi la spiega*, e la pone avanti alla mente vostra *sì, che l'animo ad essa volger face*, tanto che fa rivolger l'animo ad essa imagine. *Le imagini, ovvero similitudini delle cose, i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni.* Varchi, Ercol. — La facoltà d'apprendere e di comprendere è mossa dalla realtà delle cose esterne; e questa svolge in noi per mostrarla degna d'amore.

25. *E se, rivolto, in ver di lei si piega:* e se l'animo che si

Quel piegare è amor; quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spirituale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa

è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei, tutto in lei s'abbandona, ecc.

26, 27. *quello è natura ec.* Quello amore è natura, la qual natura, lega sè di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. — Siccome egli ha detto nel canto precedente che l'animo è legato di naturale amore al sommo bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legamento naturale* dell'animo è l'obbietto piacente. E però *Che per piacer di nuovo in voi si lega* si potrebbe anco spiegare: novellamente, *di nuovo*, si forma, nasce in voi, in virtù del piacere.

28. *muovesi in altura*, va in alto.

29. *Per la sua forma. Forma* chiamavano gli antichi filosofi ciò che dà l'essere a ciascuna cosa: onde la *forma del fuoco* è ciò, che lo costituisce fuoco. — *ch'è nata a salire.* Somm.: *Ignis sua forma inclinatur in superiorem locum.* Credevano gli antichi, che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che, essendo specificamente più grave del fuoco, lo spingesse allo in sù.

30. *Là dove ec.:* sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31-33. Così l'animo innamorato entra in desiderio di possedere la cosa amata, il qual desiderio non è un moto materiale, come quello suddetto del fuoco, ma è un moto spirituale, il quale non si posa mai, finchè non gioisce del possedimento di quella.

La veritade alla gente, ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

35, 36. *ch'avvera ec.*, che afferma, amore essere sempre cosa lodevole.

37-39. Imperocchè la *matera*, materia d'amore forse è sempre buona, perchè in ogni male che s'ami è sempre alcun bene o reale o imaginato, ma non è buono ogni amore, che da quella procede; come non è buona ogni figura, che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. — Per *materia d'amore* intende, al modo scolastico, *la materia determinabile,* ossia *amore in genere;* e di questo dice che forse è sempre buono: ma non è sempre buona *la forma determinata,* ossia *amore in ispecie.*

40. *il mio seguace ingegno,* la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *m'ha fatto di dubbiar più pregno:* mi ha empiuta la mente di maggiori dubbj.

43, 45. Poichè, se l'amore *è offerto a noi*, viene in noi. *di fuori*, dagli oggetti esterni, che son fuori di noi, e se l'animo *non va con altro piede,* non può procedere altrimenti, *non è suo merto*, non ha merto alcuno, *se va dritto o torto*, se opera bene o male.

46-48. Intorno a questa materia io ti posso dichiarare quel tanto, che la ragione umana può discernere: rispetto a quello che soprastà alla ragione, e che per fede è da credere, aspetta che te lo dichiari Beatrice.

Ogni forma sustanzïal, che setta
 È da materia, ed è con lei unita, 50
 Specifica virtude ha in sè colletta:
La qual sanza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto
 Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là, onde venga lo intelletto 55
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mèle: e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.

49-54. Ogni sostanza spirituale, ovvero anima, ch' è *setta*, distinta dalla materia, ed al tempo stesso è unita con lei (vale a dire col corpo) ha in sè accolta una virtù speciale, la quale essendo una semplice disposizione, non può conoscersi senza operare, nè può dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde. — A' primi moti non pensiamo, e non ce n'accorgiamo, se non operando, ossia mettendo la nostra potenza in atto.

57, 58. *E de' primi appetibili ec.* E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell' ape lo *studio*, l' inclinazione, a fabbricare il miele. I *primi appetibili* sono, per es., la propria conservazione, il piacere, la felicità.

60. *e questa prima voglia ec.*: e questi primi appetiti e naturali tendenze, non son capaci per sè stessi nè di lode, nè di biasimo.

61-63. *Or perchè a questa ec.* Il Costa spiega così; « Ora affinchè colla detta inclinazione, o voglia, ogni altra volta si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia, e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè, che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente. » Il Biagioli poi, dietro il Daniello e

Quest'è'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni amori, o rei accoglie e viglia.
Colór che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor, che dentro voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.

il Venturi, costruisce e interpreta in quest'altro modo: « Ora, è in voi innata la virtù che consiglia, cioè la ragione, affinchè ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell'assenso. » Io credo, dice il Bianchi, che dando al *perchè* il senso, che di frequente ha di *per quanto, avvegnachè*, sia piano ogni cosa, ed ecco qui: Ora, avvegnachè, sebbene, a questa *prima voglia*, *primitiva*, *instintiva*, si raccogliano intorno, si riportino, tutte le altre voglie e appetiti speciali, che possono esser buoni e rei è innata, naturale in voi la virtù che consiglia la scelta, cioè la ragione, la quale dee custodire la porta dell'assenso, aprendola ai buoni desiderj, chiudendola ai pravi. Oppure, se si vuole, si ritenga il *perchè* come causale, equivalente a *poichè*, e si abbia il *raccoglia* non come cong., ma come indic. pres. di *raccogliare* per *raccogliere*, il quale scambio di coniug. si osserva sì spesso negli antichi. Nell'un modo e nell'altro si avrà un senso giusto di questi versi.

64-66. Questa ragione regolatrice è il principio, del quale si parte la cagione del vostro meritare, secondo che essa accoglie gli amori buoni e *viglia*, separa e rigetta i rei. — *Vigliare*, non è lo stesso che *vagliare;* ma è invece *separare con granate* o *frasche dal monte* o *del grano* o *delle biade quelle spighe* o *baccelli, che hanno sfuggito la trebbiatura.*

67. *Color che ragionando andaro al fondo:* i filosofi che penetrarono addentro la natura delle cose.

69. *moralità*, morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi, le quali sarebbero state vane senza il principio certo della libertà del volere.

70-72. Onde, supposto pure che ogni appetito sorgesse in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di contenerlo.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. 75
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion, che tutt'arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

73, 74. *La nobile virtù*. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76-78. La Luna ch'era tarda ad alzarsi, nè spuntava sull'orizzonte che quasi a mezza notte, essendo fatta come uno scheggione o un tizzone che tutto arda, faceva a noi parere che le stelle fossero più rade perchè col suo lume rendeva invisibili quelle di minor grandezza. — Dice la Luna si alzava quasi a mezza notte, poichè erano scorsi cinque giorni dacchè avvenne il plenilunio; dovea dunque alzarsi quasi cinque ore dopo il tramonto del Sole, poichè da una sera all'altra si alza quasi un'ora più tardi. — Altri legge *secchion*, e spiega: la luna calante di cinque notti è quasi una spera troncata; tonda nel fondo, tronca alla cima, come un *secchione*. — *Tututto* vale *tutto tutto*.

79-81. *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo, dal ponente verso levante, *per quelle strade*, per lo zodiaco, verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che *quel da Roma*, gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

82-84. E quell'ombra gentile di Virgilio, per cui il villaggio di Pietola è nominato e famoso più della città stessa di Mantova, *del mio carcar*, del carico da me impostogli di sodisfare alle mie domande, *diposto avea la soma*, erasi sgravato rispondermi, *del mio carcar*, ec. può anche intendersi: mi avea sollevato dal peso de' miei dubbii. — *Pietola*, villaggio presso Mantova, dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio.

Per ch'io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè, di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Cotal per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo;

85-87. Per lo che io, che quel suo ragionamento aperto e chiaro sopra le mie questioni, avea compreso e riposto nella mente, stava come uomo, che preso dal sonno vaneggia. O anche con *questa sonnolenza* vuol forse significar un effetto in sè medesimo del peccato, che nel girone si purga. Prov. XIX, 15: *Pigredo immittit soporem.*

89, *dopo*, dietro.

90. *a noi era già vôlta*, era incamminata verso di noi.

91-96. E quale *furia e calca*, furioso trascorrimento ed affollamento di gente, fu già veduto di nottetempo dai fiumi Ismeno ed Asopo *lungo di sè*, lungo le loro rive, quando i Tebani avevano bisogno d'invocare il nume di Bacco; tale l'affollamento *di color*, (degli accidiosi) *cui buon volere e giusto amor cavalca*, sprona, *falca suo passo*, mena a tondo il suo passo correndo per quel girone, secondo quello ch'io vidi. — *Falcare il passo*, significa *menare a tondo* o *in giro il passo*, tolta la similitudine dalla falce, ch'è fatta a semicerchio, e che, adoperandosi, egualmente a semicerchio si volge. Si dice anche d'un andamento del cavallo non molto dissimile dal galoppo. — *Ismeno* ed *Asopo*, fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani, con faci accese e chiamando Bacco co' vari suoi nomi, s'affollavano di notte per averlo propizio, specialmente nelle pubbliche necessità.

Maria corse con fretta alla montagna; 100
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forze negligenza e indugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca: 110
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.

100-102. Due esempii di celerità a stimolo degli accidiosi: uno di Maria vergine, che portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abiit in montana cum festinatione*, Luca, 1, 39: l'altro di Giulio Cesare, che partendo da Roma andò con grandissima celerità a Marsilia, e quella *pungendo*, lasciando assediata con parte del suo esercito, corse coll'altra in Ispagna a combattere i Pompeiani e soggiogare Ilerda (oggi Lerida) città principale di quella provincia.

104. *Per poco amor*, per tiepidezza, per accidia.

105. *Che studio ec.:* che la cura, l'amore di far del bene, atti di penitenza, *rinverda* (da *rinverdire*), rinverdisca, faccia rivivere, in noi la grazia divina.

106. *acuto*, intenso.

107. *Ricompie*, compensa e ristora.

108. *messo* si riferisce a *indugio*.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia. *Bugiare* è forare, fare un vano. S'è detto quindi *bugia* una parola, un discorso, che è vuoto della cosa per quella si afferma.

110. *purchè il Sol ne riluca*. Come il sole torni ad illuminarsi.

111. *ond'è presso il pertugio*, da che parte trovasi l'apertura, per cui si sale all'altro balzo.

114. *la buca*, l'apertura per cui si sale.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa:
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E Quei che m'era ad ogni uopo soccorso, 130

117. Se quello che facciamo per dover nostro, tu lo reputi scortesia.

118. *abate in San Zeno a Verona.* Di costui null'altro sappiamo se non che fu un don Gherardo. Così il Biancolini, *Not. stor. delle chiese di Ver.* lib. 5, part. I.

119. *buon Barbarossa; buono* è detto per ironia, e però vale *malvagio.* Altri crede ch'ei lo dica *buono,* perchè morì nel 1190 andando al conquisto di Terra santa.

120. *dolente ancor,* per essere stata la città di Milano distrutta da quell'imperatore nel 1162.

121. *E tale ha già l'un piè ec.* Intendi Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.

122. Che fra breve piangerà nell'altro mondo a conto di quel monastero; per averci intruso ad abate quel suo figliuolo.

124. *Perchè suo figlio ec.* Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo *mal intero del corpo,* cioè storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell'animo, e bastardo. Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo, e l'intruso abate si chiamava Giuseppe.

125. *mal nacque,* perchè nacque illegittimo

Disse: Volgiti in qua: vedine due
Venire dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse 'l Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fûr da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

131, 132. Vedi due anime che vengono *dando di morso all'accidia*, mordendo e trafiggendo gli accidiosi, con esempj de' tristi effetti di tal peccato.

133-135. *Diretro.* Come più negligenti: però rammentano gli esempj d'accidia punita — Costruisci ed intendi: La gente ebrea, a cui il mar rosso s'aperse, fu tutta per la sua viltà distrutta e morta (tranne Giosuè e Galeb) prima che il Giordano, fiume della Palestina, vedesse intorno le sue rive i suoi eredi, gli stessi Ebrei, a cui la Palestina, era stata destinata da Dio.

136. *E quella, che l'affanno non sofferse.* Intende di quei Troiani condotti da Enea, che attediati dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V dell'*Eneide.*

144. *Che gli occhi per vaghezza ec.* che per *vaghezza,* per questo vagare di pensiero in pensiero, non fissandosi più la mente in alcuno, i miei occhi, mancando a poco a poco l'attività dell'anima, si chiusero.

CANTO DECIMONONO

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell'alba s'offre all'Alighieri che dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra piangono il peccato dell'avarizia. S'avvengono in Adriano V di casa Fieschi, che alle domande dell'Allighieri risponde.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi l'alba, 5

1-3. *Nell'ora, ecc.* Int: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra o nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d'*intepidar*, d'intiepidire, *il freddo della luna,* della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse gran freddo. Dice *talor da Saturno,* perchè non sempre questo pianeta trovasi sull'orizzonte. È noto del resto che il maggiore freddo non si prova a mezzanotte, ma un'ora circa prima del levar del sole.

4. *Quando i geomanti.* I geomanti (dal gr. γέα terra, e μάντις indovino), superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de'corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Tale disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il poeta, per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: Era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuole, sì le colorava. 15
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,

6. *Surger per via che poco le sta bruna*, alzarsi sull' orizzonte da quella parte del cielo che per poco rimane oscura *ad essa fortuna*, poichè i raggi del sole che nasce di là la rischiarano.

7. Una femmina *balba*, balbuziente. Costei è figura della falsa felicità mondana, e di quella specialmente che l'uomo ripone nelle ricchezze, nei cibi e ne' piaceri venerei: cose per sè stesse spregevoli e deformi, e che pure il corrotto giudizio umano reputa vaghe e pregevoli. Vedasi al v. 58 e seg.

9. *scialba*, sbiancata e smorta.

10-15. E come il sole ravviva col suo calore le membra intirizzite dal freddo della notte; così il mio sguardo le faceva *scorta*, agile e spedita la lingua (di balbuziente ch' ell' era dapprima), e poscia in breve spazio di tempo le raddrizzava tutta la persona (di storpiata ch'ell'era), e così pure la colorava il volto *smarrito*, smorto (qual di chi è preso da smarrimento o da paura) — *Com'amor vuol:* la facea di quel colore che tanto interessa l'amore. *Color d'amore*, è certo color delicato che pende al pallido. Nella *Vita Nuova:* « Avvenne che questa donna si facea d'un color pallido, come d'amore. »

18. *mio intento*, la mia attenzione. Purgatorio canto III, v. 12. *La mente... L'intento rallargò.*

19. *dolce sirena.* Secondo i poeti, le sirene sono bellissime

Che i marinari in mezzo il mar dismago: 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi; e mostravami 'l ventre:

femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, con false lusinghe allettano i naviganti, li addormentano e poscia li uccidono.

20. *dismago*, disvio, fo uscir del vero cammino.

21. *Tanto son di piacere ecc.* Costr.: *tanto son piena di piacere*, tanto sono piacevole *a sentir*, a sentirmi, a chi mi sente.

22. *cammin vago*, viaggio vagante, fatto ora in qua ora in là, e senza certo termine. — Forse qui per sirena vuolsi intendere la maga Circe, presso la quale Ulisse restò più d'un anno. — Inferno, canto XXVI, v. 90 e seg.

23. *qual meco s'ausa*, qualunque s'addomestica meco.

26. *una donna santa.* Per essa alcuni intendono la Virtù; altri la Verità e altri Lucia, o la grazia illuminante.

27. *Lunghesso me*, accanto a me.

28-29. *O Virgilio, ecc.* Son parole della Santa Donna. — *fieramente*, con forte risentimento, *ed ei*, Virgilio.

30. *pure*, sempre, senza punto rimoverli; o anche solamente.

31. *L'altra, ecc.*: la donna onesta prendeva l'altra. Alcuni, fra i quali il Landino, pensano che sia Virgilio che prendeva l'altra e forse torna meglio così. Vedi sotto la nota al v. 60, e ricordati l'idea rappresentata da Virgilio.

32. *Fendendo i drappi*, stracciandole le vesti. — Alla luce

Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni; 35
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte;
Ed andavan col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

della ragione svanisce il prestigio de' sensi e il vizio appare nella sua deformità.

33. *Quel*, cioè il ventre.

34, 35. Svegliato ch'io fui, volsi gli occhi intorno; e il buon Virgilio diceami: t'ho chiamato almen tre volte.

36. Troviamo l'apertura, per la quale tu ascenda all' altro girone, — *aperto*. Nel IV del Purgatorio ha: *aperta*, in questo medesimo significato.

37, 38. Mi alzai in piede; e già tutti i gironi del sacro monte erano illuminati dal Sole, alzato sull'orizzonte.

39. *alle reni:* proseguivano il viaggio da levante a ponente; e perciò è chiaro che il sole l'avevano dietro le spalle.

42. Vale a dire: che va curvo.

44. *soave e benigno*. *Soave* di suono, *benigno* d' accento e di senso.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

46-48. *Con l'ale aperte.... Volseci in su, ecc.* Aprendo le ali e drizzandole dov'era la scala, *colui che sì parlonne*, l'Angelo *volseci in su*, ci avviò su, *tra i duo pareti*, tra le due sponde del duro sasso.

Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati, 50
  Ch'avran di consolar l'anime donne:
Che hai, che pure invêr la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospicion fa irmi 55
  Novella visïon ch'a sè mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?

49. *e ventilonne*, e ci fece vento. Con questo modo l'angelo cancella dalla fronte di Dante il quarto P, cioè, il peccato dell'accidia.

50, 51. Affermando esser beati *qui lugent*, *quoniam ipsi consolabuntur* (san Matt., V, 5.) coloro che piangono le colpe loro, poichè avranno l'anime *donne di consolar*, posseditrici, o ricche di consolazione. — L'accidia è anche noncuranza del bene, poichè per essa l'anima, non prendendo mai cura di cosa alcuna, non piange del male proprio od altrui. — *Consolar* per *consolazione*. Dante nelle Rime: *E d'ogni consolar l'anima spoglia.*

52. *che pure, ecc.*: che continui a guardare in terra mentre le nuove cose che si preparano ti dovrebbero far fretta.

54. *Poco ambedue*, sottintendi, *essendo*: saliti poco al di sopra dell'angelo.

56. *Con tanta suspizion*, così sospettoso e sospeso. Il Cod. Pogg. *sospensïon.*

57. *Novella visïon*, una visione da me avuta di fresco, *che a se mi piega*, che a sè mi tira.

58. *Vedesti... quell' antica strega*, *ecc.* Accenna alla brutta donna veduta da lui poc'anzi in sogno, e che è figura come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia, gola e lussuria. Virgilio prova qui all'Alunno quel che già più volte gli ha detto, ch'ei vede tutto ciò che passa nella mente di lui.

59. *Che sola sovra*, *ecc.* Per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, ed ai quali ora andremo, pian-

Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti: e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Regge eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende 65
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.

gono gli avari, i golosi, i lussuriosi. i quali purgano appunto il *falso bene* da loro amato e seguito.

60. Vedesti tu come l'uomo se ne libera? Vale a dire: come l'uomo può liberarsene, considerando, aiutato dalla scienza e dalla grazia, le sue sconcezze e deformità?

61. Ti basti dunque l'averlo veduto: ed ora *batti a terra le calcagne*. affretta il passo.

62, 63. Rivolgi gli occhi *al logoro*, al richiamo, che *lo rege eterno*, Iddio, *gira*, vale a dire mena in cerchio col girare *delle ruote magne*, delle celesti sfere. — Dio, come dice anche nel canto XIV, v. 148-150, con la bellezza de' cieli richiama del continuo in alto la mente e 'l cuor nostro dalle cose della terra. — Il *logoro* è un mazzo di penne, con che (com'è notato al v. 128 del XVII dell'Inf.) il falconiere, agitandolo, richiama il falcone.

64, 65. Continua la metafora del logoro e del cacciatore che lo agita, e dice: Quale il falcone, che dapprima si mira a' piedi, ossia abbassa lo sguardo, indi si volge al grido del cacciatore, e tosto si protende volando a terra. — *a piè si mira;* atto d'animale, che si apparecchia a correre impetuoso.

67. *Tale*, così pronto e spedito come il falcone, mi feci io; *e tale*, così fatto, n'andai *quanto si fende la roccia, per dar via a chi va suso*, per tutta la fenditura del monte, la quale serve di strada a chi va sopra.

69. *infin dove il cerchiar si prende*, fin dove si comincia il moto in cerchio; all'opposto di quello che facean salendo. ch'era per linea retta: il che vuol dire sino alla cornice, al ripiano.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea:
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Cosi pregò 'l Poeta: e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

70. *fui dischiuso*, fui all' aperto, perchè salendo era stato tra le sponde del masso.

73. *Adhæsit pavimento anima mea*, salmo 118: l'anima mia fu attaccata alla terra, ossia alle cose terrene; dicevano quelle anime, che purgavano il peccato dell'avarizia.

76. *soffriri.... saliri*. Gl' infiniti de' verbi, premessovi l'articolo, furono dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il sing. che s'usa tuttora, ma anche per il plur.

77. *E giustizia e speranza*. Int: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78. *verso gli alti saliri*, verso la rapida scala, che mena all'altro girone.

79. Se voi venite (risponde un' anima) liberi e sicuri dallo star qui giacenti, come stiamo noi.

81. Camminate in modo che le vostre destre restino dalla parte, *di furi*, di fuori del monte, cioè della parte della proda. — *Furi* per *fuori*: l'*o* e l'*u* si scambiavano di frequente nell'antica lingua.

84. Ond' io per quelle parole conobbi essere a quella anima *nascosto*, ignoto, che noi eravamo non già anime purganti ma insoliti visitatori di quei luoghi; ovvero, *avvisai*, co-

E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri 95
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

nobbi *nel parlare*, seguendo il suon della voce, chi avesse parlato; e che m'era *nascosto* per essere rivolto a terra: o anche: *avvisai* chi avesse parlato *nascosto nel parlare*, per essere ecc. — Alcuni intendono che Dante riconobbe Adriano V alla voce. Ma come poteva il riconoscere alla voce, se quel papa morì fin dal 1276?

85. Ed allora volsi gli occhi a Virgilio, per vedere s'era contento ch'io andassi a parlare a quell'anima.

87. *la vista del disio*, l'apparenza del mio desiderio.

90. *Le cui parole, ecc.* Venni sopra quella creatura, cui mi fece notare il suono del parlare; o, che io notai mentre parlava.

91. *in cui pianger matura Quel*, in cui il pianto accelera e compie quella soddisfazione alla divina giustizia, ecc.

93. Affrena un poco, te ne prego, la tua maggior cura ch'è quella di piangere.

96. *di là*, nel mondo. — *ond'io vivendo mossi*, dond'io partii essendo tuttora in vita.

97, 98. Perchè i nostri *diretri*, dorsi, *rivolga il cielo a sè*, voglia il cielo a se rivolti, *saprai*, lo saprai dopo.

99. *Scias, ecc.*: cioè, sappi ch'io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

Intra Sïestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella: e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversïone, omè! fu tarda,
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita; 110
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita

100-102. *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima,* s' avvalla, scorre al basso. — — *Una fiumana,* il fiume Lavagna. — *e del suo nome Lo titol ec;* e il titolo della mia famiglia (chiama *dei conti di Lavagna* forse dai possessi che ella ebbe lungo quel fiume) *fa sua cima,* o *fe sua cima,* come legge Benvenuto, *del suo nome,* cioè, secondo che spiegano tutti, prende *suo principio,* sua origine, dal nome di questo fiume; *e del suo nome il titolo del mio sangue fa suo maggior vanto, sua gloria.*

103, 104. Un mese e poco più io provai come il manto pontificale, grande per la dignità, pesa a colui che *lo guarda,* lo custodisce dal fango; cerca di non bruttarlo con opere indegne. Purgatorio, canto, XVI, v. 127-129: *La chiesa di Roma, Per confondere in sè duo reggimenti, Cade nel fango, e sè brutta e la soma.*

105. *Che piuma,* essa pesa sì che una piuma ecc.

108. *la vita bugiarda,* mondana ingannatrice nelle sue promesse di felicità.

109, 110. *Vidi che lì,* vidi che neppur lì in quell' altezza di stato. Neppure in quella dignità, di cui non è maggiore sulla terra, non sentii contento il cuore.

111. Per lo che s'accese in me l' amore di questa vita spirituale eterna.

112-113. *partita Da Dio,* divisa da Dio.

Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, onde operar perdèsi:
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse
Solo ascoltando del mio riverire,

115, 116. Quello che l'avarizia produce, cioè i suoi effetti, è dichiarato e significato nel modo con che si purgano qui le anime convertite da tal vizio.

117. *più amara*, perocchè era loro negato fin'anco il vedere il cielo, verso il quale si sentono tanto infiammate.

118-120. Costruisci ed intendi: Sì come l'occhio nostro, fisso alle cose terrene, *non s'aderse*, non si alzò al cielo, così la giustizia divina *il merse*, lo ficcò, o l'affondò qui a terra. — *Aderse* è il perfetto d'*adergere*, alzare, sollevare.

122. *onde operar perdèsi*. *Perdèsi*, fu perduto, fu vano ogni nostro operare; perchè dove manca l'amore, non può esservi opera meritoria, come non può esservi senza cagione.

125. *del giusto Sire*, Signore, Iddio.

127. *Io m'era inginocchiato* per la riverenza dovuta ad un sommo pontefice; *e volea dire*, e volea parlare.

129. *Solo ascoltando*, solo per udire la mia voce, e non per veder me. — *del mio riverire*, del mio star riverente. L'anima si accorse che Dante, s'era inchinato dal sentir più presso le parole.

Qual cagion disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose. Non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice: *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:

130. *ti torse*, ti piegò.

132. La mia retta coscienza *mi rimorse*, mi stimolò a fare come buon cattolico, questo atto di dovere.

134. Nell'Apocalisse (XIX, 10) inginocchiandosi Giovanni all'angelo, questi lo vieta: *Vide ne feceris; conservus tuus sum et fratorum tuorum. — ad una potestate*, a uno e medesimo Dio.

137. *Neque nubent*, parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano, che nell'eterna vita fossero matrimonj. — Per esse vuole Adriano far comprendere, che, egli morto, non era più da considerarsi come sposo, o capo della Chiesa. La morte adegua tutte le umane disuguaglianze.

140. *stanza*, dimora. — *Disagia*, discomoda e impedisce.

141. Col qual piangere io compisco la purgazione, come tu dicesti poc'anzi. Vedi v. 91.

142. *Alagia*, della famiglia de' conti Fieschi di Genova, fu moglie di Morello Malaspina, marchese di Giovagallo.

143. *Buona da sè*, buona in sè stessa, o, per propria indole.

144. *malvagia*. Un del Fiesco venne nel 1287 a Firenze vicario generale dell'imperatore Rodolfo. Multò la città in 60000 marchi d'argento; ma scornato dovè fuggirne in Germania.

E questa sola m'è di là rimasa.

145. E questa sola mi è rimasta fra' miei consanguinei buona e in grazia di Dio; per il che ella soltanto può aiutarmi colle sue orazioni. — Così tacitamente insinua il Poeta che ne la preghi di ciò.

CANTO VIGESIMO

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempj di virtù contrarie all'avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizj e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempj che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un cantico d'esultanza; onde nell'Allighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5

1. *Contra miglior voler ec.* In Dante erano a contrasto due voleri, o due desiderj: l'uno di trattenersi ancora un poco a parlar con papa Adriano: l'altro, di ubbidire all'intimazione da lui ricevuta d'andarsene, perchè gli facea perdere un tempo prezioso. Ma come questo volere era il migliore e il più discreto, trionfò su l'altro, sebbene innocente, di sodisfare la propria curiosità. Quindi la sentenza, che un volere mal si mette a contrastare, non deve cozzare, contro un volere migliore.

4, 5. Per li luoghi *spediti,* liberi e non occupati da quell'anime giacenti al suolo, *pur lungo la roccia,* solamente lungo la parete del monte.

Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sii tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda! 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto, 20
Come fa donna, che in partorir sia;

6. *Come si va ec.*: come chi cammina su le mura di una fortezza si tiene stretto ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo. — *stretto*, lo prenderei qui per avverbio nel senso di *rasente.*

7-9. Poichè quella gente, che piangendo versa fuori dagli occhi insiem colle lagrime *il mal, che occupa tutto il mondo*, l'avarizia, troppo *s'approccia*, s' appressa *in fuori dall' altra parte;* sicchè ad andar di là c'era il pericolo di cadere.

10. *antica lupa* chiama l'avarizia, perchè venne al mondo dopo il peccato d'Adamo.

13-15. O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le condizioni umane quando verrà l'eroe, per cui questa lupa *disceda*, parta dalla terra? — Di più sensi come già dicemmo, son bene spesso le allegorie di questo Poema. Infatti la lupa è qui simbolo dell'avarizia, e a un tempo della viziosa fazione guelfa.

17. *Ed io attento*, ed io andava stando attento.

19. *udi'*. Son questi esempj delle virtù contrarie all' avarizia: poi saran detti esempj del vizio punito.

21. *che in partorir sia*, che sia ne' dolori del parto.

E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto

23, 24. *per quell'ospizio* ecc., per quella povera capanna di Betelemme, ove *sponesti*, deponesti il tuo santo *portato*, parto. — Luca, II. 7: *Partorì il figliuol suo.... e in panni lo rinvoltò, e lo posò nel presepio: che non c'era luogo all'albergo per essi.*

25, 26. *Seguentemente*, intesi dire: O buon Fabrizio, volesti *anzi*, piuttosto, posseder povertà con virtù, che ecc. — Fabrizio, virtuoso Romano, sebbene assai povero, rifiutò con disdegno le ricchezze, che, per corromperlo, gli offriva il re Pirro. Nel *Convito*: *E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria?* Ne parla con lode anche nel *De Monarchia.*

31-32. *Niccolao.* S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. — *larghezza*, largo dono.

34. *tanto ben.* Forse questa voce è un nome sostantivo; vedasi al v. 121.

36. Tu ripeti questi degni e lodevoli esempj.

37. *senza mercè*, perchè io dirò di te nel mondo.

Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto, 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Quei che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

39. *Di quella vita*, della vita mortale che fugge com'ombra, e di cui ho già corso la metà.

40-42. Ed egli: Io te lo dirò, non perchè da' miei discendenti, ravvivando tu in quelli la memoria di me, speri alcun conforto di loro orazioni (perchè di tutt'altro si occupano, e perchè d'altra parte le lor preghiere sarebbero infruttuose); ma perchè in te risplende tanta grazia divina, quanta è quella di venir qui prima di morire.

43-45. Io fui l'origine della mala famiglia de' Capeti re di Francia, che *aduggia*, reca nocevole ombra a tutta la terra cristiana, tanto che raramente *se ne schianta*, se ne coglie buon frutto. — Questi è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi padre di Ugo Capeto, primo de' re capetingi.

46. *Doagio, Guanto, ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1289. *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand, *Bruggia* Bruges.

47. *Potesser, tosto ec.* Int.: se cotali città avessero forze sufficienti, — *ne saria vendetta*, se ne vedrebbe la vendetta. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata dei Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, due anni dopo l'immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema.

48. *a lui che tutto giuggia*, cioè, a Dio, che tutto giudica. *Giuggiare* è fatto dal provenzale *jutjar* convertita in *g* la lettera *j*.

Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55

50. *i Filippi e i Luigi*. Dopo la morte d'Enrico I nel 1060, tutti i re di Francia furono o Filippi o Luigi.

51. *novellamente*. I Capeti sono la terza dinastia che comincia con Ugo; spenti i Carlovingi.

52. In antico tenevasi generalmente, che Ugo Magno fosse figlio d'un *beccaio*, negoziante di becchi, o di bestiame. Infatti Giovanni Villani dice: *Questo Ugo fu duca d' Orliens, e per alcuni si scrive che furono sempre i suoi antichi duchi e di grande lignaggio... ma per li più si dice che il suo padre fue uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d'Orleans, e rimasane una donna, sì l'ebbe per moglie; onde nacque il detto Ugo Ciapetta*. Lib. IV, cap. 3. Iacopo della Lana: *La casa di questi Filippi e Luigi e Carli che sono oggi... sono discesi di uno beccaro di Parigi*. Anco Francesco da Carrara nel suo poema lo dice. Ed è credibile che questo errore nascesse dall'avere avuto la Casa d'Ugo il privilegio di provvedere la città di Parigi delle bestie da Macello, o come suol dirsi, il grand' appalto delle carni.

53, 54. Quando gli antichi re della stirpe di Carlo Magno vennero meno, fuori che uno rendutosi monaco. — Quest'*uno*, dicono alcuni che fosse Carlo il Semplice, il quale non già si facesse monaco, ma, per la sua umiltà fuggendo le umane grandezze, si ridusse a vivere e morir solitario nel castello di Peronne. Altri dicono Rodolfo, *il quale per santa vita d'uomo religioso fu fatto arcivescovo di Roma*; l'Ottimo. Ma comunque ciò sia, il fatto sta che durante il regno di questo Carlo, morto nel 929, Ugo magno gettò i fondamenti di quella grandezza, che 31 anni dopo la sua morte, avvenuta nel 956, fruttò la corona a suo figlio Ugo Capeto. La successione poi dei re francesi dopo Carlo il Semplice è questa: Raoul, o Radulfo, Lodovico V, Ugo Capeto, coronato nel 987.

55. Essendo stato eletto reggente, mi trovai ecc.

Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu; dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna

56, 57. *tanta possa Di nuovo acquisto*, tanta potenza per possessi nuovamente acquistati.

58. Dice *vedova* la corona di Francia, perchè era morto Lodovico V, ultimo de' re carolingi. — *di mio figlio*, d'un Capeto.

60. *le sacrate ossa*, la stirpe reale. Prende figurat. le *ossa*, per le *persone*, e le dice *sacrate* o consacrate, perchè i re vengono consacrati per la santa unzione.

61-63. *Mentre che la gran dote ec.* Finchè l'accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata, *Poco valea*, non avea gran virtù, ovvero, era scarso il suo potere, ma almeno non noceva ad alcuno, si conteneva nel dovere. La dote che qui si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlingieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all'ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò altro fratello di S. Luigi. Chiamasi *grande* questa dote non tanto per quel che era in sè stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti o usurpazioni.

64. *Li cominciò con forza.* In Provenza medesima cominciò parte con violenza parte con frode a spiegare la sua insaziabile cupidigia e rapacità, facendo tristo governo dei Provenzali, che presto sentirono la differenza che era tra il buon conte di Tolosa Raimondo e il fiero Carlo d'Angiò. Questo concetto anche al Canto VI del Par. V, 130 Chi spiega *lì* per *da quel tempo*, non avverte al *poscia per ammenda*, che suppone una rapina speciale già accennata avanti. È difficile del resto accordare tutto ciò che qui dice il Poeta con l'istoria oggi conosciuta dei re francesi. La Normandia. per es., la con-

La sua rapina: e poscia per ammenda 65
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe di Curradino: e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta

quista da Filippo Augusto molti anni avanti la *dote Provenzale*. Forse vuole intendersi che fu ripresa novamente agl'Inglesi che l'avean riguadagnata.

65 *per ammenda*. Per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

66. *Ponti*. Ponthieu in Piccardia.

67, 68. *Carlo*. Carlo duca d'Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. — *Vittima fè*: sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

69. *Ripinse ec*. Rispinse, ricacciò S. Tommaso al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. Fu detto che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione; ma anco questo fatto non è ben certo, per quanto ne potesse esser corsa voce a quel tempo.

70. *non molto dopo ancoi*, non lontano da quest'oggi.

71, 72. *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301. — *Per far conoscer ec*. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73-74. *Senz'arme ec*.: senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda, cioè, il tradimento. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città, in

Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c'hai 'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

gannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni maniera di estorsioni e di crudeltà. — *ponta,* aggrava, spinge.

75. *fa scoppiar la pancia,* votandola di denari e dei migliori cittadini.

76-78. *Quindi ec.:* da questa sua spedizione, da questa sua perfidia, *non terra,* non riporterà acquisto di paese (e difatti fu perciò chiamato Carlo *senza terra) ma peccato ed onta,* ma colpa, carico alla sua coscienza, e vitupero, tanto a lui più grave e funesto quanto meno la stima e n'ha rimorso.

79, 80. *L'altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel racquisto della Sicilia nel 1282. — *preso di nave,* tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggeri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. — *Veggio vender ec.* Re Carlo II, sopranominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta mila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini. E bene il Poeta chiama *mercati* i matrimonj a cui auspice solo l'utile e il tornaconto.

83, 84. Posciachè hai tratto a te la mia stirpe in modo, che ama più i denari che i propri figli?

85 87. Ed acciocchè sembri minore il male fatto e da farsi dalla mia discendenza, veggio *il fiordaliso,* i gigli d'oro, arme de' reali di Francia, entrare *in Alagna,* in Anagni, e Cristo

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele;
E tra nuovi ladroni esser anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 95
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

esser *catto* (dal verbo *capere*), catturato, imprigionato, *nel vicario suo*, nel sommo pontefice. — Sciarra Colonna e Nogareto capitano di Francia, con gente e bandiere di quella corona entrarono (addì 7 Settembre del 1303) per tradimento in Anagni, e vi fecero prigioniero Bonifazio VIII. — Dante non era amico di Bonifazio; ma in lui considera qui la sacra persona del vicario di Gesù Cristo, e la religione oltraggiata.

88. *un'altra volta.... deriso*, poichè fu villanamente insultato da' capi di quella rea impresa.

90. *nuovi ladroni* appella il Poeta i detti Sciarra e Nogareto; e dice *esser anciso*, ucciso in mezzo di essi, poichè il pontefice tanto si accorò di quell'insulto, che un mese appresso, nell'ottobre del 1303, finì di vivere.

91. *nuovo Pilato* chiama il Poeta il re Filippo il Bello, che ordinò quell' empia cattura.

92, 93. Ma *senza decreto*, illegalmente, ingiustamente, *porta nel tempio le cupide vele*, le cupide voglie; le sue rapine. — Allude all'iniqua distruzione e spogliazione de' cavalieri Templari, fatta da quel re nel 1307; distruzione iniqua in sè stessa e per le orribili circostanze che l'accompagnarono, essendosi egli impossessato della maggior parte de' beni di quei cavalieri, ed avendo mandati parecchi di loro a spietata morte di fuoco, senza che da' processi resultassero rei.

95, 96. Col vedere effettuata la vendetta dell'offese a te fatte, la quale nascosa ne' tuoi segreti giudizj rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Alla retta intelligenza del concetto qui espresso dal Poeta, giova considerare le seguenti parole di san Tommaso, Somm, 94: *Dio non si compiace nelle pene in quanto sono dalla sua giustizia ordinate.*

Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendiamo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ancor ci si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110

97. *Ciò ch' i' dicea, ecc.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli si fa sapere da prima che ivi simili esempj si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia. — *di quell'unica sposa, ecc.*, di Maria Vergine. Vedi sopra verso 22 e seg.

99. *per alcuna chiosa,* per averne qualche dichiarazione.

100. *Tant' è disposto, ecc.* Quei tali esempj di povertà e di astinenza sono ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno — *prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces.* Così nel vivente uso popolare, *le noce, le gente, le croce, ecc.* Qualche Cod. però ha *tutta nostra prece.*

103. *Pigmalione, cui la voglia sua, ghiotta dell'oro fece traditore e ladro e patricida.* Egli uccise a tradimento, per bramosia di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone sua propria sorella.

106. *la miseria,* di non avere di che cibarsi; poichè avendo Mida domandato agli Dei di convertire in oro tutto quel che toccava, il cibo stesso gli si convertiva in oro.

109. *Acam* ebreo si appropriò, contro il comandamento di Dio, parte delle spoglie dell' espugnata città di Gerico; onde da Giosuè fu fatto lapidare.

Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestòr, ch'ancise Polidoro. 115
Ultimamente si gridiamo: O Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo: 120
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso

111. *lo morda*, lo arrovelli, e castighi.

112. *Safira*, e Anania suo marito, ritennero, contra il voto fatto di povertà, parte del prezzo d' un campo venduto; e vollero far credere a san Pietro, che quello che gli offrivano fosse l' intero; ma caddero morti alla riprensione dell' apostolo. — Vedi *Atti degli Apostoli*, V.

113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme. per tôrre i tesori dal tempio; ma non prima pose il piede sulla soglia, che comparve un uomo armato sopra un cavallo, che coi calci lo ributtò indietro. Macc.. II, 3.

114, 115. Ed infamato per tutto il monte gira il nome di Polinestore re di Tracia, che uccise Polidoro suo ospite, per rubargli il tesoro consegnatogli dal re Priamo padre di lui.

116. *Marco Crasso*, senatore e generale romano, famoso per ricchezza e avarizia. Morì in una spedizione contro i Parti, i quali trovatone il corpo sul campo, gli spiccaron la testa dal busto, e in bocca gli versarono oro liquefatto, rimproverandogli: Bevi dell' oro, poichè dell'oro avesti sete.

120. Ora con maggiore, od ora con minor forza, e com' altri crede, cadenza.

121-123. Peraltro a lodare i buoni esempj, lo che si fa da noi nel giorno, dinanzi non era io solo, ma qui da presso era altra persona, la quale, perchè non alzava la voce, non poteva essere da te intesa. Ovvero: ma qui dappresso non era altra persona, che alzasse la voce, sebbene ve ne fossero più lungi.

Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poter n'era permesso:
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci ristemmo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,

125. *brigavam*, ci studiavamo. — *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino. *Soverchiar la strada*, vuol dire *percorrerla, giungerne a capo*. È il modo lat. *superare iter*.

127. *che cada*, che rovini.

130. *Delo*, Isola dell'Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e notante per le onde; ma si fermò dappoichè Latona vi si ricoverò e partorì.

132. *li due occhi, ecc.* Apollo e Diana, il sole e la luna.

136-138. Tutti dicevano (come gli angeli nella nascita di Gesù Cristo) *Gloria in excelsis Deo,* per quel ch'io compresi da luogo vicino, donde si potè intendere il grido. Il salire d'un'anima è nuova gloria negli altissimi a Dio.

140. *I pastor*, i pastori di Betelemme.

141. *ei compièsi*, compiessi, si compì quell'inno,

Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:
Nè, per la fretta, dimandare er' oso
Nè per me li potea cosa vedere; 150
Così m'andava timido e pensoso.

145-148. Non mai, se ben mi ricordo, nessuna ignoranza, accompagnata da tanta ansietà, mi fece desideroso di sapere, quanta ignoranza ed ansietà pareami allora avere, pensando al tremare del monte.

149, 150. Nè per la fretta d'andar avanti era ardito dimandarne il mio Duca; nè da per me poteva di quel tremore conoscere nulla.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Mentre i poeti s'affrettano verso la scala, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risalutata dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande palesa, richiesta, la cagione del crollar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

1-3. *La sete natural, ecc.*: il nostro natural desiderio di sapere e d'intendere che mai non può saziarsi se non per quell'acqua salutare, che la Samaritana domandò a Gesù Cristo dopo ch'ebbe detto: *Chi beverà dell'acqua ch' io gli darò non*

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss' egli (e parte andavam forte),

avrà sete in eterno; nella qual acqua era significata la divina sapienza procedente da Dio, e conducente a Dio, nella cui visione solamente può appagarsi l'umano intelletto.

5. *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte ingiù.

6. *condoliemi.* — È l' imperf. dell' antiq. *condolire. Condoleami* legge il Cod. Chig.

8. *apparve a' duo:* apparve dopo la sua risurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

11. *Dappiè,* al suolo.

12. *Nè ci addemmo,* nè ci accorgemmo, sinchè non cominciò a parlare: *sì* per *sin, sinchè.*

15. *Rendè lui 'l cenno,* gli fece cenno di ringraziamento per il cortese augurio.

16. *Nel beato concilio,* nell'adunanza de' beati in Paradiso.

17. *La verace corte,* la corte del giudice eterno, corte di verità, non soggetta ad inganno.

19. *Come! diss' egli, (e parte andavam forte) ec.* Così l'Antald., l'Est., il Marc. 51. i Patav. 9, 67, il testo Viv., le ediz. di Fol., Jes. e Nap. E questa lez. è dal Bianchi preferita alla

Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma po' colei che dì e notte fila, 25
Non gli aveva tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;

comune; *e perchè andate forte?* primo perchè consuona con vari altri luoghi in cui il Poeta avverte similmente che, per parlare, non s'arrestavano, nè allentavano il passo; secondo, perchè così l'andamento periodico vien piano e naturale, non fratto come nell'altra lezione in cui s'addensano senza legame tre interrogazioni. L'osservazione del Biagioli, che così leggendo si farebbe credere che Virgilio appena reso il saluto voltasse villanamente le spalle, e si desse a correre è più lepida che vera; perciocchè chi vieta supporre che, mentre Virgilio rendeva il buon augurio, l'altr'ombra si unisse a lui e proseguissero di pari il cammino? *parte andavam*, intanto andavamo.

20. *su non degni:* non degni di ricever su in cielo.

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

22. *i segni*, i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23. *profila*, delinea.

25. *Ma po' colei*: ma poichè *colei*, la parca Lachesi che fila lo stame della vita d'ogni uomo.

26 *tratta*, tirata, filata la conocchia.

27. *Cloto.* Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. — *impone*, soprappone alla rocca — *compila*, ristringe, girandole intorno colla mano.

28. *ch'è tua e mia sirocchia*, che è d'una medesima natura che la mia e la tua, e creata dal medesimo Dio.

Però ch'al nostro modo non adocchia: 30
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:

30. *al nostro modo, ecc.*: non intende nè vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31-32. *dell'ampia gola D'inferno*, del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il *limbo*. — *per mostrarli, ecc*. Sottint. il cammino e le cose.

33. *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Finchè potrò essergli guida e maestro. E fuor d'allegoria: fin dove giungerà la naturale ragione.

35. *perchè tutti*: int. gli spiriti che s'aggirano per questo monte; *ad una*, ad una voce o insieme.

36. *infino a' suoi piè molli*, infino alle radici di esso monte bagnate dall'oceano.

37-39. *Sì mi diè, ecc.*: ciò domandando Virgilio, mi diè *sì per la cruna Del mio disio*, colse talmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi un poco.

40-42. *Cosa non è, ecc.* Non vi è cosa che *la religione Della montagna*, il Santo Monte, provi, che non sia nell'ordine e nell'usanza. In una parola: nulla qui avviene di nuovo, fuor dell'ordine consueto.

43. *Libero è qui d'ogni alterazione*. Qui è libero (nota il *qui* accompagnato dell'aggettivo *libero*, poichè quell'avverbio compendia *questo luogo*) da tutte quelle alterazioni a che

Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altra cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante

va soggetta la terra abitata degli uomini, come di tremuoti, di fulmini, di nebbia, ecc.

44-45. *Di quel ecc.* Il Costa nota a questo luogo così: « La cagione degli scotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel*, da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: La cagione non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna), riceve in sè medesimo. — Il Bianchi: *Di quel*, di quell'anime che il cielo *da sè*, degne di sè per la purgazione compita, in sè riceve. Egli poi spiega tutto il passo così: « Questo luogo è libero da ogni alterazione: può esserci *alterazione*, per quel che il cielo riceve *in sè da sè*, cioè rispetto a quei mutamenti di che il cielo è causa a sè stesso: e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione. *Cœlum*, dice Aristotile, *non est alterabile, nisi secundum locum et per partes*.

46. *grando*, grandine. *Non grandine o neve* il Cod. Pogg.

48. *Che la scaletta, ecc.* La breve scaletta dei tre gradi è quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi.

49. *non paion*, non compaiono.

50, 51. *Nè corruscar*, nè lampeggiare, nè lampi — *nè figlia di Taumante*, nè arco baleno. Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Che di là*, n terra, *cangia... contrade*, muta luogo secondo l'opposizione del sole

52. *Secco vapor*, ond'hanno origine i venti.

Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia 'l sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben: ma non lascia il talento,

53. *ch'io parlai*, di che io parlai sopra al verso 48.

55. *Trema forse, ec.*: Int. la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote. — *poco od assai*, si riferisce a *più giù*, non già a *trema*.

56. *Ma per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58. *Tremaci*, trema questo monte, e letteralmente *trema in questo luogo.*

59, 60. *che surga, o che si muova ec.*: *che surga*, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: *che si muova Per salir su*, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono, si mettono in cammino verso l'alto. — *e tal grido*, Int.: il grido dell'inno *Gloria in excelsis, ec.*, *seconda*, seguita e accompagna il tremare del monte.

61-63. *Della mondizia 'l sol voler ec.* Costr. e int.: *Fa prova della mondizia* (che l'anima è mondata) *il sol voler* (supplisci *salire al cielo*) *che* (il qual volere) *tutto libero a mutar convento* (stanza) *sorprende* (invade) *l'alma, e di voler le giova* (e il suo volere, dell'anima, ha pieno effetto, ossia le torna in giovamento il volere). Dirà sotto come l'anima vuol sempre *mutar convento*, ma questo volere è contrastato e vinto dall'altro volere di *mondarsi*, e perciò non è assolutamente libero che dopo la purgazione.

64-66. *Prima vuol ben; ec.* Vuol bensì anche prima salire al cielo. — *ma non lascia il talento*, ma non le lascia libera

Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia:
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode. 75
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia:
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia:
E perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

questa sua voglia, *il talento*, l'appetito, di purgarsi; il qual *talento* la *divina giustizia*, *al tormento*, in Purgatorio, *pone contro voglia*, oppone alla voglia, *di salire al cielo*, appunto come nel peccare su nel mondo, questo *talento* fece guerra alla voglia del bene; senonchè allora, nell'antagonismo, il *talento* si determinava al piacere; ora, sommettendosi alla ragione, vuole il dolore a reintegrare la giustizia.

68, 69. *pur mo*, ora soltanto *di miglior soglia*, di miglior dimora.

72. Il quale io prego che prestamente invii essi pure al cielo.

73-75. E perchè l'uomo tanto si compiace d'intendere, quanto è grande il desiderio che n'ha, non saprei dire quant'ei mi giovasse.

76-78. Omai per le tue parole veggo la cagione che qui vi tien rassegnati, e che è il *talento* di soddisfare alla divina giustizia, ed in qual modo vi svincolate, per la purgazione compita, veggo per qual ragione qui avvenga il tremore, e di che cosa vi rallegrate insieme quando gridate: *Gloria in excelsis*.

81. *nelle parole tue*, per mezzo delle tue parole *mi cappia*, io capisca.

Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e che più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio di là la gente ancor mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;

82-84. Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto di Dio, distruggendo Gerusalemme, vendicò *le fora*, le ferite dalle quali uscì il sangue di Gesù Cristo, venduto da Giuda.

85. Col nome di poeta.

87. *ma non con fede ancora*, ma non per anco illuminato dalla fede cristiana.

88. Tanto fu dolce e dilettoso il mio canto. Nel *Conv.* lo chiama *dolce poeta.*

89. *Tolosano*, fu creduto in antico che Papinio Stazio fosse di Tolosa: ma veramente egli era napoletano, come si ricava dal lib. V, delle *Selve*, altra opera di lui ritrovata solo nel sec. XV. Tolosano fu un altro Stazio, poeta esso pure: ma non avea nome *Papinio*, sì bene Surcolo od Ursolo.

90. Non sempre di lauro, ma talvolta di mirto si coronavano li poeti.

92. *grand Achille.* È in Virgilio ed in Stazio: *Magnus... Achilles.* Voleva condurre il suo poema da Sciro fin dopo la ruina di Troia.

93. Ma morii quando stava scrivendo il secondo poema, l'Achilleide.

94, 95. *Al mio ardor* poetico. — Virgilio m' ispirò.

Dell'Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non formai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove'l sembiante più si ficca:

97, 98. *la qual fummi mamma*, la quale mi fu madre, facendomi poeta, e *fummi nutrice poetando*, e mi fu educatrice e guida al ben poetare.

99. Senz'aver l'occhio ad essa non fissai, non scrissi, sentenza che fosse di menomo peso.

100. *di là*, nel mondo.

101, 102. Acconsentirei di stare un giro di Sole, un anno di più ch'io non deggio in questo esiglio del Purgatorio.

104. *Con viso*, con tale atto del viso. — *che tacendo dicea*, che anche senza parlare dicea.

105. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-108. Perciocchè il riso ed il pianto seguono così prontamente alla passione, dalla quale l'uno e l'altro *si spicca*, è causato, che negli uomini *i più veraci*, ne' più aperti e sinceri, meno obbediscono la volontà, nell'esternarsi. — *passione:* Somma: *Ogni moto dell'appetito sensitivo, è passione.*

109. Io pure, aperto e sincero, nonostante il divieto di Virgilio, sorrisi, come l'uomo *che ammicca*, che altrui fa cenno. — *Ammiccare*, non è sorridere, ma sorridendo per cenno si può ammiccare con gli occhi.

Deh se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel che dimanda con cotanta cura. 120
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo'che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forte a cantar degli uomini e de'Dei.
S'altra cagion al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

112. Deh, così tu possa condurre a buon fine la faticosa opera del tuo viaggio, dimmi.

113. *testeso*, *testè*, or ora.

115. *d'una parte e d'altra;* da Virgilio e da Stazio.

117. *ond'io sospiro*, nel contrasto in cui mi trovo, volendo Virgilio ch'io taccia, e pregandomi Stazio ch'io parli; *e sono inteso* da Virgilio quantunque io non parli. Purg., XVI, verso 127-129.

118, 119. Costruisci: *Il mio Maestro mi disse: Di'* pure, *e non aver paura di parlare. — ma parla e digli:* Ripete *parla* e *di'* per vincere il ritegno di Dante messogli dal divieto tacito (v. 104).

124. *guida in alto gli occhi miei,* mi guida a vedere la vetta del monte.

125, 126. Dal qual *tu togliesti*, tu apprendesti, *Forte a cantar,* a cantare altamente, *degli uomini e degli Dei.*

128, 129. *ed esser credi* ec., e la cagione del mio sorridere credi essere state quelle parole, che tu dicesti di lui, nonpensando ch'ei fosse presente.

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

130. *ad abbracciar li piedi*, o le ginocchia, in segno di somma riverenza. — Stazio ama e onora in Virgilio anco il suo convertitore alla fede (Canto XXII, v. 66).
134. *ch'a te mi scalda*, che per te mi accende.
135. *dismento nostra vanitade*, dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili. — *Dismentare*, dimenticare.
136. *come cosa salda*, come fossero corpi solidi.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. In appresso, Virgilio l'informa di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, d'entro dal quale movono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

1. Lasciando di descriver la sua salita dal quinto al sesto girone, il Poeta ne parla come di cosa già avvenuta.
2. L'angelo che ci aveva indirizzati al sesto girone.
3. *un colpo raso*, uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. Li chiama *colpi* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada.

E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea beati; e le sue voci 5
Con *sitiunt* senz'altro ciò forniro.
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli Spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel Limbo dell'Inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse alcun di non vista persona:
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,

4-6. Costruisci ed intendi: E l'angelo stesso ne avea già detto esser beati quei *c' hanno lor desiro a giustizia*, che han vòlto il lor desiderio alla giustizia; e le sue voci *forniro* ciò, terminarono tal sentenza, colla parola *sitiunt*, senza aggiungere altro. L'angelo avea detto: *Beati qui sitiunt justitiam;* omettendo l'altra parola *esuriunt*. Matth. VI, 33.

7. *più lieve*, fatto più leggero per l'altro P. cancellato. — *foci*, le aperture dove sono le scale.

8. *labore*, fatica: è il lat. *labor*.

9. *gli Spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

10, 11. *Amore acceso da virtù, sempre accese altri;* essendo naturale che si riami una degna persona, che ci ama.

12. *paresse fuori*, apparisse fuori, si palesasse.

14. *Giovenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò (Sat. VII, v, 82) la Tebaide, nella quale Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

16, 17. *fu quale, ec.:* fu *tale* quale più strinse *alcuno*. Fu delle maggiori che mai si sentissero per persona conosciuta solo per fama.

18. *mi parran corte queste scale*, per il piacere della tua compagnia.

Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:

22, 23. *Come poteo trovar ecc.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

24. *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengono da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

27. *cenno*, segno, dimostrazione.

31, 32. *La tua dimanda ec.* La tua dimanda mi accerta esser *suo creder*, tuo avviso, ch'io sia stato avaro.

33-36. Or sappi, che l'avarizia fu troppo lontana da me, poichè io peccai di prodigalità; *e questa dismisura*, e questo eccesso hanno punita migliaia di *lunari*, di lune, di mesi, come ti ho detto poc'anzi (V. Canto preced. v. 68).

37. *drizzai mia cura,* mi ravvidi e corressi.

38. *tu chiame*, tu gridi, tu esclami.

39. *Crucciato quasi ec.:* quasi sdegnato colla natura umana, che sia sì stravolta e corrotta.

A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere; e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi, che la colpa che rimbecca

40, 41. *Perchè non reggi tu, ecc.* È tradotto il verso virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* Senonchè mentre comunemente s'interpreta: *quid non cogis audere, vel commitere:* che non sforzi tu ad osare o a commettere, ecc.; Dante ha inteso il verbo *cogere* nel senso di *frenare contenere*, e ha preso il *quid* per sinonimo di *cur*, onde ha spiegato: *perchè*, maledetta fame dell'oro, *non reggi*, non regoli, non contieni nei giusti confini *l'appetito dei mortali*, i quali o sono dell'oro troppo avidi e tenaci, o follemente prodighi? Dalle quali parole così interpretate Stazio comprese che si potea peccare anche per ismodato spendere. — *Sacra*, esecrabile, nel senso latino.

42. *Voltando*, *ecc.* Se non fosse *ch'io drizzai mia cura*, quando io lessi quello che tu hai scritto (contro la mala fame dell'oro, sarei tra coloro che *voltano pesi per forza di poppa*, sarei nell'Inferno fra gli avari e i prodighi.

43. *aprir l'ali*, metaforicamente per *allargarsi*.

44. *pentèmi*, da *pentere*, mi pentei, mi pentii.

46. *co' crini scemi*. V. il canto VII, v. 57 dell'Inferno, ove è detto che i prodighi riusciranno nel dì del giudizio coi capelli tosati.

47, 48. Per l'ignoranza che la prodigalità sia peccato, di che il prodigo non si pente mentre vive, nè in punto di morte.

49-51. E sappi che il peccato, il quale *rimbecca per dritta opposizione* (modo della Somma), è direttamente contrario ad alcun altro peccato (come la prodigalità all'avarizia) *secca qui suo verde*, qui si consuma e si purga. Anche nel Purgatorio son puniti insieme i prodighi e gli avari.

Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
E poscia appresso Dio m'alluminasti.

55-57. Ora, quando nella Tebaide tu cantasti la crudel pugna de' due figliuoli di Giocasta (Eteocle e Polinice) a lei cagione di *doppia tristezza*, disse Virgilio cantore della Bucolica, ossia dei versi pastorali.

58. Perciò che la Musa Clio va teco lì toccando o accennando ne' tuoi versi, vale a dire, per le forme poetiche, le quali sentono delle credenze pagane. — *Clio*. Stazio la invoca in principio del poema, c. I, v. 41: *quem prius heroum Clio dabis?*

60. *La fè*, la fede cristiana. Sant'Agostino; *Le virtù non sono vere virtù, se non presupposta la fede.*

61, 62. *qual sole o quai candele:* qual celeste o qual terreno lume? *Ti stenebraron*, ti schiariron del vero, sgombrando le tenebre del gentilesimo. — *candela* è dal *candere* lat., *splender di luce.*

63. *al Pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. *Tu prima m' inviasti, ecc.* Tu prima mi facesti poeta, e poi m' illuminasti *appresso Dio*, nelle vie di Dio, o ad andar dietro a Dio. *Per te poeta fui, per te cristiano*, dirà più sotto — *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennirmi poi parendo tanto santi,

69. Ma dietro a sè fa le persone *dotte*, scorte e istruite del cammino.

70-72. Sono i versi di Virgilio, *Ecl.* IV: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo. redeunt Saturnia regna: Jam nova progenies cœlo demittitur alto.* Questa profezia, tratta da' libri sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma vari scrittori cristiani (e fra questi sant'Agostino) opinarono che accennasse al divin Redentore. E Dante imagina che anche Stazio la intendesse in questo senso. — *e 'l primo tempo umano*, l'età dell'oro.

74, 75. Ma perchè tu veda meglio ciò ch' io accenno, lo dirò chiaramente. — Il disegno adombra la cosa e i colori l'avvivano.

77. *seminata.* Metafora frequente nel Vangelo.

78. *Per li messaggi*, per mezzo degli apostoli. Il verbo greco ἀποστέλλω, onde la voce *apostolo*, vale mandare.

81. E la tua profezia sopraddetta si accordava con ciò, che predicavano i cristiani: ond'io presi *usata*, usanza, presi l'uso di visitarli. — *usata.* I participii passati tanto mascolini che femminini in antico si usavano talvolta per nomi.

Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni: e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutt'altre sètte:
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu' mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato m'hai 'l coperchio,
Che nascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,

83. *Domiziano*, imperator de' Romani, figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro il cristianesimo. Morì nel 96, anno della morte di Stazio. — *perseguette*, perseguitò.

85. E per tutto il resto di tempo ch'io stetti in vita.

88, 89. *E pria ch'io conducessi, ecc.* Vuol dire: prima ch'ei componesse il poema dove narra la spedizione dei Greci contro Tebe. Alcuni, stando alla lettera, intendono precisamente del IX lib. dove narrasi questo fatto. Ma è frequente ai poeti dire che *fanno* quanto narrano.

90. *chiuso cristian fu' mi*, mi fui, mi restai cristiano occulto.

91. Per lungo tempo fingendo d'esser pagano.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l'accidia.

93. *Cerchiar*, girare. — *più ch'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent'anni.

94, 95. Tu dunque che mi hai levato il velo, che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che m'ascondeva gran bene, (la fede cristiana) di che io parlo.

96. *del salire avem soverchio*, di salire, o per salire, abbiamo più tempo che non abbisogna.

97. *Terenzio, ecc.* Terenzio, Cecilio, e Plauto, poeti latini notissimi. — *Varro*, Varrone, scrittore latino famoso.

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se non dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio ed io ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch'altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco
Spesse fiate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco, 105
Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia, 110
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langia;

99. *in qual vico*, in qual cerchio.

101, 102. *con quel greco, Che le Muse, ecc.* Con Omero, cui le Muse nutrirono, più ch'altro poeta, del loro latte.

103. Nel primo cerchio dell'oscuro Inferno; vale a dire nel Limbo. — *carcer cieco*. Inferno, canto X, v. 58, 59: *Se per questo cieco — Carcere vai.*

104-105. *del monte*, del Parnaso, ove sempre abitano le Muse, nutrici di noi poeti.

106, 107. *v'è nosco*, vi è con noi. *Euripide, Antifonte,* poeti tragici. *Simonide* ed *Agatone*, altri poeti greci. — Vari testi invece d'*Antifonte*, leggono *Anacreonte*, greco poeta lirico.

109-111. Delle persone *tue*, da te cantate nella Tebaide e nell'Achilleide, si veggono là *Antigone* figlia d'Edipo re di Tebe; *Deifile* figlia d'Adrasto re degli Argivi, e moglie di Tideo; *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinice, ed *Ismene* figlia anch'essa di Edipo re di Tebe, sì dolente com'ella fu, poichè da Tideo le fu ucciso Cirreo suo promesso sposo.

112. *quella che mostrò, ecc.* Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d'insegnargli una fontana: ond'ella, posato il

Evvi la figlia di Teresia, e Teti;
E con le suore sue Deïdamía.
Tacevansi ambodue già li Poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
Quando 'l Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto, 125
Per l'assentir di quell'anima degna.

bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto pei morsi di una serpe.

113. *La figlia di Teresia:* non potendo questa esser *Manto*, perchè s'è gia veduta tra gli indovini nell'Inferno, pare che debba essere o *Dafne* o *Istoriade*, nominata da Pausania — *Teti*, la madre d'Achille.

114. E *Deidamia* colle sue sorelle, figlie di Licomede, re di Sciro. Vedi Inferno, canto XXVI, 62.

117. *Liberi dal salire*, perchè avean finito di salire la scala e liberi *da' pareti*, dalle pareti o sponde, fra le quali era scavata la scala medesima.

118-120. E già le prime quattro Ore del giorno avean finito il loro servizio: e la quinta già stava al timone del carro solare, drizzando in alto la punta luminosa d'esso timone — *ancelle del giorno*. Anche nel XII del Purg., v. 80, 81: *Vedi che torna Dal servizio del dì l'ancella sesta.* — *Drizzando.... in su*, per salire verso il meridiano.

121-123. Io credo che, per girare il monte, ci convenga camminare tenendo la spalla destra vôlta dalla parte del di fuori, come siamo stati soliti fare ne' gironi di sotto. — Sull'orlo del monte svoltando la destra spalla, si svolta a destra.

124. *l'usanza* del voltare a dritta. — *nostra insegna*, nostra guida.

126. Per l'assenso di Stazio, a cui l'ispirazione del cielo additava la via.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde

128. *Diretro* o per modestia, o per la strettezza della via.

129. *mi davano intelletto*, mi aprivano e illuminavano la mente a poetare.

130. Ma tosto interruppe i dolci ragionamenti.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133-135. *E come abete, ecc.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso; così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando e mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. — *in alto si digrada*, va scemando per l'insù, dal piede alla cima. — *così quello in giuso*, così quello *digradava* in senso opposto, per lo ingiù.

136. *Dal lato*, *ecc.*, dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

138. *per le foglie suso*, per le foglie di quell'albero, senza venire in basso.

141. *avrete caro*, avrete carestia, ne anderete privi in pena della golosità, che qui purgate.

142-144. Maria Vergine, alle nozze di Cana chiedendo il vino al suo divin Figlio, più pensava che quelle nozze riuscissero onorevoli e compite che a mangiare, ossia *alla sua bocca*, la

Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d'acqua: e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro fu bello,
Fe savorose per fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello. 150
Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel diserto:
Per ch'egli è gloriöso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

quale *ora risponde per voi*, implorandovi da Dio il perdono del peccato della gola. — Purgatorio, canto XIII, v. 29. Maria è tenuta dalla Chiesa come avvocata de' Peccatori.

145. *le Romane antiche.* Valerio Massimo II: *Alle donne romane l'uso del vino fu ignoto, perchè in qualche indecenza non cadessero.* Il Poeta dice *antiche*, perchè poi s'avvezzarono. — *per lor bere*, per loro bevanda.

146, 147. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per ciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza. — *E Dio rendette Daniel intendente in ogni visione ed in sogni.*

148. *Lo secol primo*, il secol d'oro.

149. *Fe savorose per fame, ecc.:* in quel tempo la fame fece parer saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.

151. San Marco, I, 6: *Pascevasi di locuste e di miele salvatico.*

153. *grande.* Matth. XI, 11: *Non surse tra i nati di donna più grande di Giovanni Battista.*

154. *v'è aperto*, vi è fatto manifesto.

CANTO VIGESIMOTERZO

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S'incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acremente la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliole,
  Vienne ormai; che 'l tempo che n'è imposto, 5
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' Savi, che parlavan sie,
  Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie: 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturie.

3. Il cacciatore, che ficca lo sguardo tra fronda, e fronda, ove abbia veduto posarsi qualche uccelletto.

4. *Lo più che padre.* Non mai così dolce titolo e a proposito di non perdere il tempo. *Figliole*, o è il vocativo del lat. *filiolus*, figlioletto, come *domine;* o è lo stesso che *figliolo*, nella guisa che *pomo* e *pome*, *vaso* e *vase*, ec.

5. *che n'è imposto*, che ci è assegnato per visitar questi luoghi.

6. *Più utilmente*, con più frutto.

8. *Sie*, *sì*, così. E appresso *udie*, *parturie* per *udì*, *parturì*.

9. *di nullo costo*, di nessuna fatica.

11. *Domine, labia mea aperies*, è il verso 17 del Salmo 50.

12. *Diletto e doglia. Diletto* del canto e della divozione: *doglia* della mestizia. — *partorie*, cagionò: latinismo noto.

O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
Comincia'io. Ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisittón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

15. Forse sciogliendosi dal debito loro, purgandosi dal loro peccato; o anche, soddisfacendo pel loro peccato alla divina giustizia. — *Nodo*. La colpa è un vincolo. Purgatorio, canto XVI, v. 24: *d'iracondia van solvendo il nodo.*

16. *pensosi*, intenti al loro viaggio.

17. *giungendo*, raggiungendo.

19. *più tosto mota*, più presto mossa, più spedita di noi nel camminare.

21. *turba tacita*. Quell'anime andavano tacitamente perchè piangono e cantano soltanto quando giungono sotto uno degli alberi. Vedansi al canto seguente i v. 106-114.

22-24. *Negli occhi... oscura e cava*, cogli occhi appannati e affossati. — *e tanto scema* ec., e tanto dimagrata, che la pelle prendeva forma dalle ossa. Pittura della fame. Ovidio, *Metam.*, VIII: *Cava lumina: pallor in ore... Dura cutis per quam spectari viscera possent: Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.* Ps. CI, 6. *Adhæsit os meum carni meæ.*

25-27. Non credo che Erisittone, per causa del digiuno, si fosse ridotto così secco e solo colla nuda pelle (come quell'anime), quando consumata ogni sostanza, ebbe maggior timore di digiunare. — Costui, dicon le favole, che, vilipesa Cerere, fu dalla Dea acceso di tanta fame, che, consumata

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
  La gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *Omo*,
  Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Sì governasse, generando brama, 35
  E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,

ogni sua sostanza, vendette la figlia e finalmente volse i denti in sè stesso. Ovidio, *Met.*, VIII: *Ipse suos artus lacero divellere morsu Cœpit.*

29, 30. Ecco qual doveva essere la gente ebrea, che fu costretta arrendere a Tito Gerusalemme, quando Maria, donna di Gerusalemme, volse per fame i denti nel proprio figliolino. — *diè di becco*, è metafora tolta forse dagli uccelli rapaci a indicar l'atto bestiale di quella donna.

31. Le cavità degli occhi pareano anella, donde fossero state tolte le gemme: poichè le pupille erano tanto in dentro, che non si vedevano.

32, 33. Nel volto umano pare ad alcuni che si veggano i segni della lettera M, fra le gambe della quale siano frapposti due O; onde leggonvi *Omo*. I due O sono gli occhi; l'M formasi dalle ciglia e dal naso. Questi segni meglio appariscono ne' volti scarni, e perciò dice il Poeta, che in quell'ombre macilenti bene si sarebbe conosciuto l'*emme*.

34-36. Costruisci ed intendi: *Chi crederebbe*, *non sapendo como*, non sapendo come ciò avvenga, *che l'odor d'un pomo*, ed il cader d'un'acqua, *sì governasse*, così conciasse, tanto dimagrasse quelle anime, *generando brama*, producendo in loro un veemente appetito? — *como*, come, è dal lat. *quomodo*.

37-39. Costruisci ed intendi: Già, per non essermi ancora manifesta la cagione della loro magrezza *e di lor trista squama*, e della lor pelle così inaridita, *era in ammirar*, io mi stava intento e pieno di maraviglia, e curioso di sapere *che sì gli affama*, che cosa gli rende tanto affamati.

Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso:
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non intendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne ch'io m'abbia;
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.

40. Ed ecco dal fondo della cavità delle occhiaie.

42. Qual grazia è questa per me, che io t'incontri qui?

44. *Ma nella voce* ec. Ma nel suono della voce mi si fe palese ciò ec. — Quant'affetto in codesto riconoscer la voce!

45. I lineamenti primitivi, che nell'aspetto s'erano scancellati.

46, 47. Questa voce fu come una favilla, che bastò a raccendere la mia conoscenza *alla cambiata labbia*, verso quella disformata faccia. — *Labbia* per *faccia*, *volto*, l'abbiamo incontrato altre volte.

48. *Forese* fu della famiglia fiorentina de' Donati, fratello di messer Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, di cui era moglie una Gemma de' Donati.

49, 50. *Deh, pregava, non intendere*, non porre attenzione, *all' asciutta scabbia*, all' aridezza, *che mi scolora la pelle.* — Altri leggono *contendere* come ad esprimere lo sforzo dell'attenzione, per ravvisare la persona di Forese in quello strano mutamento: ma *intendere* in questo caso è voce più propria.

54. Non trattenerti dal favellarmi.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: dall'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura,

55. *ch'io lagrimai già morta*, la quale, poichè fu morta, piansi con grandi lagrime.

56. *Mi dà... mo*, mi dà ora. — *non minor doglia di pianger* che allora che tu moristi. — Pare strano *doglia di piangere*, ma vale *tanta da piangere;* come nel canto V dell' Inferno, v. 3 *Dolor che punge a guaio:* e v. 117: *A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

57. *sì torta*, così disformata.

58. Però mi di', per amor di Dio, qual è la causa, che così *vi sfoglia*, vi dissecca. — La similitudine è tolta dall'albero, che, per difetto d'alimento, si sfoglia e si secca.

59, 60. Mentre io son pieno di maraviglia, non voler farmi parlare, poichè male può parlar chi è pieno d'una voglia diversa, della voglia di appagare la sua curiosità.

61, 62. *Dall'eterno consiglio Cade virtù*, dal giudizio divino, scende e s' infonde una virtù.

63. *ond' io sì mi sottiglio*, così m' assottiglio e dimagro. — *sottiglio.* L'Ottimo: *La vista acuisce il desiderio, il desiderio dissecca le membra.*

65. *Per seguitar*, per aver seguitato.

67. *n' accende cura*, accende in noi la brama.

68, 69. *dello sprazzo*, dello spruzzo, dello zampillo, che

E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto? ancora

cadendo, dalla roccia, si distende su per le verdi foglie dell'albero. Canto precedente v. 136-138.

70. 71. *E, girando questo spazzo*, o pavimento, si rinnova la nostra pena, non una sola volta. — Accenna che non quello solo, ma altri più alberi simili incontrano girando. — *Spazzo*. Inf. canto XIV, v. 13: *Lo spazzo era una rena*.

72. Dovrei dir *sollazzo*, piacere; poichè ci gode l'animo pensando che col penare soddisfacciamo la divina giustizia.

73. Cristo fu condotto a morir sulla croce dal desiderio di sdebitare gli uomini con Dio: e noi similmente conduce all'albero il desiderio di soddisfare a Dio pel nostro peccato.

74. *Elì, Elì lamma sabacthani*, sono parole, che disse Cristo sulla Croce poco avanti di spirare. — *Lieto*, per redimere il genere umano.

75. *con la sua vena*, col sangue delle sue vene.

79-82. Se prima che in te sopravvenisse l'ora del pentimento, il quale ne ricongiunge a Dio, mancarono in te le forze a più peccare, vale a dire: se tu ti pentisti e tornasti a Dio solo quando non potevi peccar più, sul fin della vita; come hai tu potuto sì presto venir quassù? — *ne rimarita*. L'anima è detta ne' libri sacri sposa di Dio: dal quale è divisa per il peccato, che per ciò si riguarda come un *adulterio* (Inferno, Canto XIX). Il pentimento la ritorna all'antica unione.

Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri. 90
Tant'è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica, 95
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

82-84. Tuttora io credeva che tu ti trovassi laggiù nell'Antipurgatorio, dove il tempo indugiato a pentirsi si risarcisce con altrettanto tempo di dimora.

86. A provar le dolci pene del Purgatorio. — *dolci*, perchè lo fanno degno dell'eterna beatitudine.

87. *La Nella mia* moglie. — Morto Forese, ella, benchè giovine, visse in casta vedovanza, e fece molte buone opere in suffragio dell'anima del marito.

90. *degli altri giri*, della pena che avrei dovuto portare in altri gironi per altri peccati.

93. Tanto più ella è cara a Dio, quanto più è sola nel bene operare, e quanto più non si lascia traviare dal cattivo esempio delle altre donne.

94. *la Barbagia*. La parte più incolta e montuosa di Sardegna, così si chiamava per esser quasi barbara. E quando Genovesi tolsero l'isola agl'infedeli, non mai soggiogarono la Barbagia, dove erano donne molto scostumate, e disonestamente vestite.

96. Di quello che sia la Barbagia di Toscana, vale a dire Firenze, dov'io morendo la lasciai.

97. *che vuoi tu ch'io dica?* che cosa mi fai tu dire? ovvero che vuoi ch'io dica di più?

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spirituali od altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
E, se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli 110
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente

98. *m' è già nel cospetto*, mi si rappresenta all'animo. Altrove (Purg XIV, v. 58): *Io veggio*. Modi di vaticinio.
99. *Molto antica*, molto anteriore.
103. *quai Saracine*. Nel medio evo si chiamavano indistintamente *Saraceni* tutte le nazioni (tranne gli Ebrei) che non professavano il cristianesimo.
105. O pene spirituali, cioè ecclesiastiche, o pene temporali.
106. *fosser certe*, sapessero.
107. *il ciel veloce*, che velocemente si aggira nella sua orbita, per compir gli anni. — *ammanna*, ammannisce, prepara.
109. Inferno, canto XXVIII, v. 78: *se l'antiveder qui non è vano*.
110, 111. *fien triste*, saranno dolenti, *prima che le guance impeli*, prima che metta la barba, *colui*, il bambino, *che mo si consola con nanna*, che ora dalla nutrice si va acquetando cantandogli la nanna.
112. Deh, fratello, non nascondermi più la cagione e il modo, onde sei venuto quassù.
113, 114. Tutta questa gente guarda meco con maraviglia, che colla tua persona togli il passaggio a' raggi solari.

Tutta rimira là dove'l Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 120
(E'l Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125
Che drizza voi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio, è questi, che così mi dice 130
(Ed additailo): e quest'altro è quell'ombra,

116. Quali fummo insieme; vale a dire, dati alle vanità e ai vizii del secolo.

117. Deve esserci di dolore anche il farne ora menzione.

118. Di quella vita viziosa mi stolse Virgilio, facendomi conoscere prima l'infelicità del mio stato, poi spaventandomi con le pene infernali e quindi conducendomi pel Purgatorio.

119. *l'altr'ier*, qualche giorno addietro.

120. *la suora di colui*, la Luna, sorella del Sole.

122. *de' veri morti*, de' dannati, per sempre morti alla grazia.

123. *che 'l seconda*, che lo seguita.

126. Che rifà giusti e santi voi, che il mondo avea corrotti e fatti peccatori.

127. *sua compagna*, sua compagnia. Purgatorio, canto III, v. 4: *Io mi ristrinsi alla fida compagna.*

131. *e quest'altro*, Stazio. Non lo nomina, perchè probabilmente ignoto a Forese.

Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

132. *ogni pendice*, ogni sua parte.
133. *che da sè la sgombra*, che da sè la diparte, lasciandola libera di salire al cielo.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonaggiunta da Lucca, che vaticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempj a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traean di me, del mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone,

1. Il dire non facea più lento l'andare, nè l'andare facea più lento il dire. — Il pronome *lui*, si riferisce dagli antichi anche alle cose.
2. *forte*, prestamente, celeremente.
4. *rimorte*, emaciate e consunte. — *Rimorte* dice non ripetizione, ma intensione.
5, 6. Accortesi ch'io era vivo, dalla cavità degli occhi volgevano lo sguardo verso di me con maraviglia.
7. Continuando il *mio sermone*, il mio discorso, cominciato dianzi a quell'anime, che ci seguivano.

Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia 20
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

8. *Ella*, l'anima di Stazio.

9. *per l'altrui cagione*, per istarsi in compagnia di Virgilio, ovvero, per esser seco a parlare io e Virgilio.

10. *Piccarda* Donati, sorella del detto Forese e di m. Corso e figliuola di Simone; bellissima. Fatta monaca di santa Chiara, fu da Corso, venuto a ciò da Bologna, dov'era podestà, tratta a forza dal monastero, per menarla sposa ad un Rossellino della Tosa, a cui l'aveva promessa: ma ella poco appresso infermò e morì.

11. *da notar persona*, persona da esser notata. Inferno, canto XX, v. 104: *Se tu ne vedi alcun degno di nota.*

13, 14. *tra bella e buona Non so qual fosse più.* Petrarca: *che tra bella e onesta Non so qual fosse più.*

15. *Nell'alto Olimpo*, nel cielo empireo.

16-18. In questo girone non è vietato di nominare ogni anima che ci si trova, dacchè la nostra sembianza è talmente cancellata dalla dieta, che nessuno ci potrebbe riconoscere.

20. *Buonagiunta* degli Urbiciani *da Lucca* fu rimatore mediocre ma non privo d'eleganza. Visse a' tempi del poeta: e l'Anonimo dice che fu uomo di valore. Dante nel *Volg. Eloq.* lo dice negletto di stile.

21. *trapunta*, smunta dalla fame e dalla sete. — Le ineguaglianze della pelle arida rendono imagine di trapunto.

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu: e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia,
Molti altri mi nomò ad uno ad uno: 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

22. Fu marito della santa Chiesa; vale a dire fu pontefice. — Egli è Martino IV *dal Torso* (di Tours città di Francia): buon uomo e molto amico della casa di Francia. Faceva morire nella *vernaccia* (vino bianco generoso e dolce) *le anguille* del lago *di Bolsena;* e poi, con tutta squisitezza cucinate, se le mangiava avidamente. Pontificò dal 1280 al 1284.

26. *tutti contenti* per amore di fama.

27. *un atto bruno*, un atto di rincrescimento.

28. *Vidi per fame a vuoto* ecc. Ovidio, *Metam.* VIII: *Exercetque cibo delusum guttur inani: Proque epulis tenues nequidquam devorat auras.*

29-30. *Ubaldino* degli Ubaldini *dalla Pila*, castello del Mugello sul dorso di Monte Senario, non molto lontano da Firenze. Fu fratello del cardinale Ottaviano, messo nell'Inferno, canto X, v. 120. — *Bonifazio* de' Fieschi, conti di Lavagna, che vestito *col rocco*, del roccetto, vale a dire, che essendo arcivescovo di Ravenna, *pasturò molte genti*, governò e resse molte popolazioni. Altri intende: che colle rendite dell' arcivescovado fece vivere lautamente molte persone. — *rocco* è da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, oggi detta *roccetto.* Secondo altri *rocco* vale *il pastorale de' vescovi.*

31. *messer Marchese* de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì, gran bevitore. — Narratogli dal suo cantiniere, che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere: *E tu rispondi*, gli replicò, *ch' io ho sempre sete.* — *Marchese* è qui nome proprio, come *Forese*, *Cortese* ecc. — *spazio*, agio.

Gia di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca, 35
Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlar appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,

32. *con men secchezza*, con meno arsura, con meno sete che non ha qui.

33. Altri leggono: *E sì fu tal.*

34. *fa prezza*, fa stima.

35. *a quel da Lucca*, Bonaggiunta.

36. Che più degli altri parea desideroso d'aver notizia di me. — Prima di morire Bonaggiunta avea veduto le rime liriche di Dante: ed ora ama mostrargliene la sua affezione.

37-39. Ei borbottava; e là, ov' egli sentiva *la piaga della giustizia*, il tormento della fame, *che sì gli pilucca*, che così consuma a poco a poco quegli spiriti (vale a dire, e là nella sua bocca) io sentiva *un non so che*, un certo suono, che mi parea significar *Gentucca.* — *Piluccare* è propriamente lo spiccare uno ad uno i granelli d'uva dal grappolo sin che non resti che 'l raspo. — *Gentucca* fu una gentildonna lucchese, della quale Dante s'invaghì, quand'egli nel 1314 andò in Lucca presso l'amico suo Uguccione della Faggiuola, il quale si era di quella città insignorito. Cotesta Gentucca, secondo il Troya, fu poi maritata a Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. — Finge il Poeta, che Buonaggiunta gli predica il suo innamoramento.

43. *e non porta ancor benda*, e per anche non va bendata, velata; vale a dire, non è per anche maritata; poichè solo le maritate e le vedove (Pur., canto VIII, v. 74) portavano la benda, ma di diverso colore. Ed era un drappo, che, scendendo dal capo copriva gli occhi ed il volto.

Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo, 55

45. *come ch' uom la riprenda*, comecchè taluno la riprenda e ne dica male. — Quell'anima intende rimproverare lo stesso Dante, che dicea male di Lucca. Inferno, canto XXI, v. 41.

46-48. Tu tornerai al mondo con questa mia profezia; e se in quello che borbottai fra i denti prendesti errore, *le cose vere*, i fatti che certamente avverranno, *dichiareranti ancor*, te ne chiariranno poi.

49-51. Ma dimmi in grazia s'io veggo qui quel Dante Alighieri, che mandò fuori rime nuove di stile, cominciando a cantare: *Donne che avete* ecc. — Così principia una nobilissima canzone di Dante in lode di Beatrice, che si legge nella *Vita Nuova.*

52. Invece di rispondere ch'egli è quel desso, gli manifesta com'egli dee la nuova e maravigliosa maniera di poesia a un amore altamente sentito nell' anima. E questo significa dicendo: *Io mi sono un, che* ecc. — *noto*, canto.

55-57. O fratello, egli disse, *issa*, adesso, io veggo *il nodo*, l'impedimento, che ritenne il Notaro e Guittone e me *di qua*, lontano dal dolce stile novello, ch' io odo nelle tue poesie. — *issa*, voce lombarda, ma forse era allora usata anche dai Lucchesi, però che il Poeta la mette in bocca a Buonagiunta. Il *nodo* è la mancanza di sentimento e d' ispirazione. — Il *Notaro* è Jacopo da Lentino. Visse circa il 1270. Abbiamo sue rime assai disadorne. — *Guittone* è fra Guittone da Arezzo, poeta più elegante di Buonaggiunta. Nacque nel 1250, di 34 anni si fece dei Frati gaudenti: fu buon cittadino. Purg. XXVI, v. 124.

Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan lungo 'l Nilo,
Alcuna volta in aer fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

58. *le vostre penne.* Dice *vostre*, perchè allude alle poesie non solo di Dante, ma di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia.

59-60. Si attengono strette ad Amore che detta, che non avvenne certo delle penne nostre.

61, 62. E chi *a gradire*, per farsi più piacente, si mette per altra via diversa da questa, è un cieco che non vede la differenza, che è da uno stile che ritrae la natura, a quello che non è altro che un accozzamento artificioso di parole.

63. E si tacque, quasi contento e soddisfatto delle parole udite da Dante e d'aver reso giustizia al merito.

64. *Come gli augei*, le grù, *che vernan*, che passano il verno.

66. *Vanno in filo*, vanno in lunga fila. Inferno, canto V, v. 46, 47: *E come i grù van .. Facendo in aer di sè lunga riga.*

69. *per voler leggiera*, agile e presta pel desiderio di purgarsi.

70. *trottare*, vale camminare con passo veloce e saltellante.

71. *e sì passeggia*, e così solo passeggia.

72. Fin che cessi la foga dell'ansare del *casso*, petto.

Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
Ed a trista ruina par disposto.
Or va', diss'ei: chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,

77, 78. Ma già il mio ritorno (dopo la morte) non sarà tanto presto, ch' io non sia più presto col desiderio alla riva del Purgatorio, desiderando io di lasciar prestamente il mondo.

79. *il luogo, u' fui posto*, Firenze, ove fui posto.

80. *di ben si spolpa*, si spoglia di bene.

82-84. Or vattene consolato, poichè *quei*, Corso Donati, *che più n'ha colpa*, che è la cagion principale delle discordie e de' mali di Firenze, vegg'io tra breve trascinato a coda di cavallo; e così veggo l'anima sua correre verso la valle infernale, ove non può purgarsi delle sue colpe; poichè dice sant'Agostino: *In Inferno nulla est redemptio.* — *Fu Corso Donati*, al dir del Compagni, *cavaliere di grande animo... ardito e franco... valentissimo e bellissimo uomo.* E il Villani (VIII, 95) racconta che *in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere Stato e signoria.* Per il che nel 1308 fu citato dal popolo e condannato; le case di lui assalite. Egli si difese co' suoi; mancatigli i soccorsi promessi da Uguccione fuggì; ma inseguito dai soldati catalani cadde, o si gittò da cavallo; e, restato con un piè nella staffa, ne fu tanto straziato che i suoi nemici lo sopraggiunsero e lo finirono presso a San Salvi, poco lungi da Firenze, il dì 6 di ottobre.

86. *Crescendo sempre* nel moto *infin ch'ella 'l percuote.* Suppone il Poeta che 'l cavallo finisse d'uccidere il Donati.

E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai: ch'è 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci

88. *Non hanno molto*, non intieri otto anni. — *quelle ruote* le sfere celesti.

90. Il Poeta non nomina mai Corso, perchè suo parente.

91. *è caro*, è prezioso.

96. *del primo intoppo*, del primo scontro coll'avversario.

97. *con maggior valchi*, con valichi, figurat. passi, maggiori dei nostri. — *Valco* da *valicare*, passare, significa qui lo spazio che resta tra' due piedi nel camminare.

99. *maliscalchi*, marescalchi, oggi marescialli, sono governatori d'eserciti e grandi officiali delle corti. Qui per traslato vale maestri di civili dottrine, quali sono Virgilio e Stazio e tutti i grandi poeti.

100-102. E quando Forese si fu dilungato da noi tanto, che i miei occhi *si fero a lui seguaci*, lo seguitavano e cedevano confusamente, come poc' anzi la mente mia non intendeva chiaramente il senso delle sue parole profetiche, parvermi ec.

103-105. Mi apparvero i rami *gravidi*, carichi di frutta e *vivaci*, verdeggianti, di un altro *pomo*, albero pomifero; e mi apparvero non molto lontani, per essermi solamente in quel-

Che andate pensando sì voi sol tre?
  Subita voce disse; ond'io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
  E giammai non si videro in fornace
  Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace
  Montare in su, qui si convien dar volta: 140
  Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
  Per ch'io mi volsi indietro a' miei Dottori,
  Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
  L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
  Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte; e ben senti' muover la piuma,
  Che fe sentir d'ambrosïa l'orezza. 150
E senti' dir: Beati, cui alluma

133. Che cosa mai andate pensando voi tre così soli?

134. *Subita voce*, un'improvvisa voce.

135 *poltre*, pigre.

136. *fossi*, per *fosse*, come nel IX dell'Inferno, v. 60: *non mi chiudessi* per *chiudesse*.

139. *un* angelo.

141. Di qui vassi chi vuole andare alla pace de' beati.

142. L'aspetto suo risplendente m'avea abbarbagliata la vista.

144. Com'uomo, che, avendo perduta la vista, va dietro il suon della voce che ascolta.

145, 146. E come l'aura di maggio, allorchè sul far del giorno annunzia l'aurora, spira e manda odore.

149. *la piuma*, l'ala dell'angelo.

150. La quale facendomi vento, e cancellandomi il sesto P, mi fece sentire un effluvio d'ambrosia.

151-154. E sentii dire (sottintendi, allo stesso angelo): Beati coloro, cui *allumà*, illumina tanta grazia, che *l'amor del gu-*

Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disio non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

sto, l'appetito de' cibi e delle bevande nel petto loro *non fuma,* non accende troppo desiderio e trasporto, soltanto *esuriendo sempre,* sentendo fame sempre, quanto è giusto e atto a sostener la vita. *Esuriendo* è voce latina, ed il Poeta ha qui modificato il concetto delle parole evangeliche : *Beati qui esuriunt justitiam.* Matth., V. 6.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che altri dimagri tanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente, condiscendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, eccetto l'orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando esempj famosi di castità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

1. Era omai tal'ora, che il salire non voleva *storpio,* impedimento, per non esservi tempo da perdere.

2 3. Il segno dell'Ariete avea già passato il meridiano, e sovra esso trovavasi il segno del Toro. Così la Libra (segno opposto all' Ariete, Purgatorio, canto II, v. 5 6) avea nell' altro emisfero oltrepassato il meridiano, e su di esso trovavasi lo Scorpione (segno opposto al Toro): e poichè ogni segno celeste impiega nel suo passaggio due ore, vuol dire : nell' e-

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui che dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,

misfero del Purgatorio eran due ore dopo mezzogiorno, e nell'emisfero antipodo eran due ore dopo mezzanotte.

4. *che non s'affigge*, che non si ferma. Purgatorio, c. XXXIII, v. 106, 107. — *Quando s'affisser, sì come s' affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta.*

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si pari davanti.

7. *per la callaia*, per l'angusto calle, ov' era la scala, che dal sesto conduceva al settimo girone. Purgatorio. canto IV, v. 22, *che non era la calla*; e altrove.

9. *Che per artezza*, per istrettezza, *i salitor dispaia*, non permette ai salitori d'andare a paro, ma li obbliga ad andare l'uno dopo l'altro.

10. *Il cicognin*, la cicogna nidiace.

12. *e giù la cala. L'ala*, che prima si era provato ad alzar per volar via.

13. *con voglia accesa e spenta. Accesa* pel desiderio d'interrogar Virgilio, *spenta* pel timore di noiar lui e fors'anco Stazio.

15. Che fa colle labbra chi *a dicer s'argomenta*, si atteggia, o si appresta per parlare.

16-18. Per quanto fosse celere l'andar nostro, Virgilio non lasciò di parlare com' ebbe conosciuto il mio desiderio; ma disse: *Scocca l'arco del dir, che hai tratto insino al ferro;* lascia pure andar la parola che hai già sulle labbra. — La metafora è presa dall'arco, di cui la punta dello strale (*ferro*) tocca il sommo, quando sta per essere scoccato.

Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30

19. *sicuramente*, senza timore.

20-21. Come possono farsi magre le anime non avendo bisogno di nutrirsi?

22-24. Se *t'ammentassi*, ti rammentassi come Meleagro si consumò al consumar d'un tizzo, questo fatto non ti sarebbe sì malagevole a intendere; poichè come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così nell'aria che circonda queste anime è attitudine a ricevere e presentare le passioni, di che sono affette.

25-27. E se tu pensassi, come *al vostro guizzo*, al vostro *muoversi*, si muove agile dentro allo specchio la vostra immagine, ciò che ti par duro ad intendersi, ti parrebbe *vizzo* molle e agevole a penetrarsi con l'intelletto; poichè se un essere umano è afflitto, afflitta egualmente deve apparir la sua immagine.

28 Ma perchè *t'adage dentro*, tu penetri dentro a questa quistione a tutto tuo agio, e quanto ti piace.

29-30. Ecco qui Stazio, più abile di me a dartene piena spiegazione, sì perchè cristiano e sì perchè fatto ora degno di salire al cielo. — *ed io lui... prego*, perchè, dichiarandoti ciò che desideri intendere, ti tolga dell'animo la pena, in che sei pe'tuoi dubbii, — *piaghe*, piaghe nate da ignoranza, vera malattia dell'anima.

Se la vendetta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45

31-33. Se gli apro innanzi agli occhi il modo, onde la divina giustizia punisce queste anime, mentre sei presente tu o Virgilio, che io onoro come maestro, mi sia discolpa il non poterli a te disdire. Altri legge: *Se la veduta eterna gli dislego*: e allora s'intenda: *Se gli dichiaro ciò che è maraviglioso a vedere in questi luoghi eterni.*

36. *ti fieno lume*, varranno a chiarire, *al come che tu die*, la domanda, che mi fai del come possano queste anime dimagrare.

37-42. In questo e ne' seguenti ternari descrive il modo della generazione dell'uomo. Intendi: Quel sangue più puro, che mai non assorbito dalle vene, e si rimane soperchio a mantenere il corpo, come quel cibo che tu levi dalla mensa, prende nel core virtù atta ad informare tutte le membra umane, siccome quello, o essendo quello, *che vàne per le vene*, che se ne va per esse vene *a farsi quelle*, a trasformarsi poi nelle dette membra. — *Sangue perfetto*, Vico: *La sostanza spermale gli antichi chiamavano sangue... e con giusto senso, perchè è il fiore del sangue.* Della generazione umana parla Dante anche nel *Convito*, tratt. IV. 21.

43-45. Sempre più digerito ed appurato scende in quegli organi che non è bello nominare: e di lì cade poi sopra il sangue della femmina *in natural vasello*, nel vaso a ciò ordinato dalla natura.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima; e poscia avviva 50
Ciò, che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è in via e quella è già a riva.
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55

46-48. L'uno e l'altro sangue s'accoglie insieme in quel vaso; il sangue femminile disposto *a patire*, a ricevere impressione; il sangue maschile disposto *a fare*, a esercitarla, *per lo perfetto luogo*, per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui esce.

49-51. E aggiunto a lui, il sangue maschile congiunto al femminile, comincia dapprima, coagulando, a formar l'embrione, e poscia avviva o vivifica *ciò, che per sua materia fe constare*, quello che, come materia necessaria alla sua operazione, fe stare insieme e coagularsi. — *Coagulando:* gli Scolastici: *Coagulare est facere ut liquida constent.*

52-54. La virtù attiva e spiritosa del sangue maschile, fatta già e divenuta anima, *qual d'una pianta*, come quella d'una pianta, vale a dire vegetativa, *in tanto differente*, differente in ciò solo, che *questa*, l'anima umana, *è in via*, comincia a formarsi, e *quella*, l'anima della pianta, *è già a riva*, è pienamente formata, *tanto ovra poi* ec. Era opinione d'alcuni aristotelici, che nella formazione del feto sia prima l'anima vegetativa, indi la sensitiva, infine l'intellettiva. Ma Dante non dice che l'anima sensitiva diventi intellettiva; dice che uno spirito nuovo viene inspirato da Dio per infondervi l'intelletto.

55-57. Questa virtù attiva fatta già anima vegetabile, tanto poi continua ad operare, che già, come fungo marino, si muove e sente, e diviene anima sensitiva; *ed ivi*, ed allora, *imprende ad organar le posse*, imprende a formare gli organi delle potenze, *ond'è semente*, delle quali essa virtù è produttrice. — *le posse ond'è semente.* Intendi: Nelle parti del seme paterno son varie virtù destinate a formare i vari organi: ma di queste virtù una sola è il germe. — Gli organi

Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d'animal divenga fante
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante.
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, 65

delle potenze, sono (come tutti sanno) gli occhi, le orecchie, il naso ec. — Dice il Poeta *come fungo marino*, perciocchè questi funghi, che stanno in mare attaccati agli scogli, si stimano animati da un'anima più che vegetativa, allargandosi essi e restringendosi, e dando altri segni, per cui si stimano più che piante e perciò si chiamano piante-animali o zoofiti.

58-60. La virtù attiva, che parte dal cuore del generante, nel qual viscere la natura ha posto la potenza alla riproduzione della specie, ora si allarga, ora si allunga quanto occorre per formare le membra del feto. — *La virtù ch'è dal cuor.* Vico. Antiq. Ital. Sap. IV: *Forse perchè osservavano il cuore, primo di tutte le membra nella generazione dell'animale risaltare e balzare, ultimo nella morte mancar di moto e di calore.*

61, 62. Ma tu non vedi ancora, come d'animal sensitivo questo embrione divanga animal ragionevole. — *Fante* vale *parlante* dal lat. *fari*, parlare; ma qui vale *ragionevole*, essendo il parlare, ossia il ragionare, proprio soltanto dell'uomo, dotato di ragione.

63-66. Questo è tal punto così difficile a conoscersi, che uno più savio di te (Averroe commentatore d'Aristotile) fece cadere in errore siffatto, che egli *per sua dottrina*, nel suo trattato *De anima*, lib. 3. asserì disgiunto dall'anima *l'intelletto possibile*, la facoltà d'intendere, perchè dall'intelletto non vide adoprato nelle sue operazioni alcun istrumento sensibile, al modo che l'anime vegetative e sensitive hanno organi atti alle loro operazioni materiali; come, a modo d'esempio, gli occhi per vedere, gli orecchi per udire. — *L'intelletto possibile*, altrimenti detto *passibile*, era quello, secondo

Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia: e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,

gli Scolastici, che riceveva le specie intelligibili a differenza dell'*intelletto agente*, che traeva le specie intelligibili dalle materiali, per presentarle all'*intelletto passibile* e muoverlo all'intendimento. O più brevemente: *L'intelletto possibile* o *passibile* era la facoltà d'intendere che dagli antichi era negata all'*intelletto agente*. Scoto in IV, dist. 45: *Nullus intellectus intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* Averroe (combattuto da sant'Agostino, da san Tommaso e da Scoto) perciocchè non vedeva organi speciali all'intelletto, credeva assai erroneamente che fosse un intelletto universale, solo per tutti gli uomini, non informante, ma assistente.

70. *Lo Motor primo,* Iddio. — *lieto.* Nel XVI del Purgatorio, v. 89, dice *l'anima mossa da lieto Fattore.*

72-75. E spira ed infonde un nuovo spirito (e quest'è l'anima intellettiva) *repleto,* ripieno di tal virtù, che tira e identifica nella propria sostanza tutto quello che quivi, nel feto, trova d'attivo (l'anima vegetativa e la sensitiva); e così di tre anime se ne fa una sola, la quale e vegeta e sente ed intende. — *spira,* Sapien., XV, 11: *Inspiravit illi animam, quæ operatur: et insufflavit ei spiritum vitalem.* — *sè in sè rigira,* significa *riflette sopra sè stessa;* rivolge il pensiero su di sè stessa e sulle proprie modificazioni. — L'anima sensitiva ha luogo nella prima massa carnale, che comincia ad aver vita: quindi si forma il feto, nel quale poscia l'anima razionale è infusa da Dio; e allora d'animale vegetante diventa animal ragionevole.

76-78. E perchè il mio discorso ti faccia meno maravigliare,

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quasi mute:
Memoria, intelligenza e volontade
In atto, molto più che prima, acute.
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

guarda come il raggio del Sole, unito all'umore ch'è nella vite, si faccia vino; e così meglio vedrai come lo spirto di Dio, unito alla sostanza vegetativa e sensitiva, divenga anima razionale. — Cicerone dell'uva nel *De Senect.: Quæ et succo terræ et calore solis augescens... maturata dulcescit.* Che il vino constásse di umore e di luce, lo pensò pure in appresso il Galilei.

79-81. *Lachesi* è quella delle tre Parche che fila lo stame della vita umana. È pure accennata nel Purgatorio canto XXI, c. 26. Cloto è nominata nel canto XXI, v. 27 del Purgatorio; Atropo nel canto XXXIII, v. 126 dell'Inferno. Intendi: Quando avviene la morte dell'uomo, l'anima sciogliesi dalla carne, e porta seco virtualmente, od in potenza, *e l'umano e 'l divino*, le facoltà corporali e le intellettuali. — Chiama *divine* le facoltà intellettuali; l'anima intellettiva è inspirata nel feto direttamente da Dio.

82-84. Tutte le facoltà, diverse dalle intellettuali, sono allora quasi mute, affievolite, perchè non hanno seco gli organi onde s'esercitano: ma le spirituali, memoria, intelletto e volontà, sono in atto più energiche che prima, liberate dall'impaccio del corpo.

85, 86. Senza punto fermarsi, l'anima perviene di per sè stessa in un modo maraviglioso, per interno impulso, *all'una delle rive*, o di Acheronte e del mare Mediterraneo sulla foce del Tevere. Purgatorio, canto II, v. 101-105.

87. Ivi giunta, conosce primamente qual'è la strada che deve percorrere per giungere al suo destino.

Tosto che il luogo li la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive. 90
E come l'aere quand'è ben piovorno,
Per l'altrui raggio che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno:
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, ched in lui suggella 95
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco la 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat'ombra: e quindi organa poi

88-90. Tostochè l'uno o l'altro de' detti luoghi la contiene, ossia, tostochè l'anima si è posta sopra l'uno o l'altro dei detti luoghi, la virtù informativa ch'è in lei si diffonde intorno ad essa anima nell'istesso modo e nell'istessa misura, che fece già sulle membra vive del corpo, che le fu compagno; ovvero si diffonde intorno ad essa anima, e forma un corpo (*Così e quanto*), pari nelle fattezze e nella misura a quello che animava nel mondo.

91. *piovorno*, o *piorno*, com'hanno altri testi, significa *pieno di vapori*.

92. *Per l'altrui raggio*, per causa del raggio del Sole.

93. *Di diversi color*, de' diversi colori dell'Iride.

94-96. Così l'aere quivi circostante si pone ed atteggia in quella forma di corpo, che in esso *suggella*, imprime per propria virtù l'anima, che ivi si fermò. — *virtualmente*. Non perchè abbia in sè cotal forma, ma perchè ha virtù d'operare. — Così pensarono i Padri Origene e Clemente.

98. *là 'vunque si muta*, ovunque si tramuta o si trasporta.

99. La sua novella forma, ovvero il nuovo corpo aereo, va dietro allo spirito.

100, 101. E perchè di qui, da questo corpo aereo, l'anima ha poi *sua paruta*, la sua apparenza, vale a dire, per esso si fa visibile *è chiamata ombra*.

Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi vidiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li desiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e vôlto alla man destra: 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

101, 102. *e quindi organa poi*, e per mezzo di esso corpo aereo organizza poi *ciascun sentire*, ogni sentimento corporale, *insino alla veduta*, insino a quello della vista.

103. *noi*, anime.

106, 107. L'ombra nostra *si figura*, prende sembianza, secondochè i desiderj e gli altri affetti *ci affiggono*, ci affettano, impressionano. — Il verbo *affiggere* è qui il lat. *afficere.* — Altri legge *affliggon*. Benvenuto ha letto *trafiggon*.

108. *di che tu ammiri*, di ciò che prendi ammirazione, non sapendotene render conto.

109. *all'ultima tortura*, all'ultimo girone, ove si torturano o tormentano le anime; ovvero, (pigliando la voce *tortura* nel senso di *torcimento*, *avvolgimento*) all'ultima cornice, che torce e gira attorno il monte. — *venuto.... S'era all'*, dal latino: *Ventum erat ad.*

111. *Ed eravamo attenti ad altra cura*, non più a cercare come le anime possano dimagrare, ma come potessimo scansar le fiamme.

112-114. Quivi la ripa, cioè la falda del monte che fa da parete alla strada, *balestra in fuor*, getta fuori con impeto una fiamma, e *la cornice*, l'orlo dell'altra estremità della strada, *spira fiato in suso*, manda vento in su, *che la riflette e via da lei sequestra*, che respinge la detta fiamma, e l'allontana da sè. — La fiamma allontanata così dal vento lascia una via ai Poeti per camminar senz'offesa.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udì' cantando;
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava, a' loro ed a' miei passi 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*

115. *dal lato schiuso*, senza sponda, donde saliva il vento, che respingeva le fiamme.

116. *Ad uno ad uno*, perchè il sentiere, che il vento rendeva libero dalle fiamme, era assai stretto.

119, 120. Convien tenere gli occhi strettamente a freno, perchè non si svaghino; altrimenti si potrebbe facilmente pigliare errore. — Allegoricamente, convien frenare gli occhi, perchè altrimenti di leggieri si può cadere nel peccato della concupiscenza.

121. *Summæ Deus clementiæ*, principio dell'inno, che si recita nel mattutino del Sabato, e che quelle anime, purganti la lussuria, cantano, perocchè in esso si domanda a Dio il dono della purità.

122. *nel seno Del grand'ardore*, nel mezzo di quelle grandi fiamme. — *udì' cantando*, udii cantare.

123. Che, mentre era assai sollecito di tenere gli occhi al sentiero stretto e senza sponda, mi fe' non meno sollecito di voltarmi per veder le anime che cantavano quell'inno.

126. Dando uno sguardo ora ai passi loro, ora ai miei.

127. *Appresso il fine*, dopo il fine, dopo l'ultima strofa.

128. *Virum non cognosco*, parole dette da Maria Vergine all'arcangelo Gabriele. — Qui le anime ricordano esempj contrari al vizio di che si purgano. E gli esempj sono detti ad alta voce, in espresso e forte rimprovero di sè medesime:

Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: Al bosco 130
Corse Dïana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fûr casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

l'inno è cantato a voce bassa, perch'è un umile prego che fanno a Dio.

129. *bassi*, a bassa voce.

131. *Elice*, lat. *Helice*, altro nome della ninfa Callisto, punita da Diana per non aver serbato verginità. — Nel Paradiso, c. XXXI v. 32, *Elice* è il nome della costellazione dell'Orsa maggiore.

132. Che avea gustato il veleno venereo.

133, 134. *indi donne Gridavano* ecc., ricordavano ad alta voce esempj di donne e di mariti, che vissero casti.

135. Come *imponne*, ne impone la virtù della castità e la santità del matrimonio.

136, 137. E questo modo loro di alternare l'inno e gli esempj di castità credo che *basti*, duri e continui, per tutto il tempo della loro purgazione nel fuoco.

138, 139. *Con tal cura*, sollecitudine di voci e preghiere di ravvedimento, *e con tai pasti*, col tormento del fuoco, conviene che *si ricucia*, si rimargini, *la piaga da sezzo*, la piaga ultima, il peccato che si punisce nel girone ultimo.

CANTO VIGESIMOSESTO

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro,
  Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
  Diceva: Guarda: giovi ch'io ti scaltro,
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
  Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
  Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
  Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
  Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio 10

1. *uno anzi l'altro* legge il cod. Poggiali.

3. Guarda ove metti i piedi: e ti giovi ch'io ti scaltrisco, o te ne faccio avvertito.

4 6. Costruisci: *Il Sole che*, *raggiando*, *già mutava tutto l'occidente di aspetto cilestro*, di colore azzurro, *in bianco*, *mi feriva in su l'omero destro* — La parte di cielo ove s'avvicina il Sole d'azzurra apparisce bianca; e dice che il Sole lo feriva sull'omero a significare ch'era molto abbassato.

7, 8. *con l'ombra* del mio corpo. — Il fuoco allo scuro splende più vivamente.

8, 9. E qui pure, come altrove, vidi molte anime, che in andando badavano a questo grande indizio d'esser io tuttora vivente. — *poner mente*. Poichè il Sole lo feriva a destra, l'ombra del suo corpo dovea cadere sulle fiamme vicine. Quindi la maraviglia.

10. *che diede inizio Loro*, che porse loro principio e argomento.

Loro a parlar di me: e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete, 20
Che d'acqua fresca Indo od Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fôra 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora:
Chè per lo mezzo del cammino acceso,

11. *e cominciârsi*, e si cominciarono.

12. *corpo fittizio*, corpo aereo ed apparente.

13, 14. *Poi certi*, poi alcuni di quegli spiriti si avanzarono verso me, a più potere. — *con riguardo*. Le anime nel Purgatorio soffrono, ma vogliono la pena. Canto XXIII, v. 73-75.

15. *dove non fosser arsi*, al di là delle fiamme.

16, 17. Costruisci: *O tu che vai dopo*, dietro, *agli altri*, non perchè tu sia più *tardo*, lento, ma forse per riverenza verso di essi.

20, 21. *maggior sete*, maggior brama. — *Indo od Etiopo*, popoli di regioni arse dal sole.

22, 24. Di' a noi, com'è che *fai di te parete*, di te stesso fai ostacolo alla luce del sole, come se tu non fossi per anco stato colto dalla morte?

25, 26. *ed io mi fora Già manifesto*, ed io mi sarei già manifestato, *s'io non fossi atteso*, s'io non avessi vôlto l'animo, ecc.

28, 29. Poichè per lo mezzo della strada coperta dalle fiam-

Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima ch'l primo passo li trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife

me, venne un'altra moltitudine di anime *col viso incontro a questa*, rivolto a questa, che s'era avanzata verso me. — Le due schiere andavano in direzione contraria.

31. *farsi presta*, affrettarsi.

32. *baciarsi*. Segno d'amore purificato dell'antica libidine.

33. Senza trattenersi, contente di breve amorevole accoglimento.

34. *per entro loro schiera bruna*. Virgilio. Æneid. IV: *It nigrum campes agmen.*

35. *S'ammusa*, s'incontra muso con muso.

36. Forse per informarsi scambievolmente del loro viaggio e della loro buona o cattiva fortuna nel trovar viveri.

37. Tosto che posto fine all'amichevole accoglienza, si separano.

38, 39. Prima che il loro primo passo trascorra oltre di lì, l'una e l'altra di quelle moltitudini, s'affretta di gridare l'una più dell'altra.

40, 41. *La nuova gente*, la schiera nuovamente, testè venuta. Di *Soddoma e Gomorra* ved. Inferno, canto XI, v. 50: di *Pasife* vedi Inferno, canto XII, v. 13. — Pasife è simbolo delle disordinate libidini. Virgilio, Æneid., VI. *Pasiphaë... Veneris monumenta nefandæ.*

43-45. Poi come un branco di gru, che, dividendosi, parte

Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'aquista grazia,

volassero alle montagne Rifee, e parte verso le arene della Libia, queste (le arene) *schife*, aborrenti dal freddo, e quelle (le montagne) aborrenti dal caldo. — *queste* e *quelle* si può anche intendere delle *gru*. — Il Blanc: *Rife*, contratto di *Rifèe;* lat. *Rhiphœi*, monti Rifei. Qui per una diramazione di monti nel settentrione in genere.

47, 48. *a' primi canti*, al primiero canto dell'inno *Summæ Deus clementiæ*, ed a gridar quegli esempj di castità (canto preced., v. 120 e seg.) che più loro convengono secondo la diversità del peccato.

49-51. Costruisci ed intendi: E quelli medesimi, che già mi avean pregato di parlare, si raccostarono a me come avean fatto innanzi dimostrando all'atto del viso e degli occhi attenzione ad ascoltarmi.

52. *lor grado*, il loro gradimento, il loro desiderio.

55, 56. Le membra mie non sono rimase di là nel mondo per morte, che m'abbia sopraggiunto in età fresca e matura.

58. E da questa via me ne vo su al cielo *per non esser più cieco*, per illuminare la mente mia che io non abbia più ad errare.

59. *Donna*, Beatrice.

Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga sì, ch 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia;
Ditemi acciò ch'ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,

60. Per la qual grazia io *reco il mortal* corpo *pel vostro mondo*, pel mondo de' morti.

61-63. Intendi: ma *così la vostra maggior voglia* (la brama dell'eterna beatitudine) sia prestamente appagata per modo, che vi alberghi quel cielo empireo, che, essendo la sede di Dio e delle anime elette, è più pieno d'amore, ed essendo il più alto si distende più degli altri, ditemi, ecc.

64. Ditemi acciocchè, oltre l'intenderlo, io possa ancora scriverne per farlo intendere altrui.

66. *diretro a' vostri terghi*, in direzione contraria alla vostra.

68. *ammuta*, ammutolisce.

69. *s'inurba: intrat in urbem*, entra in città.

70. Il *che* dipende dal *Non altrimenti. — In sua paruta*, in sua sembianza.

72. Il quale ne' cuori *alti*, elevati sopra il volgo ignor nte presto s'acqueta, scorgendone la ragione. Sant'Agostino. Conf., III, 21: *Ignorantia mater admirationis.*

73-75. Beato te, che, per viver meglio vieni a *imbarcare* e far provvista di esperienza in queste nostre *marche* estreme contrade di pena, che confinan quasi col cielo. — *marche*. Purgatorio, canto XIX, v. 45: *in questa mortal marca.*

Per viver meglio esperïenza imbarche. 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito; 80
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me 'l volere scemo;

76-78. Quella gente, che va in direzione contraria alla nostra, peccò di quel peccato, per cui Giulio Cesare, trionfando delle Gallie, già s'intese chiamare *contra sè*, in faccia o sul viso *regina*. — Nel detto trionfo è fama che tra gli improperj soliti a dirsi ai trionfatori, si gridasse: *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem*. E Nicomede era re.

79. *si parton*, da noi.

80. *Rimproverando a sè*, in rimprovero di sè stessi.

81. E accendendosi di vergogna accrescono l'ardore delle fiamme.

82. *ermafrodito*, fu di maschio con femmina: ma bestiale per eccesso, onde si rammenta Pasifae. — Secondo il Blanc, Dante volle accennare quelli che peccarono di sodomia attiva e passiva.

86, 87. *colei*, Pasifae, *Che s' imbestiò*, che si fece bestia, *nelle schegge imbestiate*, entrando ne' pezzi di legno congegnati in forma di vacca.

90. Non è tempo da far lungo discorso, poichè già è sera, e non saprei quali nominare; tanti son essi, ovvero tanti pochi ne conosco per nome.

91. Ben ti leverò e appagherò la voglia che hai di conoscer me.

Son Guido Guinicelli: e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre; 95
Tal mi fec'io (ma non a tanto insurgo)
Quando i' udi nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai,
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,

92. *Guido Guinicelli*, celebre rimatore bolognese: uomo retto e valente in iscienza e de' primi a polire lo stile italiano. Fu ghibellino ed esule nel 1268. Dante nel *Volg. Eloq.* lo dice *massimo* e *nobile* nel *Convito*, IV.

92, 93. *e già mi purgo*, e già son qui a purgarmi e non mi trovo nell'Antipurgatorio, per essermi ben doluto e pentito prima di giungere all'estremità della vita.

94, 95. Intendi: Quali, mentre era dolente e irritato Licurgo re di Nemea (per essergli stato morto da un serpe il figliuolino Ofelte, da lui dato in custodia ad Issifile, Purgatorio canto XXII, 112) si fecero e divennero Toante ed Eumenio (due figli di essa Issifile); i quali cercando della madre già da corsari rapita, la trovarono e riconobberla nell' atto che Licurgo era per ucciderla (vedasi Stazio *Theb.*, liv. V, 720 e seg): tal mi feci io, ma, ecc.

96. *ma non ha tanto insurgo*, ma non m'arrogo tanto, quanto fecero i figli d' Issifile, cioè di gettarmigli per l'impeto dell'affetto al collo: poichè le fiamme me lo impedivano.

97, 98. Lo dice *padre suo*, perchè colle sue rime gli fu maestro a ben poetare; e intendi per lo stile, non già per la lingua. — *miei miglior*, migliori miei compagni ed amici; ovvero, migliori miei compatrioti, cioè toscani.

99. *dolci e leggiadre*. Dolci per l'armonia del verso; *leggiadre* per l'eleganza delle immagini.

101. *Lunga fiata*, lungo tempo.

Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar, che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri, 110
Nel dire e nel guardar, d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi. 120

105. *Con l'affermar*, con quel giurare, con quel giuramento *che fa credere altrui*, che dà altrui certezza del vero.

106-108. Per quello ch'io odo, tu lasci in me tale e tanto chiaro *vestigio*, segno dell'amor tuo, che l'acqua di *Lete* quando lo passerò (canto XXXI, v. 91 e seg.) per salire a Dio non lo può *tôrre*, cancellare, *nè far bigio*, nè oscurare.

110. *che è cagion per che*, qual è la cagione per cui.

113, 114. Le vostre dolci rime, che quanto durerà l'uso della lingua italiana, faranno care anche le carte, in cui sono scritte. — Dice *moderna* la lingua italiana perchè allora *forse dugento anni era stato trovato il dettare in volgare* (Un ant. comen.) — Per metonimia usa *inchiostri*, invece di *carte scritte*.

117. Fu il più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma *materno*, cioè in quello ch'egli aveva succhiato col latte, e che era il provenzale.

118-120. Nelle poesie amorose e nei romanzi cavallereschi critti in prosa superò tutti. — È questi Arnaldo Daniello, celebre trovatore, e poeta provenzale del secolo XIII. Ne parla nel *Volg. Eloq.* e così *Gerardo* (II, 2). La poesia dei Provenzali

A voce più ch'al ver drizzan li volti;
E così ferman loro opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio 125
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo

era ai nostri famigliarissima. Gli Albigesi, dispersi dalla persecuzione, la diffusero in Italia: ma anche prima se n'aveva notizia. — E lascia pur dire gli stolti, i quali credono che vada innanzi a lui *quel di Lemosì*, il poeta di Limoges, cioè, Gerault de Berneil, che portò il nome di maestro de' trovatori.

121-123. *drizzan li volti*, dan retta alla voce che ne corre piuttosto che al vero: e stabiliscono la loro opinione anzi che da loro s'attenda il giudicio de' periti o l'evidenza della ragione.

124-126. Così fecero molti antichi rispetto a Guittone poeta aretino, solamente a lui, di voce in voce, dando lode d'eccellente, finchè la verità *con più persone*, col maggior merito di parecchi poeti, lo ha vinto, togliendogli quella lode non meritata.

128, 129. *al chiostro*, al Paradiso, nel quale è Cristo *abate del colleggio*, capo dell'adunanza de' beati. — *Abate* ne' principj della lingua usavasi in generale per padre o capo: anche Ugo Capeto s'intitolava: *Abate di Parigi*.

130-132. Digli per me un *Pater noster*, fino al punto che può occorrere a noi abitanti *di questo mondo*, cioè del Purgatorio, ove il peccare non è più possibile. Gli significa dunque, che lasci le ultime due domande: *Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.*

133, 134. *Poi, forse per dare il secondo luogo, altrui*, all'al

Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberalmente a dire:
Tan m' abelis vostre cortes deman, 140
Qu' ieu no-m puesc, ni m vueil a vos cobrire:
Je sui Arnaut, que plor, e vai cantan;
Consiros vei la passada folor,
Et vei iauzen la joi qu'esper denan.
Ara vos prec per aquella valor, 145
Que vos guida al som de l'escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

tro, che avea dappresso, *disparve per lo fuoco*, attraverso le fiamme.

136-138: Io mi avanzai un poco verso colui, che mi era stato mostrato a dito, e gli dissi, che il mio desiderio d'aver notizia di lui preparava al suo nome e alla sua persona amorevole posto nel mio cuore.

139-147. Gli risponde Arnaldo nel suo idioma materno, cioè in provenzale. Eccone una fedel versione poetica, combinata colle rime stesse del testo:

Ei cominciò liberamente a dire:
Tanto m' è bel vostro gentil dimando,
Ch' io non mi posso. o voglio a voi coprire;
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso veggio il mio passato errore,
E lo sperato ben veggio esultando.
Or faccio prego a voi per quel valore,
Che al sommo della scala v' incammina,
Ch' a tempo vi sovvenga il mio dolore.

148. Poi, dileguandosi, s'ascose nel fuoco, che purga e purifica quegli spiriti.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

L'Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti che per salire debbono traversare le fiamme. Si turba all'annunzio l'Alighieri, e titubà, sin che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avviatisi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s'addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripreso via, giunge sul paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compito, e che d' allora ei lo lascia libero signor di se stesso.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il Sole: onde 'l giorno sen giva, 5

1-5. Costrùisci ed intendi: ***Sì stava il Sole così***, in quella medesima posizione, ***come quando vibra i primi suoi raggi colà***, sul monte Sion, ***dove il suo*** Creatore ***sparse il sangue***, scorrendo allora l'Ebro ***sotto*** il segno della ***Libra*** alzato sul meridiano, ***e l'onde nel Gange*** scorrendo allora ***riarse da nona*** dal meriggio: ***l'onde***, nel Purgatorio ove noi eravamo ***il giorno se n'andava***. – Mentre il Sole vibra i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, tramonta alla montagna del Purgatorio (questi due punti, secondo Dante Purg., canto II, v. 1-9: IV, v. 67 e seg., e altrove, essendo fra di loro antipodi); e in quell'istante si fa mezza notte in Ispagna, come nell'India (paese, secondo l'antica geografia, antipodo all'altro) si fa mezzogiorno. - Dice ***sotto l'alta Libra***, poichè in Ispagna quando si fa mezzanotte la Libra trovasi sul meridiano; e dice poi l' onde del Gange ***riarse da nona***, invece che dal mezzo giorno, ossia da'raggi del Sole nell' ora del mezzogiorno poichè si fa mezzogiorno quand'è il principio di nona. Tutto questo peraltro nella fine di marzo; ch'è il tempo del viaggio qui descritto.

Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*:
In voce assai più, che la nostra, viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco: entrate in esso
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Per ch'io divenni tal quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

6. *l'angel di Dio... ci apparse.* Per le fiamme, che son nel girone, non poteano i Poeti vedere la scala, per la quale s'ascende al sommo del monte. Ed ecco esser loro indicata da quest'angelo, che insieme li avvisa per giungere a quella sia necessario attraversare il fuoco.

7. *in su la riva*, sull'estremità della strada, perchè in tutto il restante eran le fiamme.

8. *Beati mundo corde*. Matt., V. 8. In questo giro s'acquista l'ultima mondezza del cuore.

9. Con voce assai più chiara e sonora della nostra.

10-12. Poscia disse: non si va più oltre, o anime sante, se prima il fuoco non vi morde, non vi fa sentire il suo morso: entrate dunque in esso, e porgete orecchio alla voce, che di là udirete cantare: *Venite*, *benedicti Patris mei;* e che sarà la voce dell'angelo, che sta (come negli altri gironi) appiè della scala (v. 58).

15. Sgomento come chi è *messo nella fossa* capofitto per morire. Vedi Inferno canto XIX, v. 49.

16. Mi distesi colla persona, commettendo insieme le mani, o incastrando le dita dell'una in quelle dell'altra, e rivoltando le palme all'ingiù, in atto d'uomo che sta perplesso.

17, 18. *e immaginando forte*, e richiamandomi alla mente, in tutta la forza della fantasia i corpi di quegl'infelici, ch'io aveva veduto ardere nelle fiamme da' giustizieri.

Volsersi verso me le buone Scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... E se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fátti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro,
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio

19. *le buone Scorte*, le buone Guide; Virgilio e Stazio.

23. Se ti guidai salvo sopra lo stesso mostro infernale di Gerione, che ci portò sul dorso calandoci nel cerchio di Malebolge, come non ora? Vedi Inf., canto XVII, v. 91 e seg.

24. *più presso a Dio*, più vicino al cielo ove Dio sta.

25. *all'alvo,* in seno.

29, 30. Avanzati verso la fiamma, e fattene far prova al lembo della tua veste, appressandolo ad essa fiamma colle tue mani; e vedrai che non arde.

33. E io seguitava a starmene fermo, e contro la mia coscienza, che mi eccitava ad obbedire a Virgilio.

36. *questo muro*, la strada accesa. — *muro*, indica ostacolo qualsiasi.

37-39. Piramo e Tisbe, giovani amanti Babilonesi, s'eran un giorno dato la posta presso un gelso fuori della città. Tisbe giunse la prima, ma impaurita alla vista d'una leonessa, si diè alla fuga: e nell'impeto le cadde il velo. La belva, avve-

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, che è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi: 50
Tanto er'ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,

nutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue, di che per avventura avea lordo il ceffo. Venne poco appresso Piramo: e, veduto a piè del gelso il velo della sua amata, e credutala morta da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafisse. In quella tornò Tisbe, alla cui voce il giovane moribondo aprì gli occhi, ma un momento dopo gli rinchiuse per sempre: Tisbe allora si uccise anch'essa. Il gelso, bagnato del sangue de' due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla*, cedevole, arrendevole.

42. Che sempre mi sorge per la mente.

43, 44. E disse: Come! vogliamo noi starcene di qua, se di là è Beatrice?

44, 45. Indi sorrise, come si sorride al fanciullo, la cui renitenza è vinta coll'attrattiva d'un pomo, che gli si mostri e gli s'offra.

47, 48. Pregando Stazio che venisse dietro a me, mentre dapprima per lungo tratto di strada era venuto nel mezzo, dividendo me da Virgilio, — Virgilio si fa venire appresso Dante per confortarlo, e lo fa seguire da Stazio per tema che impaurito non torni indietro.

51. *senza metro*, fuor di misura.

Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, Benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va; soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol, ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,

53. *Pur di Beatrice* ec. Si sostengono meglio i più duri tormenti se ci conforti l'idea d'un qualche gran bene, che per quelli ne venga.

57. Uscimmo fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

58. *Venite, benedicti Patris mei.* Le voci degli angioli, che stanno appiè delle scale, son tutte parole di Gesù Cristo. E con queste egli chiamerà nel gran giudizio gli eletti alla gloria. — Il settimo e ultimo P o gli è rimasto cancellato nel passare il fuoco, o gli vien cancellato ora per queste parole dell'angiolo.

59, 60. Si sentì risuonare dentro ad un lume che lì era (era un angelo) tanto risplendente, che mi abbagliò, e non lo potei guardare.

62. *studiate*, affrettate *il passo.*

63. Finchè, primachè non si oscuri tutto l'occidente; finchè non si faccia buio. — Ciò ricorda loro che di notte non potevasi pel Purgatorio camminare. vedi Canto VII, v. 52 e seg.

65. *Verso tal parte*, verso oriente. E però, avendo il Sole alle spalle, dice che col suo corpo *toglieva*, impediva ai raggi di trapassare *dinanzi* a lui.

66. Altri leggono: *che gia era lasso*, che veniva a mancare.

67-69. Ed avevamo fatto esperimento di pochi scalini (vale

Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense.
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime innanzi che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve
Guardate dal pastor, che 'n su la verga 80
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,

a dire, avevamo montato pochi scalini) quando dal dileguarsi dell'ombra, che il mio corpo faceva in terra, io ed i saggi miei Duci *sentimmo dietro cercare il Sole*, ci accorgemmo che dietro a noi era tramontato il Sole.

71, 72. L'orizzonte fosse fatto egualmente oscuro in tutto il suo giro immenso, e la notte fosse dispensata, o distribuita egualmente per tutto.

73. *d'un grado fece letto*, si fece letto d'un gradino, si pose a giacere sopra un gradino.

74, 75. Poichè la natura del monte, che tramontato il Sole, non permette altrui di muoversi, *ci affranse*, ci fiaccò più che la voglia, la quale nonostante si manteneva pronta a salire.

76 79. *Quali le capre, state* trascorrenti e baldanzose su per *le cime* de' monti prima d'esser *pranse*, pasciute, *si fanno poi manse*, mansuete, *ruminando tacite all' ombra*, finchè il Sole è alto. — *pranse* dal lat. *pransus*.

81. *e lor poggiato serve*, e così appoggiato ha cura di loro e le sorveglia. Altri: *e lor di posa serve;* e così posato fa che posino anch'elle o pure, appresta ad esse riposo.

82-84. E quale il mandriano, che alberga all'aperto, o fuor della sua capanna, passa la notte presso il suo queto pecori-

Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutt'e tre allotta: 85
Io come capra, ed ei come pastori;
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Si ruminando e si mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dall'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea

le, stando in guardia perchè qualche fiera non lo disperga. *queto*, si può anche riferire al *mandriano*.

87. Serrati di qua e di là dalle pareti di quella stretta scala,

88. Lì in quel luogo, *poco del di fuori*, piccol tratto di cielo. poteva apparire ed offrirsi a' nostri sguardi. Poichè eran serrati tra la due alte pareti della scala.

90. *Di lor solere*, del loro solito. Paradiso, c. XVIII, 57: v. 56. *Che la sua sembianza — Vinceva gli altri e l'ultimo solere.*

91. *ruminando* qui significa *meditando* o *volgendo per la mente* le cose vedute, *e sì mirando*, guardando fissamente *in quelle* stelle.

93. Prevede le cose prima che avvengano. — Credevano gli antichi che presso l'aurora si sognasse il vero. Inferno, canto XXVI, verso 7.

94-96. In quell'ora, io credo, che dal balzo d'oriente la stella di Venere mandò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. — Vuol dire, circa due ore innanzi il far del giorno, perchè Venere, quand'è al perigeo, si leva talvolta due ore prima del Sole.

97. Dante vede in sogno una *Donna giovane e bella*, che coglie fiori e che poi si palesa (v. 101) per *Lia*, figlia di La-

Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati 110
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io leva' mi.

bano e prima moglie di Giacobbe. Ella è qui simbolo della vita attiva, che dee seguire all'espiazione, e che è passo alla contemplativa, simboleggiata dalla sua sorella *Rachele* (v. 104). È quasi un vincolo tra il Purgatorio e il cielo, e tra Virgilio e Beatrice.

98. *landa*, qui sta per *prato*.

103. Qui m'adorno per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio.

104, 105. *mai non si smaga*, mai non si toglie, mai non si allontana, *dal suo miraglio*, dal suo specchio; siccome quella ch'è tutta dedita alla contemplazione.

106-108. Mirandosi nello specchio, in Dio, ella è vaga di vedere i suoi begli occhi, com'io son vaga di adornarmi colle mie proprie mani: lei appaga il contemplare le maraviglie di Dio, me l'operare belle ed utili azioni.

109. *antelucani*, voce latina, anteriori alla luce, che precedono al nascer del Sole. — E vuol dire, il chiarore dell'alba.

111. Quanto, mentre tornano alla patria, si trovano meno lontani da lei.

113. *leva'mi*, mi levai, mi alzai.

Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pomo, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:

115-117. Il sommo e vero bene ovvero la felicità (di cui è figura l'albero ch'è in cima del Purgatorio) che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie, oggi *porrà in pace le tue fame*, farà contenti i tuoi desiderj.

119. *strenne*, è dal latino *strena*, che vale *mancia*, *regalo*.

121-123. Tanto mi s'accrebbe il desiderio di giungere su in cima del monte, all'albero del bene e del vero (di che Purg., XXIV, v. 116, 117 e XXXII, v. 37 e seg., che poi ad ogni passo mi sentiva crescer la forza a camminare.

124, 125. Appena la scala, tutta percorsa, fu sotto di noi.

127. *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio, che dura a tempo, *e l'eterno*, il fuoco dell'Inferno, dura eternamente.

129. Essendo Virgilio figura della scienza umana o della moral filosofia, e avendo omai terminato di mostrare al suo alunno la bruttezza del vizio, non può scorgerlo ed ammaestrarlo più oltre, poichè a ciò fa d'uopo della scienza divina, ossia della teologia figurata in Beatrice.

131. *Lo tuo piacere... prendi per duce*. Eccl., XV, 14: *Reliquit illum in manu consilii sui*. Perchè l'uom puro è libero.

Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio; 140
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

132. *erte*, ripide ; *arte*, strette.

133. Se il Sole al tramonto era loro alle spalle, sì che l'ombra di Dante gli veniva dinanzi, al nascere doveva rilucere in fronte al Poeta.

136-138. Fino a che venga qui lieta colei dagli occhi belli, che già dolente per i tuoi traviamenti mi fece accorrere in tuo aiuto (Inf., canto II, v. 116), ti puoi assidere, o andare fra essi fiori ed arboscelli, come più ti piace.

139. *mio dir più nè mio cenno*, Virgilio omai più non parla, rassegna Dante a Beatrice e dispare.

140. *Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio*, per lo schiarimento della ragione, e per la purgazion degli appetiti. — La *dirittura* riguarda l'intendere; la *sanità* il volere; la *libertà*, la potenza del veramente volere.

141. E sarebbe errore non fare a suo senno dappoichè tu sei così illuminato e sanato.

142. Laonde io ti fo assoluto signore di te medesimo; ossia, io t'affido il pieno governo e la direzione di te stesso. — La *corona* riguarda la direzione civile, la *mitra* la spirituale.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Allighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbj gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno

1. Per l'intelligenza di ciò che segue, è necessario richiamare alla mente del lettore alcune particolarità intorno alla montagna del Purgatorio. Questa montagna si figura da Dante altissima; la parte inferiore, ch'è formata da' due primi gironi, e quella ove le anime si van trattenendo tanto, quanto tardarono in vita a pentirsi de' loro peccati; e viene perciò chiamata dai comentatori l'Antipurgatorio (Purg., IV, 130-135 e XII, v. 136-141). L'altezza di questo così detto Antipurgatorio sale tanto, quanto, secondo Dante, s'inalza la sfera dell'aria (conforme al sistema tolemaico e aristotelico), sfera ch'or noi diremmo *Atmosfera*. La porta del Purgatorio è situata sul primo lembo della sfera seconda, detta da Dante sfera del fuoco, e dagli Aristotelici l'*Etere*, (Purg., canto IX. v. 28-31). Or come l'Antipurgatorio giace, dirò così, nella nostra regione, va per conseguenza soggetto alle piogge, al caldo, al freddo, ai terremoti ec.: non così tutta quella parte della montagna, che forma il Purgatorio propriamente detto, e ch'è distinta in sette gironi, ove si purgano i sette peccati capitali (Purg., XXI, 46-57). Nella guisa poi, che al di sotto de' sette gironi pone Dante una parte inferiore, separata e distinta dal Purgatorio, ne va figurando al di sopra di quelli una superiore. Questa, che convenientemente è chiamata dal Landino il Postpurgatorio (perciocchè in essa non si purgano peccati), si dice da Dante essere il paradiso terrestre. E bene s'immagina da Dante il terrestre paradiso situato al di sopra del luogo di purgazione, perciocchè vi abitarono Adamo ed Eva nel primiero loro stato d'innocenza, e scevri per conseguente da ogni peccato. Or dunque il luogo ove trovasi *la divina foresta spessa e viva e il suolo che d'ogni parte olisce*, è l'immaginato paradiso terrestre; il quale restando al sommo

La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte: 15
Ma con piena letizia l'aure prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime

della sfera del fuoco, confina col *primo cielo*, ch'è quello della Luna. *Vago di cercar*, bramoso di andar visitando.

2. *spessa*, folta d'alberi; *viva*, vegeta, verdeggiante.

3. Che colla sua spessezza temperava la luce del nuovo giorno.

4, 5. Lasciai *la riva*, l'estremità del monte, inoltrandomi lento lento per la pianura.

6. *oliva*, lat. *olebat*, mandava odore.

9. *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11, 12. *piegavano* a quella *parte*, ove al nascer del Sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio: vale a dire, verso occidente. — *santo*, perchè in esso sono le anime, che purgandosi si rifanno sante. Purg., canto VI, v. 27.

13-15. Intendi: non però quelle fronde, quei rami, piegandosi, venivano a scostarsi tanto dal loro essere diritto, che gli augelletti, posati sulle cime, ne ricevessero disturbo e lasciassero di cantare.

16-18 *Ma con piena letizia* essi augelletti, *riceveano le prime aure* del giorno *intra le foglie*, le quali *tenevan bordone*, accordavano il dolce lor mormorio, *alle sue rime*, al

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20
Quand'Eòlo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea riveder dond'io m'entrassi:
Ed ecco l'andar più mi tolse un rio, 25
Che 'nvêr sinistra con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare 35
La gran varïazion de' freschi mai:

loro canti. — *bordone* chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa.

19. Pari a quel *bordone*, mormorio, che *si raccoglie*, scorre *di ramo in ramo*.

20. *Chiassi*, Classe luogo (oggi distrutto) sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta.

21. *Quand' Eolo*, re de' venti, *fuor discioglie*, scioglie dalle catene, e manda fuor della sua grotta *Scirocco*, ch'è un vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

23. *antica*, perchè creata prima d'Adamo.

24. *dond' io m' entrassi*, dond'io mi fossi entrato.

25. *più andar mi tolse*, m'impedì l'andare più oltre. — *un rio*. Del quale vedi al v. 130.

27. *che in sua ripa uscio*, che uscì, spuntò sulla sua riva.

30. A paragone di quella, che, per la sua limpidezza, nulla di ciò ch'è sotto di sè cela agli occhi di chi la guardi.

31, 32. Nonostante che scorra bruna bruna sotto l'ombra perpetua formata dalla selva.

36. La gran varietà de' freschi e fioriti arboscelli. — *Maiq*.

E là m'apparve (sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare)
Una Donna soletta, che si gía 40
Cantando ed isceglìendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.

propriamente significa un frondoso ramo d'albero, che la mattina del primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle: qui significa *alberi nel loro più bel fiorire.*

38, 39. *che Per maraviglia*, che per la maraviglia che produce, *disvia tutt'altro pensare*, distoglie la mente da ogni altro pensiero.

40. *Una Donna:* questa è Matelda, come dirà al C. XXXIII, v. 119. Per essa vari comentatori intendono l'affezione alla santa Chiesa cattolica. Infatti ella dispone Dante a vederne in questa selva il trionfo. — Nel senso letterale alcuni vogliono ch'ella sia la celebre contessa Matilde, signora di Toscana: ma ciò non par probabile, poichè il ghibellino Poeta non avrebbe esaltato tanto una donna, che unita ai papi, fece sempre guerra all'Impero.

42. *pinta*, dipinta e smaltata.

43-45. *a' raggi d'amore*, a' raggi dell'amor divino.

46. *di trarreti avanti*, di trarti avanti.

48. *che tu canti*, quel che tu canti.

49-51. Nel vederti, tu mi fai ricordare *dove*, l'ameno e fiorito prato, dov'era *Proserpina*, e *qual era*, le sue belle e pregevoli qualità, allorachè, essendo rapita da Plutone, Cerere (la madre di lei) la perdette, ed ella (Proserpina) perdè

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.

primavera. Per questa *primavera* alcuni intendono i fiori, di che s' era adornata: Ovidio: *Collecti flores tunicis cecidere remissis.* Altri (e forse meglio) intendono la verdeggiante e fiorita valle etnea.

52, 53. *strette a terra,* rasente a terra, *ed intra sè,* e strette tra di loro.

57. *avvalli,* abbassi.

60. *co' suoi intendimenti,* co' suoi concetti, colle parole de canto chiare e distinte.

63. Mi fece grazia di alzare gli occhi verso di me. — *dono.* Inferno, canto VI, v. 78: *E che di più parlar mi facci dono.*

64-66. Non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere, quando il suo figlio Cupido, abbracciandola, la ferì con uno strale, *fuor di tutto suo costume,* fuor del modo che suol tenere, inavvedutamente, piagandola d'amore per Adone.

67. *dall'altra riva dritta,* alla destra riva del fiume.

68. Cogliendo e recandosi in mano fiori di più colori e diversi.

69. Che quella terra elevata, altissima sopra tutte le altre, produce senza che vi si seminino.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

71, 72. *Ellesponto*, stretto di mare, che divide l'Asia dall'Europa. Serse re de' Persiani, vi fece sopra un ponte di navi e per quello lo passò con immenso esercito; ma sconfitto da Temistocle (non trovando più quel ponte, che i Greci aveano distrutto) lo ripassò fuggendo in una povera barca da pescatore: onde dice il Poeta, che il suo esempio dovrebbe esser di freno agli uomini orgogliosi.

73-75. Non fu tanto odiato da Leandro, per ondeggiare con le sue acque (che poi lo sommersero) tra Abido e Sesto, quanto quel fiumicello fu odiato da me, perchè allora *non s' aperse*, non mi lasciò libero il passo. — Da *Abido*, sua città, Leandro, per portarsi a *Sesto*, ove stava la sua amante Ero, dovea traversar l' Ellesponto a nuoto.

77, 78. *in questo luogo, eletto All' umana natura*. Ponendo Dante il paradiso terrestre, che fu prima dimora de' nostri progenitori, in cima di questo monte e nell' altro emisfero, creduto allora inabitato, segue l'opinione d'alcuni Padri della Chiesa, e più specialmente di Pier Lombardo.

80, 81. Ma il versetto 5 del Salmo 91, che dice: *M'hai dilettato, o Signore, nella tua fattura, e nelle opere delle tue mani esulterò:* manda tal luce, che può rischiarare l' intelletto vostro; e così farvi conoscere, che il mio riso e il mio gioire è tutto puro e santo, perchè inspirato dalla soave bellezza di questo luogo creato da Dio: nè la colpa qui commessa, per la quale *l'umana natura*, ne fu cacciata, punto le conturba.

E tu che se' dinanzi, e un' pregasti,
Di' s' altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua diss'io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò, che ammirar ti face:
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò l'onesto riso e 'l dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell' acqua e della terra,

84. *question*, domanda. — *tanto che basti* ad appagarti.

85-87. L'acqua del fiume e il vento che fa risonare la selva, combattono la loro credenza, ch'io aveva accolta per le parole di Stazio, contrarie a ciò che veggo qui; Stazio disse (Purgatorio, canto XXI, v. 52-54) che dalla porta del Purgatorio in su, non erano nè venti, nè pioggie.

90. E toglierò l'ignoranza che *ti fiede*, ti colpisce: figurat, t'ingombra la mente.

91-93. Iddio, *sommo Bene*, che si compiace solo di sè stesso, creò l'uomo *buono*, innocente; e *il ben*, le delizie di questo paradiso terrestre *diede a lui per arra*, per caparra dell'eterna beatitudine in cielo.

94. Ma l'uomo per sua *diffalta*, difetto, mancamento. — *poco* circa sett'ore. Parad., XXVI, v. 139-142.

96. *giuoco*, diletto o gioia.

97-102. Affinchè il perturbamento, che *sotto da sè*, appiè del monte è prodotto dalle esalazioni dell' acqua e della terra (le quali tanto salgono, quanto il calor del Sole permette loro), non recasse al primo uomo innocente alcuna noia e incomodo, questo monte s'innalzò tanto quanto tu vedi verso il

Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra 100
Questo monte salio vêr lo ciel tanto;
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta.
E la percossa pianta tanto puote,

cielo; e di quel perturbamento è libero *da indi ove si serra.* da quel punto in su ov'è la porta — Vedi la nota al v. 1 di questo Canto. — *dietro al calor vanno.* Gli antichi ignorando la gravità dell'aria, causa che i vapori più leggieri salgono in alto credettero che naturalmente e' tendessero verso il Sole.

103-108. Ora poichè tutto quanto l'aere s'aggira intorno la terra in cerchio insieme *con la prima vôlta,* col primo cielo, se in qualche punto non gli è interrotto da'venti l'aggirarsi; cotal *moto percuote in quest'altezza,* in quest'alto monte che resta tutto libero *nell' aer vivo,* puro o senza vapori; e così fa risuonare la selva, perchè ella è folta. — *non gli è rotto.* L'aria si muove da oriente a occidente, se i vapori (che fanno il vento) non le diano altro moto; e allora gira col primo mobile solo quella parte di cerchio d'aria, che non è rotta da impeto estranio.

109-117. E la pianta percossa è di tal natura, che impregna l'aria della sua virtù generativa; e l'aria, girando intorno alla terra, va poi deponendola. E l'altro terrestre emisfero (quello opposto alla montagna del Purgatorio) secondo ch'è abile o per la qualità del suo terreno, o per quella del clima, concepisce e produce diversi alberi di diverse virtù. La qual cosa (soggiunge Matelda) udita che fosse di là, toglierebbe ogni meraviglia quando vi si vede germogliare alcuna pianta di cui non sia stato dalle mani dell'uomo gettato il seme. — — I nove cieli, colle due sfere dell'aria e dell'etere, girando attorno alla Terra (secondo l'erroneo sistema tolemaico), la sfera dell'etere, nel suo ruotamento, agita ed urta le piante

Che della sua virtute l'aria impregna; 110
E quella poi, girando intorno, scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper déi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quanto ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,

del paradiso terrestre, pieno d'ogni semenza. Quindi è che la detta sfera s'impregna della virtù generativa dei diversi semi: i quali poi nel progresso della sua rivoluzione va gettando sopra l'altro emisfero.

119. *d'ogni semenza*; d'ogni generazione di piante.

120. Ed ha frutti così soavi, che di là, nel mondo abitato dagli uomini, non se ne colgono: poichè se qualche seme n'è di là trasportato, intristisce e degenera. — *non si schianta.* Canto XX, v. 48: *buon frutto rado se ne schianta.*

121-126. L'acqua del fiume, che tu vedi, non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal gelo (Purgatorio, canto V, v. 110, 111), sia di continuo ristorata e rinnovata, come avviene degli altri fiumi, che ora abbondano, ora scarseggiano d'acqua: ma trae la sua origine da una fontana invariabile ed immancabile, la quale, per voler di Dio, riacquista tanto d'umore, quanto ne perde col versarne da due parti donde resta aperta; col versarne per due rivi in cui si divide.

Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eünoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

127-129. Il rivo, che è da questa parte, discende con tal virtù che toglie altrui la memoria del peccato; il rivo, che è dall'altra, ravviva invece la memoria di ogni bene operato.

130, 131. *Lete*, nome greco che vale *oblivione*. — *Eünoè*, *buona mente*.

131, 132. *e non adopra*, e non opera e produce il suo maraviglioso effetto, se quest' acqua non è gustata prima di là e poi di qua; prima in *Lete*, e poi in *Eunoè*. — *non adopra*. Per rammentare il ben fatto e renderlo meritorio, conviene scordare il mal fatto e renderlo meritorio, conviene scordare il mal fatto, espiandolo.

133. Il sapore di quest'acqua *è di sopra*, è superiore ad ogni altro.

134-135. E sebbene la tua brama possa essere abbastanza appagata, con tale dichiarazione, io per mia liberalità ti darò altresì *un corollario*, una verità che dalle altre suddette si deduce.

138. Se si estende oltre la promessa che ti feci.

139. Quelli che in antico finsero poetando.

141. Forse *in Parnaso*, nella loro poetica fantasia, sognarono questo luogo. E a questo sogno dei Poeti fu motivo una tradizione fatta oscura e alterata da secoli, ma non però cancellata, dello stato felice della prima gente.

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ad ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

142-144. Qui vissero nello stato d'innocenza Adamo ed Eva, progenitori dell'umana specie: qui è sempre primavera; qui son sempre fiori e frutti: e il nèttare, di che tutti parlano, è l'acqua di questo fiume. — Pier Lombardo e altri teologi dissero il paradiso terrestre figura della Chiesa: e per questo il Poeta finge, come vedremo, che qui ella gli apparisca coi simboli di ciò che crede e opera.

147. Virgilio e Stazio avevano ascoltato l'*ultimo costrutto*, le ultime parole di Metelda *con riso*, sorridendo; perchè s'aggiravano intorno ai sogni de' poeti e alle verità in quelli nascoste.

148. *tornai il viso*, volsi nuovamente lo sguardo.

CANTO VIGESIMONONO

Mentre il poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:

1, 2. Costruisci: *Col fin di sue parole*, dopo quell'ultime parole: *Nèttare è questo*, ecc.: Canto preced., v. 144) *continuò cantando come donna innamorata: Beati*, ecc.

Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente diér volta
Per modo, che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

3. *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata:* parole del secondo Salmo penitenziale, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante, perchè purgato da tutti i peccati. — *tecta*, coperti dal perdono.

4-6. E come le Ninfe, favoleggiate dagli antichi, che solinghe andavano diportandosi per le selve, quale piacendosi di stare al Sole, e quale all'ombra, piene d'onesta leggiadria.

7. Tale si mosse allora Matelda contra la corrente del fiume.

9- Seguitando i suoi corti passi con passi egualmente corti.

10. *Non eran cento, ecc*, Intendi: i passi fatti dalla Donna. aggiunti a quelli fatti da me, non eran cento; ch'è quanto dire, non avevamo fatto cinquanta passi per uno.

11, 12. Quando le ripe *igualmente*, in egual forma, senza cessare di essere parallele o equidistanti, voltarono per modo, ch'io tornai ad aver la faccia a levante, siccome prima che mi s'attraversasse il ruscello.

14. *a me tutta si torse*, si rivoltò tutta, o con tutta la persona, verso di me.

16. *un lustro subito*, un improvviso splendore.

18. Talchè misemi in dubbio che balenasse.

Ma perchè 'l balenar, come vien resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami; 35

19. Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23, 24. *onde buon zelo*, per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare il temerario ardire di Eva.

25-27. Poichè, mentre la terra e il cielo ubbidivano a Dio, la sola femmina, e allora allora creata, non sofferse di stare sotto il velo, che le ascondeva qualche cognizione. — E però s'indusse a mangiare del pomo vietato, credendo d'acquistarne ogni scienza e saper quanto Dio. — *Sola* può anche intendersi per *unica della specie*, o *senza compagne*.

28. *divota*, obbediente a Dio.

30. *Avrei sentite prima* d'ora, fin dal mio nascere, e *poi lunga fiata*, eternamente; perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. — Se Eva non peccava, tutti gli uomini avrebbero goduto per sempre *quelle ineffabili delizie*.

31, 32. *tra tante primizie Dell'eterno piacer*, fra tante dolcezze del paradiso terrestre, ch'erano le *primizie*, o i primi saggi dell'eterna gioia del Paradiso. — *tutto sospeso*, incerto e pieno di stupore.

33. *a più letizie*, di maggiori letizie.

E'l dolce suon per canto era già inteso.
O sagrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro: 45
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,

36. E ciò che dapprima per la lontananza pareva un dolce suono ora s'intendeva essere un canto.

37. *O sagrosante Vergini*. Invoca le Muse. Le invoca nell'Inferno, canto II, v. 7, e nel XXXII, v. 10, 11, e nel Purg., c. I. v. 8-12.

39. Alta cagione mi sprona domandarne ora in ricompensa il vostro aiuto.

40. *Elicona*, è il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso pel fonte medesimo.

41. *Urania*, che vuol dir *celeste*, è quella delle Muse, che canta delle cose celesti: e perciò qui la invoca.

42. M'aiuti a mettere in versi cose difficili a immaginarsi, o anche difficili pure ad esser pensate.

43. Questi *sette alberi d'oro*, che in appresso riconosce essere *candelabri*, figurano, secondo quasi tutti i commentatori, i sette doni dello Spirito Santo. Secondo alcuni, i sette sacramenti.

43-45. Il lungo tratto, ch'era ancora di mezzo tra noi e i candelabri, li faceva falsamente apparire sette alberi d'oro.

46-48. Ma quando fui pervenuto presso di essi sì, che la sembianza comune ad un oggetto e ad un altro (per la quale il senso resta ingannato) non più perdeva *per* la *distanza alcun suo atto*, alcuno de'suoi particolari distintivi, la virtù, ec. — *Obbietto comune* è ne'corpi di differenti specie, ciò che in uno e in altro ha una certa similitudine, la quale per la distanza inganna il senso della vista. Qui tra gli alberi e i candelabri, *l'obbietto*, o *il sensibile comune* è una certa similitudine nel fusto e nelle branche.

Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto.
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammaggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,

49, 50. *La virtù, che* ammannisce e prepara *alla ragione* il *discorso*, o la materia del ragionamento (l'*apprensiva* o *estimativa*) distinse che quelli erano candelabri. Deducendo cosa da cosa, in che sta il ragionare, Dante si accorse che quegli, che pareano *alberi d'oro*, erano *candelabri*. — *candelabri*. San Giovanni nel I dell'Apocalisse v. 22, vede sette candelabri d'oro, e nel IV, v. 5, sette lampade risplendenti al divin trono: Dante unisce le lampade a' candelabri; tanto più che gl'interpreti dicono i due simboli significare il medesimo.

51. E nelle voci del canto distinse la parola *Osanna;* vale a dire, intese che cantavasi *Osanna*.

52-54. *Di sopra*, nella sua parte superiore, *il bello arnese*, quel bell'ordine di candelabri, fiammeggiava assai più chiaro, che Luna piena di mezzanotte in tempo sereno. Dice il Poeta *nel suo mezzo mese* e *di mezzanotte*, e, *per sereno*, perchè in quel punto ell'è piena e in mezzo del cielo, e, quando l'aere sia sereno, i suoi raggi non perdono punto del loro splendore nel venire in terra.

57. Virgilio, essendo simbolo della scienza umana, non risponde qui se non con uno sguardo pieno di stupore, perchè la ragion naturale non intende il corso delle cose divine per sè sola.

58. Indi tornai a guardare que' maravigliosi candelabri.

59, 60. *sì tardi*, sì lentamente, che meno lente vanno nel lasciare la casa paterna, per recarsi alle nuziali cerimonie, le spose novelle

Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco: 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante: 75

61, 62. *Perchè pur ardi* ec. Perchè ti mostri sì acceso soltanto del desiderio di rimirare i fiammeggianti candelabri?

64, 65. *com'a lor duci Venire appresso*, venire appresso ai detti candelabri, come a loro guide. — Questa gente sono i patriarchi, i profeti e gli altri santi uomini, che credettero in Cristo venturo: e son vestiti di bianco, perchè ebbero fede.

66. E un candore simile a quello delle dette vesti *di qua non fuci*, non ci fu giammai nel mondo.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva* pel fiammeggiare de' candelabri.

68, 69. Costr. ed intendi: *E anco*, e altresì, la detta acqua, s'io riguardava in lei *rendea a me*, mi rappresentava, *come* uno *specchio* il mio sinistro fianco, che ad essa teneva rivolto: tanto era limpida.

70. *ebbi tal posta*, mi trovai in tal posto, in tal punto.

71. *mi facea distante* da quella processione.

72. *diedi sosta a' piedi*, mi fermai, *per veder meglio*, quel maraviglioso spettacolo.

73. *le fiammelle*, le fiaccole accese su' candelabri.

75. *E di tratti pennelli*, ec. Intendi: e queste *fiammelle*, per le tracce luminose che lasciavansi dietro, aveano sembianza

Sì ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto allo mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.

di banderuole distese. — *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di *banderuola*, che pur dicesi *pennoncello* e *pennone*. — *pennelli*. Allegoricamente: o il lume delle prime chiese diffuso nel mondo, o i frutti dello Spirito Santo o de' sacramenti.

76, 77. *Sì ch'egli*, l'aere. — *sopra*, al di sopra de' candelabri. — *Di sette liste*, di sette strisce luminose.

78. De' quali il Sole dipinge l'arcobaleno e *Delia*, la Luna, *il* suo *cinto*, l'alone: il quale formasi dal raggio riflesso della Luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori. Paradiso, canto XXVIII, v 22.

79. Queste liste luminose, simili a stendardi, si prolungavano pel cielo più di quel che portasse il mio occhio.

81. *quei di fuori*, i due stendardi, che stavano alle estremità, *distavano*, erano tra di loro in distanza di dieci passi. — Per questi dieci passi tutti i commentatori intendono figurati i dieci comandamenti; l'osservanza de' quali porta ad ottenere i doni dello Spirito Santo, o anche i frutti dei sacramenti. Però fa che i *sette candelabri* brillino nello spazio da loro compreso.

82. *diviso*, descrivo.

83. *Ventiquattro seniori*, vecchioni. Simboleggian questi i 24 libri del vecchio Testamento; 24, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia un solo libro dei profeti maggiori, e un solo de' minori, come sembra abbia inteso fare il Poeta: — E così anche san Girolamo interpreta quel dell'Apocalisse IV, 4. *Sopra i troni ventiquattro seniori sedenti*.

84. *di fiordaliso*, di giglio. Erano coronati di gigli a significare la purità della dottrina de' libri santi.

Tutti cantavan; Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette; 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebbe cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne

85-87. *nelle figlie*, tra le figlie. Nell'*Ave Maria: Benedicta tu in mulieribus.* — Questa lode appartiene a Maria vergine: ma forse è qui da riferirsi all'allegorica Beatrice che vedremo apparire nel Canto seg. (v. 22 e seg.); come invero a lei diranno le parole che altri a Maria: *Veni sponsa.* (Ivi, v. 11).

90. *Libere fur*, non furono più ingombre.

91. Come in cielo seguita stella a stella.

92. *quattro animali*, simbolo de' quattro Evangelisti. Matteo *animal habens faciem quasi hominis;* Marco *simile leoni:* Luca, *simile vitulo:* Giovanni, *simile aquilæ* Così leggesi nell'Apocalisse, donde il Poeta ha tratto quasi tutta la visione di questo Canto, modificandola talvolta nella parte allegorica.

93. *Coronati... di verde fronda*, a denotare che la dottrina evangelica, perchè vera, sarà sempre verde.

94-96. Le ali sono simbolo della speditezza, colla quale la dottrina evangelica andò per il mondo: gli occhi, simili a quelli d'Argo, indicano la vigilanza necessaria a mantener pura la verità della dottrina evangelica, contro i sofismi degl' increduli. — *pennuto di sei ale*. San Giovanni nell' Apocalisse, IV, 8: *E quattro animali, ciaschedun di loro aveva sei ale; e intorno e dentro le son piene d'occhi.* Di *Argo*, vedi Purgatorio, canto XXXII, v. 65, 66.

98. *ch'altra spesa mi strigne Tanto*, poichè la necessità di spender parole in descrivere altre cose mi sforza tanto ec.

Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechïel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:
E qual li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trïonfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale

100-102. *Ma leggi Ezechiel*, al cap. I, che li descrive più lungamente di quel che faccia san Giovanni. Ecco le parole di Ezechiele: *Vidi: ed ecco un turbine di vento veniva da tramontana una nuvola grande e fuoco la rinvolge e splendore d'intorno, e nel mezzo una sembianza di quattro animali*; *e nell'aspetto loro una similitudine umana: quattro faccie e quattro penne a ciascuno... ed erano giunte le penne dell'uno all'altro, Andando non tornavano indietro.* — *dalla fredda parte*, dal Settentrione. — *con igne*, con fuoco, o in mezzo a fuoco.

104, 105. Salvo che san Giovanni concorda meco, descrivendo i quattro animali con sei ale, e discorda da Ezechiello che li descrive con quattro. — Dante imagina questi animali con sei ale piuttosto che con quattro, perchè, secondo gl'interpreti, le quattro ale di Ezechiele indicano le quattro età corse fino allora; le sei di Giovanni le sei età, passate le quali il Redentore apparì.

106, 107. Lo spazio, compreso tra' detti quattro animali, conteneva un carro trionfale su due ruote. — Questo carro figura la cattedra pontificia che posa su' due Testamenti: a destra sul nuovo e di là le virtù teologiche; sul vecchio a sinistra e di qua le virtù cardinali. La Chiesa è così tra le virtù della ragione e le rivelate.

108. Il *grifone* è un animale imaginato biforme; aquila nella parte anteriore, leone nella posteriore. È figura di Gesù Cristo in cui son due nature: l'aquila che va per aria, significa la divinità, il leone che va per terra, l'umanità.

109, 110. Ed esso grifone, movendo dietro e per mezzo i can-

Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro aveva quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che svïando fu combusto,

delabri, inalzava l'una e l'altr'ala nello spazio interposto tra la lista di mezzo, e la terza dall'una parte, e la terza dall'altra; vale a dire, stando colla testa sotto la quarta lista, inalzava le ali nello spazio interposto tra la lista terza e la quinta: intendi, per *liste* le strisce luminose de' candelabri. — *mezzana* chi pe' *candelabri* e per le *liste* intende i sacramenti e i lor frutti, qui vede l'Eucaristia. — *ale* sing., *ali* plur.

111. Così che, colle ale fendendo l'aria, *a nulla facea male*, non toccava e rompeva alcuna delle dette liste.

112. Quelle ali salivan tanto, che non vedevasi ove giungessero, poichè giungevano al cielo; e ciò significa che Gesù Cristo, mentre era in terra era per la sua divinità pure in cielo.

113, 114. Avea le membra d'oro in quella parte ch'era d'aquila, e le avea bianche miste di rosso in quella di leone (*Cant. de' Cant.*)

115-117. Di un carro così bello non fu certamente rallegrata Roma da Scipione affricano, o da Cesare Augusto, quando menarono que' lor magnifici trionfi, ma il carro stesso del Sole sarebbe misero, paragonato con quello.

118-120. Il carro del Sole, che guidato da Fetonte *svïando*, andando fuori di via, *fu combusto*, fu arso dal fulmine, *Per l'orazion*, per le preghiere, *della Terra devota*, supplichevole, *quando Giove fu giusto* misteriosamente; poichè col fulminar Fetonte intese dare un terribile esempio agli uomini presuntuosi. Del carro del Sole Ovidio tradotto dall'Ottimo: *Lo carro era d'oro, la piegatura della somma ruota era d'oro; l'ordine dei razzuoli d'ariento; li crisoliti, e gemme poste second' ordine per li gioghi rendevano chiari lumi.* — Di Fetonte tocca nel canto XVII dell'Inferno, v. 106 108; nel IV del Purgatorio v. 71, 72 e nel XVII del Paradiso v. 1-3.

Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre toglíean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

121. *Tre donne*. Son esse le virtù teologali, o della nuova legge: l'infocata è la Carità, la verde la speranza, la candida la Fede.

123. *appena fora nota*, appena sarebbe distinta, essendo dello stesso colore del fuoco.

124. *L'altra*, la Speranza, ch'era tutta quanta verde come smeraldo.

126. *La terza*, la Fede. — *testè mossa*, or ora, poc'anzi. — *mossa*, caduta dal cielo.

127-129. E parevano guidate ora dalla bianca, ora dalla rossa; e secondo il canto di questa movevano la danza ora tarde ora preste. — *dal canto*. Vedi a' v. 132 e segg. del canto XXXI. — La Speranza, la donna verde, non può precedere, ma seguire alla bianca e alla rossa; alla Fede e alla Carità.

130-132. Dalla ruota sinistra altre quattro donne, vestite di porpora, *facean festa*, menavano lieta danza secondo il modo che teneva una di loro, la quale aveva in testa tre occhi. — Queste donne sono le virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Quella con tre occhi è la Prudenza, e così è figurata, perchè, come dice Seneca, *se prudente è l'animo, comporta sè ai tre tempi: ordina le cose presenti, le future prevede, e delle passate ricorda*. — Le dice *vestite in porpora* a simbolo d'amore e di dignità.

Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onesto e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

133. Dopo tutto il gruppo intorno al carro da me descritto.

134. *due vecchi*. Son essi san Luca, scrittore degli Atti Apostolici, e san Paolo, scrittore delle Epistole. — Vengono dopo perchè scrissero in età posteriore.

135. *onesto*, composto ad onestà; *sodo*, grave.

136-138. L'un d'essi si mostrava all'abito discepolo d' Ippocrate, il quale la natura produsse per beneficio degli uomini, ch'ella ha cari sopra ogni animale. — San Luca, era medico, e perciò è detto discepolo d'Ippocrate.

139. L'altro, san Paolo, mostrava d'aver a cuore l' opposto (non di mantenere in vita gli uomini ma di ucciderli), poichè, come soldato, aveva in mano una spada ecc.

141. *Tal che*, sebbene io fossi *di qua dal rio*.

142. Poi vidi quattro *in umile paruta*, in umile aspetto. Son essi gli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, scrittori delle Epistole canoniche; e li dice in umile aspetto, perchè que' loro scritti son brevi. — Altri intende i Dottori.

143. *un veglio solo*. San Giovanni evangelista, che quando compose l' Apocalisse, aveva presso a novant' anni. — Questi sacri scrittori son presentati dal Poeta in tanti aspetti, quanti sono i libri da essi scritti: perciò alcuni si trovan ripetuti in più luoghi della mistica processione.

144. Il dormire di questo vecchio colla faccia *arguta*, non sonnacchiosa ma vivace, significa lo Stato di lui mentre in Patmos ebbe la visione descritta nell' Apocalisse.

E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abitüati: ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da cigli. 150
E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

145, 146. E questi sette erano *abituati*, vestiti, *col primaio stuolo*, come il primiero stuolo, con *i ventiquattro seniori*. — *Col* è sincope di *come il; com' il, co' il co' 'l*, Purgatorio, canto XIII, verso 9.

147. *brolo*, affine al provenzale *brolh*, giardino: e qui metaforicamente *ghirlanda*.

149, 150. *poco lontano aspetto*, un occhio o uno spettatore alcun poco lontano avrebbe giurato che tutti e sette avessero fuoco intorno alla fronte: tanto quelle rose e quegli altri fiori vermigli eran di colore acceso. — Egli, vicinissimo, vedeva la cosa come era. L' esser poi coronati di fiori rossi, invece di bianchi, significa forse il martirio da loro sofferto.

153. *Parvero aver interdetto l' andar più* oltre.

154. *con le prime insegne*, coi candelabri, che facevano da stendali, o gonfaloni. — Così anche nelle processioni nostre i gonfaloni si fermano i primi.

CANTO TRIGESIMO

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che sì smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice tuttavia insiste, e a più mortificarlo espone loro la ingratitudine e i traviamenti di lui.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
  Chè nè d'occaso mai seppe, nè d'orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come il più basso face 5
  Qual timon gira per venire a porto,

1-3. Come chiamasi *settentrione* il gruppo delle sette stelle dell'Orsa maggiore, che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo, così il Poeta chiama *settentrione* il gruppo de' sette accesi candelabri. Intendi: quando quella settemplice fiaccola del primo cielo (vale a dir dell'Empireo, onde scese), la quale *mai seppe nè d'occaso nè d'orto*, mai non tramontò, nè risurse, nè fu oscurata da altro *velo*, che da quello della colpa per la quale Adamo ed Eva furono cacciati dal paradiso terrestre ec. — Ricordati, lettore, che quelle sette fiaccole simboleggiano i doni dello Spirito Santo.

4-6. Il qual settentrione lì in quel luogo insegnava a tutti quegli spiriti il cammino o il fermarsi, nella stessa guisa che il settentrione più basso (quello del nostro emisfero) lo insegna a qualunque nocchiero regola il timone della nave *per venire a porto* ec. — *faceva... accorto Di suo dover*, I doni dello Spirito Santo e i sacramenti additano all'uomo la via del bene, e lo confermano in quello.

Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra' l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
Ed un di loro, quasi dal ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte: e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali in su la divina basterna

7-9. Quando il detto settentrione *s'affisse*, rimase fermo; *la gente verace* (*i 24 seniori*, Canto prec. v. 83) venuta dapprima, e frapposta tra il grifone ed esso settentrione, si rivolse al carro *come a sua pace*, come al fine de' suoi desideri. — Dice *la gente verace*, a significare la veracità dei libri inspirati, che adombransi nei *seniori*. E i libri del vecchio Testamento confermano il nuovo.

10. *un di loro*. Questi che canta *Veni* ec. è Salomone scrittore del sacro Cantico, nel quale sono quelle parole latine, innamorato della Sapienza (Sap., VIII. 2), come il Poeta di Beatrice. — *quasi dal ciel messo*, quasi inviato a nome di utti.

11. *Veni sponsa*, ec. Nel Cantico dei Cantici; *Veni de Libano, sponsa, mea veni de Libano, veni*. E però il poeta fa (v. 12) che Salomone *gridi tre volte* le parole: *Veni sponsa*.

13. *al nuovissimo bando*, all'ultimo editto, a quello del giudizio universale, nel quale sarà imposto ai morti di ripigliare ciascuno il suo corpo.

14. *caverna*, figur. *sepoltura*.

15. Alzando in cantici di lode a Dio la nuova voce, rivestita insiem colle membra; il che è pur secondo l'Apocalisse XIX. — *Alleluiando, idest cum gaudio cantando alleluia*, dice Benvenuto da Imola. — *alleluia*, voce ebraica. significa *loda il Signore*. Altri leggono *la rivestita carne alleviando, facendo agile e leggiera la rivestita carne* per immortalità. San Gregorio, *Moral.* XIV: *Il corpo glorioso è sottile per effetto della spirituale potenza*. Ma è lezione men viva.

16. *basterna*, è voce latina, che vale lettiga a ruote. Qui il carro mistico ove gli apparve Beatrice.

Sì levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*:
E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva

17, 18. Alla voce di un tanto vecchio, di Salomone, si alzarono cento angeli — *ministri*. Salmo · *Angeli ministri ejus*.

19-21. Tutti quegli angeli dicevano: *Benedetto tu che vieni*; e gettando fiori sopra e intorno al carro, soggiungevano: *Spargete gigli a piene mani*. — *Benedictus qui venis*, cantavano gli Ebrei a Gesù entrante in Gerusalemme. (Matt., XXI, 9). Qui i santi lo cantano forse al grifone, simbolo di Gesù; o meglio forse a Beatrice, che or ora apparirà. (v. 31, 32) *Manibus o date* ec. Virgilio nel VI dell'Eneide al v. 884.

22. *Io vidi già* ec. Avverti ch'è una similitudine per dire come Beatrice gli apparve, e però intendi: Come talvolta m'avvenne di vedere in sul far del giorno ec.

23. *rosata*, di roseo colore, rosseggiante pe' vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

24. E ogni altra parte del cielo adorna d'un bel sereno.

26. Sì che, per essere la sua luce temperata da' vapori.

27. *lunga fiata*, lungo tempo.

29. Che dalle mani degli angeli era gettata in alto ed intorno alla mistica donna.

30. *dentro e di fuori*, dentro e attorno al carro.

31-33. Il *velo bianco*, il *manto verde*, e la *veste di color di fiamma* di che s'adorna questa Donna, Beatrice, indicano le

Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch' alla sua presenza 35
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

tre virtù teologali; il serto *d' oliva* indica la sapienza. — (Aveva il velo in capo e sul velo un ramo d'oliva. — Mostra ch' ella sia velata acciò che l'occhio, l'intelletto umano, possa sostenerne la vista.) — E della divina sapienza, o scienza delle cose divine è appunto simbolo Beatrice.

34-39. E lo spirito mio, che era già stato tanto tempo dacchè alla presenza di Beatrice non si rimaneva più, tremando di stupore, abbattuto, senza averne dagli occhi altra conoscenza, sentì, *per* un' *occulta virtù che mosse da lei* (da Beatrice) *la gran potenza* dell' antico amore. — Dice *sanza dagli occhi aver più conoscenza*, perchè, per essere ella velata, non aveva ravvisato chi quella donna si fosse, nè egli avea potuto distinguere altro, che il colore delle vestimenta di lei. Dice che da tanto tempo non s' era più trovato alla presenza di lei, poichè dalla morte di Beatrice eran corsi dieci anni. Che alla presenza di Beatrice, mentr' ella viveva nel mondo, si rimanesse il suo spirito abbattuto e tremante, lo dice nella *Vita Nuova*: *In quel punto* (ch' e' vide Beatrice) *dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva negli menomi polsi orribilmente.* — Si noti che Beatrice è sul carro a significare che soltanto dalla cattedra di Roma la teologia manifesta le sue verità.

40. *nella vista*, negli occhi. — Altri dice: *per la vista*, al solo vedere le forme della incognita donna.

42. Quando s' innamorò di Beatrice aveva nove anni, e però dice, *prima ch' io fossi fuori della puerizia*, ch' è fino al 14 anni.

Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio; Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio, a cui per mia salute diémi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guancie nette di rugiada.
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, per che Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra

43. *respitto*, sguardo pieno d'ansietà.

48. Virgilio. *Æneid.*, IV, 23: *Agnosco veteris vestigia flammæ.*

49. *scemi di sè*, privi di sè. Dice *scemi*, perchè con Dante era tuttavia Stazio. — Allegoricamente, al comparire della scienza divina (Beatrice), la scienza umana (Virgilio) resta ecclissata.

51. *diémi*, *mi diei*. mi diedi, mi affidai.

52-54. *Nè quantunque perdeo*. Nè tutte quante le delizie del paradiso terrestre, che *l'antica madre* Eva perdè e ch'io aveva davanti agli occhi, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, asciutte di lagrime, *che non tornassero adre*, atre di pianto.

55. *per che*, per la ragione che. — Son parole che Beatrice rivolge a Dante.

56. Ripete, come più sotto (v. 73): *ben son, ben son Beatrice.*

57. *per altra spada*, per altro colpo più pungente: e ciò sono le follie di che tra poco Beatrice lo riprenderà.

59, 60. *la gente che ministra Per gli altri legni*, la gente, che presta servigio nelle altre navi, che sono sotto il suo comando. *ed a ben far l'incuora*, e l'incuora a fare il dover suo.

Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora; 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa, 65
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tutto ch'el vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E' l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei, tu, che qui è l' uom felice? 75

63. *di necessità si registra*, poichè *non si concede per li Rettorici* (dice nel *Convito*. Tratt. I, c. 1). *alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare. E intra l' altre necessarie cagioni due sono più manifeste*: *l' una è quando*, *sanza ragionare di sè*, *infamia o pericolo non si può cessare* (per questo parlerà di sè nel canto XVIII del Paradiso);... *l' altra è quando per ragionare di sè*, *grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina. E questa ragione mosse Agostino nelle Confessioni a parlare di sè:* come ora muove il Poeta.

65. Velata dalla nuvola de' fiori, che festivamente spargevano gli angeli.

66. *Vidi... Drizzar gli occhi; vidi* all' atto della faccia *drizzar* ecc.

68. Circondato dall' olivo, pianta sacra a Minerva.

70. Come donna regale, altera anche negli atti e nel modo del parlare.

72. E le più forti rampogne serba da ultimo, per far maggior colpo.

74, 75. Come mai ti degnasti di venire a questo monte? Non sapevi tu forse, che qui l'uomo è felice? — È detto con ironia, rimproverandogli il deviamento, e il troppo indugio al ritorno.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d'amaro 80
Sente 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque. E gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,

76. Io abbassai gli occhi, fissandoli nelle limpide acque del ruscello.

77. *io trassi all' erba*, io li rivolsi all' erboso suolo, vergognandomi di me medesimo.

80, 81. Perchè sa d'amaro il sapore d'un' acerba pietà, d'una pietà, che corregge castigando; ovvero, perchè anco la pietà che rimprovera duole sempre al rimproverato.

83. *In te Domine* ec. *In te, o Signore, sperai, non sarò mai confuso.* Così nel Salmo 30: e intendi che gli angeli, che rispondono per lui, che dalla vergogna non può dire, cantarono di quel Salmo fin dov'è detto· *Mettesti in ampio luogo i miei piedi.*

84. E non passarono col canto oltre quelle parole, per non parlare d'ira in luogo d'eterna pace; poichè le altre che seguono, dicono: *Conturbatus est in ira oculus meus.*

85, 86. *vive travi*. legni che vegetano, chiama il Poeta le querci e gli abeti, che sono per lo *dosso d' Italia*, sull' Appennino, che, quasi, spina dorsale d' Italia, si stende pel suo mezzo dall' Alpe a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa del soffio. — *stretta*. Ovidio: *Ventis glacies adstricta.* — *venti Schiavi*, venti boreali, che rispetto all' Italia vengono dalla Schiavonia.

88, 89. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Purchè spiri*, purchè mandi vento quella terra affricana, che talvolta

Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca, e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,

perde l'ombra. — In alcune regioni dell'Affrica comprese fra i Tropici, i corpi nell'ora meridiana non gettano ombra, perchè il Sole sta su di essi perpendicolarmente.

90. Sì che quello spirare, o quel vento, par simile al fuoco, che liquefà la candela.

91-93. Così a quel rimprovero, restai come gelato per istupore, senza piangere, *anzi il cantar*, prima che udissi il canto degli angeli, che *notan sempre*, sempre cantano *dietro alle note*, secondando l'armonia de' cieli volgentisi in giro eternamente. — Credevasi che le sfere celesti, girando, rendessero suono; e il Poeta fa qui che alle sfere armonizzino i canti degli angeli.

94, 95. Ma poichè *nelle dolci tempre* in quelle dolci parole del Salmo (*In te, Domine, speravi*) intesi, che essi mi compativano, più che se avesser detto ec.

96. *lo stempre*, lo struggi, figurat. lo mortifichi coi rimproveri.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, sulla sponda sinistra, come ha detto al v. 61. del Canto.

101. *alle sustanzie pie*, agli angeli verso di me pietosi.

103-105. Voi vegliate nell'eterna luce divina così, che nè sonno, nè notte toglie e nasconde a voi cosa alcuna che accada nel volger de' secoli.

Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie: 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
(Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine),
Questi fu tal nella sua vita nova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova,
Ma tanto più maligno e più silvestro

106-108. Per la qual cosa la risposta, che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere da colui che piange di là dal ruscello, affinchè pe' miei rimproveri il pentimento sia in lui tanto, quanto fu il peccato.

109-117. Non solo *per ovra*, per influsso delle sfere celesti, le quali *a ciascun seme*, a ciascuno che nasce danno indirizzo ad un qualche fine, secondo la costellazione che al momento della nascita domina nel cielo; ma altresì per abbondanza di grazie divine (le quali al loro scendere e piovere su di noi tengono modi sì soprannaturali, *Che nostre viste là non van vicine*, che il nostro intelletto neppur si avvicina a comprenderli) questi, Dante, fu tale nella sua vita novella o giovanile, ed in sì buona disposizione, *che ogni abito destro* virtuoso *avrebbe fatto in lui prova mirabile.* — Pone quattro influenze: dei cieli, poi delle costellazioni, poi la grazia divina e finalmente gli abiti dell'anima stessa. — *Ruote magne* chiama le sfere celesti, perchè si volgono in giro a guisa di grandi ruote. — I vapori son principio e cagione alla pioggia; perciò, parlando metaforicamente delle grazie divine, dice che *a lor piova*, pioggia, *hanno sì alti vapori* ec. — *Vita nuova*, vita giovanile, poichè *nuovo*, *novello*, vale *giovanile.* — *Virtualmente* è termine delle scuole, e vale *in potenza*, *in disposizione.*

Si fa'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

119. Diventa il terreno per mezzo del seme cattivo, e lasciandolo *non colto*, incolto.

120. *vigor terrestro*, vigore o forza naturale a produrre.

121. Pel poco tempo ch'io vissi, lo sostenni col mio volto. nel cammino della virtù.

122, 123. Il Poeta racconta nella *Vita Nuova* che la vista di Beatrice spegnea in lui ogni pravo appetito. e fomentava in quello scambio una fiamma di carità e d'umiltà. E in una canzone dice di lei: *Chi veder vuole salute — Faccia che gli occhi d'esta donna miri.*

124, 125. Dante divide la vita umana in quattro parti (*Convito*, Tratt. IV, cap 24), *adolescenza*, *gioventù*, *vecchiezza*, *senio*. E parlando della prima, *ciascun savio*, ei dice, *s'accorda in dire, ch'essa dura infino al venticinquesimo anno.* Ora Beatrice morì d'anni 24 e 3 mesi, e però ella qui dice: appena che *fui in sulla soglia di mia seconda etade*, fui per entrare nella mia seconda età.

126. Questi, Dante, si tolse a me e diessi in preda ad altri amori, ponendo l'affetto negli officj pubblici, negli onori e nelle femmine.

127. Quando di persona mortale e corporea io era fatta spirito immortale. Morì il 9 ottobre 1290.

132. Che non mantengono nulla di quello che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori e i piaceri de' sensi.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti;
Ed a colui che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. 145

133. Nè mi valse l'avergli impetrato da Dio sante ispirazioni.

136. 137. Tanto *giù cadde*, si abbandonò alle vanità del mondo, che tutti *argomenti*, i provvedimenti alla sua salvezza erano *già corti*, omai insufficienti.

139. *uscio de' morti*, vale a dire il Limbo, ch'è posto sul limitare dell' Inferno, ove Beatrice discese per pregar Virgilio di voler farsi guida a Dante. Sapien., XVI: *Portas mortis*. Purgatorio, canto XXIII, v. 121, 122: dice dell'Inferno *per la profonda Notte... de' veri morti*.

141. *piangendo*. Inf., canto II, v. 116: *Gli occhi lucenti, lagrimando, volse*.

142. L'alto decreto, l'alta disposizione di Dio resterebbe violata.

143. *e tal vivanda*, vale a dire, l'acqua che apporta obblio dei peccati.

144, 145. Senza alcun compenso d'un pentimento, che induca a lacrimare. — *Scotto* (dall' all. *schoss*) è la quota che ognuno paga per un desinare a comune ed è qui in relazione a *vivanda* ch' è innanzi. — *pagar lo scotto* dicesi volgarmente per pagar il fio, iscontare un fallo commesso.

CANTO TRIGESIMOPRIMO

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi traviamenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro Virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre Virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
(Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro),
Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10

1-4. Costruisci: Beatrice *seguendo senza cunta* (*e volgendo a me per punta il suo parlare, che pur per taglio m'era parut' acro*) *ricominciò: O tu* ec. — *dal fiume sacro*, dal fiume Lete, che stava di mezzo tra Dante e Beatrice. — *per punta*, direttamente. — *Che pur per taglio*, che anco indirettamente (quando Beatrice parlava di lui agli angeli). m'era parso acerbo in rimproverarmi. (Canto preced. v. 106-108). — *senza cunta*, senza ritardo.

5. *se quest'è vero*, se quello, che ho detto di te, è vero.

7. *la mia virtù*, io era tanto smarrito.

10. *Poco sofferse*, Beatrice aspettò un poco. *Che pense?* Simili parole dice Virgilio al Poeta in ben altra occasione nel V, v. 111, dell'Inferno.

Rispondi a me: chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come il balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso 'l grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

12. *dall'acqua*, di Lete *offense*, scancellate.

15. Ad intendere il quale sì non bastò l'udito, ma bisognarono gli occhi per comprenderlo dal movimento delle mie labbra: tanto ne fu esile il suono.

16-18. Come la balestra si frange o scoppia, quando la sua corda e l'arco scoccano da troppa *tesa*, tensione, e, per quella rottura, l'asta che ne parte tocca il segno con minor forza. — Alcuni pongono una virgola dopo *tesa*: e allora il verbo *frange* ha senso attivo.

19. *sott' esso il grave carco*, sotto il grave carico della confusione e paura sopraddetta.

21. E così la voce venne a morire sulle labbra, che sono il varco ond' esce.

22-27. Per entro o per mezzo i buoni desiderj da me inspirati, *che ti menavano ad amare* il sommo bene, Iddio, oltre del quale non è *a che s' aspiri*, cosa che sia da desiderarsi. quali intoppi, o quali impedimenti trovasti tu, per cui tu dovessi *spogliar la spene*, abbandonar la speranza di oltrepassarli? — *ti menavano ad amar* ec. Chi pecca s' allontana da Dio, nel quale è la ragione dell'ultimo fine, sebbene a questo miri tuttavia e falsamente lo cerchi in altre cose. — *non è a che s' aspiri*. Perchè il bene perfetto acqueta totalmente il desiderio; altrimenti non sarebbe l'ultimo fine, se cosa restasse ancora da desiderare.

Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra'l taglio la ruota.

28-30. *E quali agevolezze*, facilità o attrattive, o quali *avanzi*, vantaggi ti si mostrarono *nella fronte*. nell'aspetto *degli altri* desiderj. nell'aspetto de' beni mondani, per cui tu dovessi francamente *lor passeggiar anzi*, passeggiar loro davanti quasi innamorato o correr loro innanzi come servo che precede il padrone?

34. *dissi*. Mostra la necessità del confessare in parola l'opere male. — *Le presenti cose*, i beni e gli affetti mondani.

35. *volser miei passi*. Intendi: dalla via diritta.

36. *si nascose*, si tolse, per morte, agli occhi miei.

38. *sassi*, si sa, *da tal giudice*, da Dio, cui nulla è nascosto.

40. *scoppia*, eseguendola. — *dalla propria gota*, figurat., vale a dire, dalla bocca stessa del peccatore.

41. *in nostra corte*, nel tribunale del cielo.

42. La ruota invece di affilare il taglio, si rivolge contro di esso, e l'ottunde; vale a dire, la spada della divina giustizia cessa di esser tagliente. Se la pietra si volge contro la costola del coltello, l'arruota; se contro il taglio, lo guasta.

E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera, 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand' ella c' era.
Di penter si mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,

74, 75. E quando usò il vocabolo *barba* invece di *viso*, ben conobbi il veleno dell'accenno che siffatte fanciullaggini non erano da uomini colla barba al mento.

76-78. Ed appena *la mia faccia*, alzandosi, *si distese*, il mio *occhio comprese*, e vide *quelle prime* (altri legge *belle*) *creature* (gli angeli creati prima dell'uomo) *posarsi* e cessare *dalla loro aspersione*, o spargimento di fiori.

79. *ancor poco sicure*, ancora timide.

80. *in sulla fiera*, sopra il grifone. — *fiera:* anco d'animale che non sia belva.

82-84. Benchè coperta dal velo, e al di là della verde ripa del fiumicello, mi pareva lì vincere in bellezza sè stessa *antica*, di prima, qual era mortale, più che non superasse tutte le altre donne quand' era in questa terra.

85 87. Intendi: Allora mi sentii al cuore un pentimento così pungente, che di tutte le cose mortali diverse da Beatrice, ch'era fatta immortale, quella che più mi trasse ad amar sè, deviandomi da lei, più mi venne in odio. — *l'ortica di penter.* Metafora simile ai triboli, da cui venne *tribolazione*.

88. *Tanta riconoscenza* de' miei falli. Principio al pentimento è il riconoscimento de' propri falli, onde il rimorso.

Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovr'esso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse:
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle:

89, 90. Ch' io caddi *vinto*, privo di sensi; e quale allora *femmi*, mi fei, divenni, *salsi*, se lo sa *colei*, che ne fu la cagione.

91-92. Poi quando, riavendomi dal deliquio, il cuore mi restitul l'attività ai sensi esterni. — *La Donna*. Matelda. Canto XXVIII, v. 37: *E là m'apparve.... Una Donna soletta.*

93. *Tiemmi, tiemmi,* Attienti, attienti a me fortemente.

94. *Tratto m'avea*, messo m'avea giù *nel fiume* ec. — Fatto il proponimento del bene e pentito del male, può l'uomo dimenticare il passato in quanto la memoria gli è tentazione.

96. *lieve come spola*, leggiera come una spola; ch'è quella specie di scatolina, che la tessitrice manda leggermente e rapidamente qua e là per l'ordito.

97. *alla beata riva*, all' altra riva del fiumicello, *beata* per contenere il carro e le altre cose celesti.

98. *Asperges me*, parole del Salmo 50, che il Sacerdote proferisce quando con l'acqua santa asperge il popolo.

100. La bella Donna, Matelda, allargò le braccia.

101. *e mi sommerse* per tôr la memoria del male.

104. *delle quattro belle*, delle quattro virtù cardinali. Purgatorio XXIX, v. 130 e seg.

E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice stava vôlta a noi.
Disser: Fa' che le viste non risparmi: 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi

106. *Ninfe*, abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle* di che fu detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente;* canto I, v. 24 e VIII, v. 91 93. Nella vita mortale le virtù morali sono Ninfe, che operando, abbellano e felicitano l'umanità; nel cielo sono stelle, che ricevono il premio da Dio.

107, 108. Prima che l'anima di Beatrice venisse al mondo fummo da Dio destinate a farle compagnia. E allegoricamente: Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle.

109-111. Costruisci ed intendi: *Menremti*, ti meneremo davanti gli occhi suoi: ma le tre donne di là (dalla destra sponda del carro, Purgatorio, canto XXIX, v. 121 e seguito) che vedon più a fondo di noi (poichè le virtù teologali si profondano in Dio), aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume, che splende dentro ai suoi.

113. *menarmi*, mi menarono. — Gli atti di virtù morale menano alla cognizione della virtù rivelata.

115. Fa' di non risparmiare gli sguardi: aguzza l'ingegno e l'affetto.

116. Chiama *smeraldi* gli occhi giocondamente splendenti di Beatrice.

117. Da' quali Amore un tempo ti scagliò i suoi strali.

Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

119, 120. *Strinsermi gli occhi agli occhi*, ecc. Mi fecero fissar gli occhi negli occhi splendenti di Beatrice, che pur tuttavia *stavan saldi*, fermi in mirare il Grifone.

121-123. Non altrimenti che il Sole dello specchio, la fiera dalle due nature, il grifone, raggiava dentro agli occhi di Beatrice, ora in una maniera, ora nell' altra, ora coi *reggimenti*, od atti propri dell' umana natura, ora con quelli della divina. — Misticamente: — La teologia vede Gesù Cristo ora Dio ora uomo a significare ch'ella è illuminata da lui intorno i dommi, che lo riguardano nella sua duplice natura. — *reggimenti*. Nel *Convito* si legge: *Gli atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati*.

125, 126. Quando vedeva *la cosa*, l'obbietto, vale a dire il Grifone, *in sè star queta*, non fare in sè alcun cambiamento, mentre *nell' idolo suo*, nell' immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, variava le sue forme. — *la cosa* nel senso filosofico di *res:* il reale contrapposto al soggettivo ch'è, l'*idolo*.

129. Che facendo contenta l'anima, sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130-132. Negli atti tutti celesti dimostrando sè essere *del più alto tribo*, ordine, gerarchia, *le altre tre* donne, le virtù teologali, si fecero avanti, danzando secondo la cadenza del *loro angelico caribo*, canto. — *tribo più alto* qui vale l' in-

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fanne grazia, che disvele
A lui la faccia tua, si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Si di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te, qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

sieme de' tre più alti ordini angelici, quasi dica *del più alto ternario.* Gli ordini sono nove, che si riassumono in tre ternari. Vedi Paradiso, XXVIII, v. 118 e seg.

134. *al tuo fedele.* Inferno II, v. 98: *Ora abbisognava il tuo fedele di te.* — *Fedele* d'amore e di desiderio, se non d'opera.

136-138. Per grazia, voglici far la grazia di disvelare a lui il tuo volto, sicchè egli discerna *la seconda bellezza,* la nuova bellezza da te in cielo acquistata, che tu ora celi in parte e nascondi. — *cele.* Vale che l'uomo errante non vede la verità rivelata così chiaro come l'uomo pentito.

139-145. Qui cessan di parlare le virtù teologali, e parla il Poeta. Intendi: O Beatrice, o divina sapienza, splendore di viva luce eterna, chi tanto studia di poesia da venir pallido e macro, od acquistò tanto di valore poetico, che non sembrasse avere la mente offuscata e impotente, tentando descrivere te, quale apparisti là dove gli angeli del cielo ti adombrano e coprono di fiori, soavemente cantando, allorchè, remosso il velo, *nell' aere aperto ti solvesti*, ti disvelasti? Il *Convito* dice della Sapienza divina III, v. 16: *Essa è candore, dell'eterna luce, specchio senza macola della maestà di Dio.*— O intendi *armonizzando* dall' armonia che il ciel rende nel suo aggirarsi.

CANTO TRIGESIMOSECONDO

Mentre Dante pieno di desiderio guarda estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Griffone ne lega il timone; per lo che la pianta tosto rinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi vari misteriosi casi, che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
  Di noncaler: così lo santo riso 5
  A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
  Vêr la sinistra mia da quelle dee.

2. *A disbramarsi*, ad appagare l'ardente desiderio di veder Beatrice, avuto per dieci anni: dal 1290 al 1300. Purg., c. XXX v. 34-36.

3. *spenti*, sopiti, vani.

4-6. *Ed essi* occhi da tutte parti *avean parete*, aveano ostacolo al loro divagamento, *di noncaler*, dalla noncuranza di ogni altra cosa: per tal modo il santo aspetto e sorridente di Beatrice li attraeva con l'antica virtù. — Il *noncaler* (la *noncuranza*) di tutt'altro era, d'una parte e d'altra come una *parete* agli occhi di Dante intenti in Beatrice.

8. *Vêr la sinistra.* Dante era in faccia a Beatrice (c. XXXI, v. 116). Adunque la parola che gli fa volgere il viso gli è diretta dalle tre donne, che sono alla destra parte del carro (Canto XXIX, v. 131) e ch'è per lui la sinistra. — *da quelle dee,* intendi, dalle tre virtù teologali, che stavano a destra del carro.

Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder ée 10
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

9. *un: Troppo fiso*, un gridare: Troppo fiso tu guardi. La mente, che troppo, e prima d'essere degna, s'affisa nella rivelazione, ne rimane abbagliata.

10-12. *E la disposizione ch'è a vedere*, la virtù visiva rimase *alquanto* di tempo inefficace negli occhi miei, come *negli occhi percossi*, ecc. Vedi Paradiso, canto XXVI, v. 1-5. — *Ée*, *fee*, paragoge di *è*, *fe*.

13. *Ma poichè al poco*, ecc. Ma poichè nel poco splendore degli altri oggetti circostanti la vista riprese la sua virtù.

14, 15. Io dico al poco, per rispetto *al molto sensibile*, al molto splendore, dal quale spiccai a forza gli occhi per le parole delle tre *dee*. — *sensibile* è ciò che pertiene al senso, e qui in ispecie al senso della vista.

16-18. Vidi la moltitudine di quelle anime gloriose essersi rivoltata *in sul braccio destro*, sul lato destro, e andarsene, avendo in faccia i raggi del Sole e quelli de' sette candelabri (*fiamme*). — *in sul braccio destro*. Prima a muoversi è la ruota del nuovo Testamento. — *tornarsi col Sole*, ecc. Il carro veniva finora verso ponente. Dante camminò verso oriente (canti XXVII e XXVIII). Ora il carro si volge, e verso oriente s'indirizzano tutti.

19-21. Come riparata sotto gli scudi, per salvarsi dalle offese nemiche, dà volta una schiera, e gira sè stessa a grado a grado *col segno*, colla bandiera innanzi prima che possa tutta mutar verso.

Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne; 25
E' l grifon mosse 'l benedetto carco
Si, che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
Si passeggiando l'alta selva vota,
(Colpa di quella, ch'al serpente crese),
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese

22. *Quella milizia.* Alla Chiesa precedono gli scrittori della legge antica e i profeti: sua milizia.

23. *Che precedeva*, sottintendi al carro. Altri testi leggono *procedeva*, erasi mossa.

24. *il primo legno*, il timone.

25. *Indi alle ruote si tornar le donne:* le tre Virtù teologali alla destra, e le quattro cardinali alla sinistra, com'eran prima che conducessero Dante *al petto del grifone*. c. XXXI, v. 113.

26. *Il benedetto carco*, il carro con Beatrice.

27. Con tale facilità e placidezza che nessuna sua penna tremolò.

28-29. La bella Donna, Matelda, che mi fece varcare il fiume Lete. Canto XXXI, verso 94 e seguito. — Si ricordi che Matelda è simbolo dell'affezione alla Chiesa. — *la ruota* destra. Poichè il carro volgevasi a mano destra, la destra ruota dovea segnare in terra un'orbita con un arco minore di quello, che segnava la sinistra. E nel senso morale: Il nuovo Testamento fa in minor tempo più cammino.

31. *vota* sotintendi *di abitatori.*

32. Colpa di quella, d'Eva, che *crese,* credè, prestò fede al serpente.

33. Un angelico concento regolava i nostri passi.

34-36. Una saetta scoccata dall'arco, forse in tre tiri si distese tanto, quanto ci eravamo avanzati quando Beatrice scese dal carro, ch'erasi fermato.

Disfrenata saetta, quanto eramo 35
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentì, mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è sù, fora dagl'Indi
Ne'boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esco legno dolce al gusto;
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45

37. Io sentii pronunziare da tutti con sommessa e dolente voce: Adamo, quasi volesser dire: quanti mali produsse la tua disubbidienza!

38, 39. Poi circondarono un albero spogliato affatto di fiori e di fronde, — In queste immagini è simboleggiato il venire dalla sede apostolica a noi. La selva per la quale il carro procede è la terra, e la dice *vuota* a significare che al sorgere del cristianesimo non più albergava in essa alcuna virtù. L'albero dispogliato di fiori e di fronde è l'impero romano, al tempo degli apostoli spogliato delle antiche virtù; del quale la fama tanto più si dilata *quanto è più su*, quanto più è presso agli antichi tempi. O anche *la pianta* è simbolo dell'obbedienza alla verità rivelata.

40-42. *è su*. Perchè ha suo nutrimento dal cielo (Purgatorio, canto XXII, v. 136-138) e pel cielo è fatta. — L'allegoria può anche significare, che la monarchia romana dovea andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra.

43, 44. Benedetto sii tu, o Grifone, o Gesù Cristo, che col becco non ispicchi, o togli nulla di quest'albero, *dolce al gusto*, che solletica l'altrui appetito. — Forse allude al non avere il divin Redentore condisceso a' sediziosi Giudei, che ricusavano la soggezione all'imperatore, comandando loro: *Reddite Cæsari, quæ sunt Cæsaris.* E dice *dolce al gusto*, poiche all'umana cupidigia piace il comando, e per esso ottenere ben volentieri smembrerebbe l'impero latino.

45. Posciachè, per aver gustato di quella pianta, l'umano appetito si rivolse al male.

Così d'intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l'animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vôlto al têmo, ch'egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca; 50
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella 55
  Di suo color ciascuna, pria che il Sole
  Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

46, 47. *all'arbore robusto*, Daniel. IV, 8: *Un albero sublime e robusto*. — *e l'animal binato*, di due nature, gridò.

48. Così, non offendendo questo romano imperio, *si conserva il seme d'ogni giusto*, il principio d'ogni giustizia, e la volontà di Dio perfettamente s'adempie. — Non toccando il poter sacro il profano, la giustizia si conserva. Alcuni antichi espositori simboleggiano nell'albero l'obbedienza debita alla rivelazione, che viene da Dio, e l'obbedienza all'impero da Dio ordinata: così si congiungono i due simboli in uno.

50. *della vedova frasca*, della vedova pianta, com'ha detto di sopra, spogliata di fiori e di frutti.

51. Letteralmente: lasciò legato alla pianta quel carro che era di lei, la chiesa ch'è figlia d'obbedienza. E anche: alla monarchia romana lasciò congiunto quello che a lei era destinato, la chiesa militante. — Congiunge la chiesa all'impero, ma non li confonde. — E ciò fu quando in Roma, capitale dell'impero, san Pietro portò la cattedra pontificia.

52-54. *nostre*, di questa terra. — Quando *la gran luce*, la luce del Sole scende sulla terra mescolata colla luce del segno d'ariete, che risplende dietro al segno de'Pesci. — Vale a dire: quando il Sole è in Ariete; quando è primavera. — La *lasca* è una specie di pesce, che veduta nell'acqua contro il sole, sembra di lucidissimo argento.

55. Come le nostre piante rigonfiano le loro gemme.

56. *Di suo color*, del colore ch'è naturale alle proprie fronde e fiori.

57. *Giunga*, congiunga i suoi corsieri sotto un altro segno;

Men che di rose e più che di viole
  Colore aprendo, s'innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
  L'inno, che quella gente allor cantaro:
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati udendo di Siringa, 65
  Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
  Disegnerei com'io m'addormentai;
  Ma sia qual vuol che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai; 70

passi ad altro segno dello zodiaco. Virgilio: *equos... Sol jungit.*

58 60. La pianta, che prima aveva i rami affatto nudi, si rinnovò, producendo un colore rosso meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello della viola. — *Ramora*, rami, come *campora*, *tempora*, *arcora*, ecc. allegoricamente: Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se n'abbellì tutta quanta, a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di fronde e di fiori, mostrando un colore misto di roseo e di violaceo, quale si è il sangue: e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo, e a quello de' martiri.

63. *Nè la nota soffersi*, nè ressi, vinto da debolezza sin alla fine di quel canto; poichè mi addormentai.

64, 65. S'io sapessi convenientemente rappresentare come *assonnaro*, presero sonno *gli occhi* d'Argo *spietati*, all'udire il racconto di Mercurio intorno Siringa amata da Pane. A questa narrazione Argo s'addormenta e Mercurio l'uccide.

66. A cui il vegliare più di quelli degli altri uomini costò sì caro; poiché n'ebber la morte.

67. *che con esemplo pinga*, che dipinga col modello davanti.

69 Ma faccia questo chiunque si voglia, *che finga ben*, che sappia rappresentare bene l'assonnare; chè io per me non saprei.

70. *Però trascorro a quando mi svegliai*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi; che fai?
Quale a veder li fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia, 80
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia

73-81. Come la donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto (II, 3: *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus*) inteso da' più degl' interpreti per Gesù Cristo: così pure il Poeta intende qui simboleggiar Gesù Cristo nel melo. Costruisci ed intendi: Quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo condotti a veder li fioretti del melo (un saggio della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione) che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, che della sua presenza più apertamente visibile beatifica eternamente nel cielo gli angeli senza saziarli; e *vinti*, e caduti a terra i detti discepoli pel divino splendore, *ritornaro alla parola*, si riscossero alla voce di Gesù, *dalla quale furon rotti* altri *maggior sonni* (il sonno della morte di Lazzaro e della figlia di Jairo); e videro *loro scuola*, la loro compagnia, scemata *d'Elia* e *di Mosè*, ch'erano apparsi con Gesù Cristo, e al loro Maestro sparito il niveo splendore della *stola*, veste; *tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno e più non trovai Beatrice. — Matth. XVII, 1: *Prese Gesù Pietro, Iacopo e Giovanni, e li condusse in un monte alto.... E si trasfigurò innanzi a loro. E risplendè come Sole.... gli apparvero Mosè ed Elia.* — *alla parola.* Alle voci: *Questi è il mio figlio diletto* (Matth. XVII, 5) caddero; alle voci: *Sollevatevi e non temete* (l. c., v. 7) ritornarono in sè. — *maggior sonni:* Gio., XI, 11: *Lazzaro l'amico nostro dorme: ma io vo per destarlo dal sonno.* Matth. IX, 24: *Non è morta la giovinetta, ma dorme.*

82. *quella pia*, pietosa, cioè Matelda. — L'affezione alla

Sovra me starsi, che conducitrice
Fu' de miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con quei lumi in mano,

Chiesa sta diritta sopra lui desto appena: e riprende, per l'unione delle due obbedienze, potere sugli uomini.

86, 87, *sotto la fronda Nuova*, nata d'ora. — *radice*. La scienza rivelata siede sulle radici dell'albero dell'obbedienza.

88. *Vedi la compagnia* delle sette donne, o virtù.

89. Tutti gli altri se ne tornano al cielo, dietro il grifone.

93. Quella, cioè Beatrice, che mi toglieva di poter attendere ad altri obbietti.

94. *terra vera*, nuda terra; ovvero, terra pura, incontaminata dal peccato. E allegoricamente, nella vera e propria sua sede.

95, 96. Lasciata lì come guardiana del mistico carro, ch'io vidi dal grifone esser legato all'albero. — La teologia, o la scienza divina, è guardia della Chiesa. — *Plaustro* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97. *in cerchio*, in giro tutt'intorno. — *claustro*, chiostro, e figurat. contorno. — le virtù difendono la scienza e la limitano provvidamente.

98, 99. *Le sette ninfe*, le sette virtù, *con que' lumi*, candelabri, in mano, che son sicuri di non essere mai spenti dal soffio d'Aquilone e d'Austro. — *lumi*. Purg., canto XXIX, v. 43 e seg.

Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro,
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine, che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove

100-102. Tu sarai per poco tempo *silvano*, abitatore di questa selva (del mondo), *e senza fine*, eternamente, *sarai meco cive*, cittadino, *di quella Roma* celeste, di cui Cristo, secondo l'umanità, è il cittadino primo, e, secondo la divinità, il sommo imperatore.

103. Perciò, a documento e utilità di chi nel mondo mal vive.

105. *fa che tu scrive*, fa di scrivere, scrivi. Modo profetico. — L'Ottimo dice: Qui si dimostra la finale cagione di quest'opera, cioè l'utile comune dei mortali.

106-108. Costruisci ed intendi: Ed io, che tutto umile a' suoi piedi stava con devozione aspettando i suoi comandi, *diedi*, rivolsi la mente e gli occhi *ov' ella volle*.

109-111. *con sì veloce moto*, così velocemente, *non scese mai di spessa nube*, da condensata nuvola (e allora l'elettricità scoppia più veemente), *fuoco*, un fulmine, *quando piove*, quando vien giù, *da quel confine che più è remoto*, da quella parte dell'atmosfera, ch'è più alta dalla terra, cioè, dalla sfera del fuoco. — Altri *quando piove* intende *quando sta per piovere*.

112. *l'uccel di Giove*, l'aquila, insegna dell'impero romano. — L'immagine è tratta da Ezechiello, cap. 17; *Aquila grandis.... venit ad Libanum* ec. — L'aquila, che come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl'imperatori gentili, che non solo perseguitavano le virtù cristiane, *i fiori*

Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove.
E ferio il carro di tutta sua forza: 115
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.

e le nuove foglie, ma straziavano i corpi de' cristiani, *la scorza*, non potendo vincere i loro animi; e percossero *il carro*, la sede pontificia, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve *come nave in tempesta*. Poscia ad offendere l'apostolica sede venne lo scismatico Novaziano, il quale, seguíto da molti aderenti, si pose a contrastare il pontificato a Cornelio I, legittimamente eletto nel 231. Nell'*avventarsi della volpe al carro*, si accennano le arti frodolente, onde Novaziano cercava usurparsi il papato (e anche sant'Agostino: *Vulpes.... maxime haereticos fraudolentes significant*); nell'essere la volpe *digiuna d'ogni buon pasto*, la mancanza in lui d'ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice*, ossia della teologia, la confutazione de' suoi sofismi fatta nel concilio tenuto in Roma, secondo che il Platina riferisce nella *fuga della volpe*, la confusione de' suoi seguaci nel detto concilio condannati. Poscia l'aquila ridiscende placida sul carro, *e lo lascia di sè pennuto*; e ciò significa che l'imperator Costantino, convertitosi alla fede cristiana, fece alla Chiesa il dono del così detto Patrimonio, il quale è dal Poeta rassomigliato alla piuma, poichè la piuma, è cosa vana come i beni terreni. *La voce che esce dal cielo*, è di san Pietro, che lieto un tempo di vedere la sua barca povera di ricchezze, ma ricca di virtù, ora si duole di vederla carica di beni mondani, che sono eccitamento a mal fare. Il *drago* ch'esce poi di sotto terra, frammezzo le ruote del carro, è lo scismatico Fozio, *che poi figge la coda su per lo carro*, il quale attacca co' sofismi la fede cattolica, *e ritraendo a sè la coda maligna*, porta seco parte *del fondo*, e se ne va *vago vago*, poichè Fozio, traendo a Bisanzio, menò seco la Chiesa greca, e la disgiunse dalla latina.

117. *or da poggia, or da orza*, fig. or da una parte or dall'altra. *Poggia* dicesi la corda, che si lega da uno dei capi dell'antenna della nave a parte destra, *orza* quella che si lega alla sinistra.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanta sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca.
Poi parve a me, che la terra s'aprisse 130
Tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,

118, 119. *nella cuna*, nella cassa, *Del trïonfal veicolo*, del carro trionfale.

122, 123. In tanto precipitosa *futa*, fuga, quanto potè comportare il suo corpo estenuato e consunto, ovvero, quanto poteva, così leggiera, fuggire.

124-126. Poscia *per indi*, da quel luogo, dalla sommità dell'albero, dond'era dapprima venuta, vidi l'aquila discender nuovamente *nell'arca*, nella cassa del carro, e lasciarvi delle sue penne. — *Arca* non solo ha senso di custodia di danari, ma anche di sacra custodia.

128, 129. *voce*. Una voce nell'Apocalisse (XVIII, v. 4) esce dal cielo: voce di rammarico, appunto nella visione della femmina fornicante coi re. — *e cotal disse*, e così disse: O navicella mia, *com'*, come, quanto malamente sei caricata! — Come male ti si convengono queste ricchezze!

131. *Tr'ambo le ruote*, tra ambedue le ruote, tra l'una e l'altra ruota.

132, 133. Che *fisse*, ficcò, la coda su per lo carro. — *l'ago*, il pungiglione.

Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna)
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e'l têmo in tanto 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

135. Trasse seco parte del fondo, e se n'andò *vago vago* tortuoso ed incerto. Il fondo rapito può anche intendersi per lo spirito di povertà e d'umiltà posto da Gesù Cristo a fondamento della sua Chiesa.

137-141. Intendi: Quel che restò del carro, dopo toltone il fondo, cioè la Chiesa latina, a guisa d'un fertile terreno abbandonato che presto si copre di gramigna, si coperse tutto della detta piuma (offerta dall'aquila imperiale forse con buona e retta intenzione); e ne fu ricoperta l'una e l'altra ruota, e il timone *in tanto*, in così breve spazio di tempo, che più tempo *tiene un sospir la bocca aperta*, pone l'uomo a trarre un sospiro. — Sono qui simboleggiati i mali effetti prodotti dalle ricchezze offerte alla Chiesa forse *con benigna intenzione* in quanto miravano al maggior lustro della sede e al sovvenimento de' poveri: le quali in breve spazio di tempo diventarono strabocchevoli. — *casta*. Forse per contrapposto alla *puttana* (v. 149). Dal mal uso di esse vennero poi fuori i sette vizj capitali, espressi per *le sette teste* bestiali: la superbia, l'ira e l'avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, e così nocendo doppiamente, hanno due corna, e che son poste sopra il timone, perchè più offendono l'anima; la gola, l'invidia, l'accidia e la lussuria, che hanno un solo corno, perchè ordinariamente nuocono solo a chi pecca. — Dalla ricchezza i peccati. — Per *la mala femmina*, che *sicura come rôcca in alto monte* siede sul carro, si vuole intendere in genere la romana curia, che a quei tempi veniva *puttaneggiando coi regj* (Inferno, canto XIX, v. 108); ed in ispecie sotto Bonifazio VIII, Clemente V e Giovanni XXII: e per *lo gigante*, la casa de' Reali di Francia e più particolarmente Filippo il Bello, il quale or fu in concordia, ora in discordia coi papi; e poi, sospettando che il papa potesse favorire i Ghibellini suoi nemici, operò che la sede pontificia fosse da Roma trasportata ad Avignone.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva

142. Il santo *dificio*, edificio, il carro.
144. Tre sovra il timone, ed una in ciascun angolo del carro.
147. Non fu mai veduto un mostro simile.
149. *sciolta*, senza ritegno di pudore.
150. *con le ciglia intorno pronte*, con gli occhi volgentisi in qua e in là.
151. E quasi facendo guardia, perchè alcuno non gliela togliesse.
153. Così mostrando di esser fra loro in concordia.
154. *Ma perchè rivolse l'occhio a me*, ec. Ma tosto che Filippo s'accorse, che Bonifazio tentava la pratica di altri potentati suoi nemici (il che dimostra per aver rivolto gli occhi a Dante ch'era imperiale) lo flagellò dal capo a' piedi, facendolo prendere e imprigionare in Anagni da Nogaret e Sciarra Colonna. Donde liberato dai suoi popoli, e trasferitosi a Roma, quivi, pel dolore dell'onta sofferta, dopo pochi giorni morì. Purg., XX, v. 85 e seg.
157-160. Poscia, pieno di geloso sospetto, e fieramente adirato, disciolse dall'albero il carro divenuto mostruoso, e trascinollo per la selva tanto lontano, che solo di essa selva

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

mi fece riparo così, che più non vidi la mala femmina e *la nuova belva*, il carro mostruoso per quelle *teste*. — La traslazione in Francia della sede pontificia avvenne nel 1305 sotto Clemente V, e però è qui accennata a modo di visione profetica.

CANTO TRIGESIMOTERZO

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell'Eunoè, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaron lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.

1-3. Costruisci ed intendi: *Le donne, lagrimando, incominciarono* una *dolce salmodia, alternando*, cantando alternativamente, o per versetti, *or tre, or quattro*, ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali: *Deus, venerunt gentes.... polluerunt templum sanctum tuum*, ec.: salmo LXXVIII, nel quale David si compiange delle abominazioni del tempio di Gerosolima, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di quelle. E il Poeta l'usa a adombrare le disavventure della chiesa cristiana.

4. *sospirosa e pia*, per le disavventure della Chiesa.

5, 6. *sì fatta* ec., talmente per mestizia d'animo cambiata di volto, che *poco più si cambiò*, cambiossi pel dolore Maria Vergine presso la croce del suo divin Figlio.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me: 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me:
Poi se le mise innanzi tutte e sette:
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna e'l Savio che ristette. 15
Cosi sen giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
Si com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti

9. *colorata come fuoco*, divampante di zelo.

10 12. *Ancora un poco, e non mi vedrete;* e nuovamente: *Ancora un poco, e voi mi vedrete;* san Giovanni, XVI, 16: parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli, che fra poco gli avrebbe lasciati, e sarebbe salito al cielo. Allegoricamente, Beatrice pronostica come la sede pontificia avrebbe fatto breve dimora in Avignone, e come sarebbesi restituita a Roma; e allora la scienza divina ravviverà gli spiriti erranti.

13-15. Poi si mise innanzi tutte e sette le dette Virtù, e solo facendo cenno, *mosse* dietro di *sè. Me, la Donna*, Matelda, e *il Savio*, Stazio, *che ristette*, che, partito Virgilio, era rimasto in mia compagnia.

17. *Lo decimo suo passo.* Dicesi passi distavano fra loro le fiamme de' candelabri. Purg. c. XXIX, v. 81.

18. Quando *percosse* i miei occhi col fulgore de' suoi; cioè, quando rivolse il suo sguardo a me.

19. *Vien più tosto*, cammina più presto, per essermi più dappresso.

23. *non t' attenti*, non t' arrischi.

A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Si che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è. Ma chi n'ha colpa, creda 35
Che vêndetta di Dio non teme zuppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aquila, che lasciò le penne al carro,

24. *A dimandarmi*, a farmi delle domande.

27. Che pel timore non traggon fuori la voce intera, ma parlano a stento.

30. *è buono*, è conveniente.

33. *com' uom che sogna*, il quale parla con parole tronche.

34-36. Sappi che il *vaso*, l' arca del carro, *che il serpente ruppe*, che il drago sfondò, *Fu, e non è*, quasi non è più; dacchè il carro, cioè la sede pontificia, dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l'umiltà, e dopo essere stata trasportata ad Avignone, non è più tale, quale fu da Dio stabilita: *ma chi n' ha colpa*, cioè, Clemente V e Filippo il Bello, credano che non fuggiranno la giusta vendetta di Dio. — *Fu e non è*, Apocal. XVII, v. 8. *La bestia c' hai veduta fu, e non è.* — Era un'antica credenza superstiziosa, che chi nel termine di nove giorni mangiasse una zuppa sulla tomba dell'ucciso nemico, non avesse più a temer la vendetta dei parenti di lui; il perchè questi custodivano con gran cura il morto, per tôrre all' offensore modo a salvarsi. — La metafora significa, che alla vendetta di Dio non si può dagli uomini opporre riparo di sorta, o false espiazioni.

37-45. Intendi secondo il senso allegorico: Non sarà *tutto tempo*, sempre, *senza reda*, erede (l' impero fino all'elezion d'Arrigo nel 1300 vacò quasi 60 anni) l'aquila imperiale, che

Per che divenne mostro, e poscia preda:
Ch'io veggio certamente (e però 'l narro) 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'al lor modo lo intelletto attuia.

fece quella donazione alla Santa Sede, il perchè ella divenne mostruosa, o poscia preda de'Francesi: perocchè io veggo con certezza (e però lo narro) *stelle già propinque*, una costellazione già vicina a darne un *tempo sicuro* da ogni ostacolo *e da ogni sbarro*, impedimento, in cui un *cinquecento-dieci e cinque*, D, X, V (lettere che ordinate compono la parola DUX) cioè un Duce, un Capitano, inviato dal cielo, *anciderà la fuia*, abbatterà la rapace curia romana, *e quel gigante*, il re di Francia, *che con lei delinque*, pecca. — È la solita speranza e predizione, che un eroe ghibellino avrebbe abbattuto la potenza guelfa, e ricondotto l'impero latino all'antico splendore. Ma contento il poeta d'annunciare il fatto, che le condizioni de'tempi e il suo ardente desiderio gli facean credere vicino, non palesò mai chiaramente chi l'avrebbe operato. — *intoppo* e *sbarro*. L'*intoppo*, ritarda, lo *sbarro*, ferma. — *un cinquecento dieci e cinque*, Apocal., XIII, 18: *Numerus ejus sexcenti sexaginta sex:* alla qual cifra gl'interpreti dan vario senso. — *Messo di Dio*. San Giovanni: *Missus a Deo*. A indicare che quell'eroe sarebbe stato suscitato e diretto dalla Provvidenza alla magnanima impresa. — *anciderà la fuia e'l gigante*. L'eroe avrebbe distrutto in Italia e la potenza guelfa e il predominio della casa de'Reali di Francia.

46-48. E forse che il mio parlare, oscuro al pari degli oracoli di Temi e degli enigmi della sfinge, ti si rende poco intelligibile, poichè al modo di esse Temi e Sfinge, *attuia*, attura. *lo intelletto*, offusca l'intelligenza. — *Temi*. A lei andarono, dopo il diluvio, Deucalione e Pirra; ella rispose loro oscuramente.

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte 50
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son pôrte
Queste parole, si le insegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60

49-50. Ma le Naiadi, vale a dire le dichiaratrici del mio oscuro parlare, saranno i fatti medesimi, i quali scioglieranno questo enigma *forte*, duro e difficile, senza danno ec. — *forte* Per *difficile a intendersi* Dante nelle *Rime: Tanto lor parli faticosa e forte.* — Questa idea il Poeta l'ha presa dal VII, v. 759 delle *Metamorfosi;* se non che leggendosi negli antichi testi, *Carmina Naiades non intellecta priorum Solvunt ingeniis.* Invece di: *Carmina Laiades non intellecta priorum Solverat ingeniis:* siccome dimostrò l'Einsio doversi leggere, Dante credè che le ninfe Naiadi fossero le dichiaratrici degli oracoli di Temi, mentre l'emendata voce *Laiades* significa *il figlio di Laio*, cioè Edipo, che sciolse il celebre indovinello della Sfinge.

51. Senza che ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la dea Temi mandò una fiera, che divorò le loro greggie e devastò le loro campagne, in vendetta dell'essere stati dal figliuolo di Laio dichiarati i suoi oracoli.

54. A' vivi di quel vivere, che propriamente parlando è un correre alla morte.

57. La pianta, cioè la monarchia imperiale, e qui più specialmente la sua capitale Roma, la dice derubata due volte; intendendo per la prima quando Fozio disgiunse la chiesa greca dalla latina; per la seconda, quando Filippo il Bello tolse da Roma la sede pontificia.

58-60. La *ruba*, chi le rapisce il carro, o la sede apostolica: la *schianta*, chi attenta all'autorità imperiale. — Intendi se-

Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinque mil'anni e più l'anima prima
 Bramò Colui, che'l morso in sè punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
 Per singolar cagione essere eccelsa 63
 Lei tanto, e sì travolta nella cima,
E se stati non fossero acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E'l piacer loro un Piramo alla gelsa;

condo l'allegoria: chiunque toglie a Roma alcuna cosa, o attenta all'autorità imperiale, commette un'offesa di fatto contro Dio, il quale la santificò *solo all'uso suo*, a gloria sua, ordinandovi i due reggimenti, spirituale e temporale, necessari alla felicità dell'uomo — È *bestemmia di fatto*, s'alcuno con fatti malvagi offende l'onor di Dio.

61-63. *Per morder quella.* Qui l'allegoria si modifica alquanto. Intendi: Per aver disobbedito alla suprema autorità l'*anima prima*, il primo uomo, Adamo, *bramò* per *cinque mil' anni e più Colui*, Gesù Cristo, il quale espiò colla sua morte il peccato di lui. — *Cinque mil' anni e più.* Fra i 930 di sua vita e quei che attese Gesù Cristo nel Limbo. La vita gli è *pena*, e gli fu pena nel Limbo il *desio*, Inf., c. IV, v. 42: *vivemo in desio.*

64-66. Il tuo ingegno *dorme*, è privo d'accorgimento, se non giudica *per una singolar cagione*, particolare ragione quella pianta *essere eccelsa tanto*, cotanto alta, *e sì travolta*, così dilatata *nella cima*, al contrario d'ogni altra. Vedi canto precedente v. 40-48.

67-69. Queste frasi metaforiche significano: Se i tuoi vani pensieri non avessero indurata, o impietrita la tua mente, come l'acqua dell'Elsa fa alle piante, e se il vano piacere di essi non avesse offuscato la stessa tua mente, come Piramo macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero vermigli, ec. Intendi: Se i pensieri peccaminosi non t'avessero indurata la mente e macchiata l'anima. — L'acqua dell'Elsa, fiume di Toscana, che mette in Arno tra Pisa e Firenze, tartarizza veramente i legni che vi si gettano, come pur fanno altri fiumi. — Di Piramo vedi canto XXVII, v. 37.

Per tanto circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta

70-72. Costruisci ed intendi: Solamente per tante e tali circostanze (vale a dire, d'essere l'albero altissimo e travolto in cima, guardando all'albero moralmente appostandone il senso morale), avresti potuto conoscere la giustizia di Dio e gli alti suoi fini nel divieto fattone all'uomo. — *moralmente.* Un de' sensi nel quale si possono intendere le Scritture è (dice Dante nel *Convivio,* II, I) *il senso morale,* che viene innanzi l'anagogico.

74, 75. *Fatto di pietra.* divenuto di pietra (riguarda l'indurimento dell'animo, e risponde agli effetti dell'*acqua d'Elsa*) e tinto di color della pietra (significa alterazione, e richiama all'idea della *gelsa* fatta d'altro colore), cosicchè non se' atto a comprendere il mistico senso delle mie parole. — Altri testi leggono: *ed in peccato tinto.*

76-78. Voglio che il mio detto, se non chiaramente espresso, almeno adombrato, te lo porti dentro di te; anche per quel motivo pel quale dai pellegrini reduci dalla Palestina si porta il bordone ornato di foglie di palma; ond'eglino sono chiamati anche *palmieri*, come ci dice Dante nella *Vita nuova.* — Come con quelle foglie danno segno i pellegrini d'essere stati in Palestina; così Dante, riportando le parole di Beatrice, potrà dar segno d'essere stato in cielo.

82-84. Ma perchè mai il vostro parlare, così da me desiderato, s'innalza tanto al di *sopra mia veduta*, sopra del mio intendimento, che questo, *quanto più s'aiuta,* e s'adopera per comprenderlo, tanto *più la perde,* meno lo intende?

Vostra parola disïata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conosca, disse, quella scuola 85
C'hai seguitata, e veggia sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi.
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Si come di Leteo beesti ancoi,
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente ormai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

85 87. Affinchè tu conosca, ella rispose, com'è debole la scienza umana, che finora hai seguitata. e affinchè tu vegga se l'umano sapere può tener dietro agli alti miei concetti.

88-90. E affinchè tu vegga, che *vostra via*, la scienza umana, è tanto distante *dalla divina*, quanto dalla terra si *discosta* quel cielo (il primo mobile), che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, si aggira più veloce.

91, 92. Non mi sovviene ch'io *straniassi me da voi*, m'allontanassi mai da voi, dallo studio della teologia.

96. Siccome *ancoi*, quest'oggi, bevesti dell'acqua di Lete.

97. Cioè, se dall'effetto s'argomenta la causa.

98, 99. Cotesta dimenticanza prova chiaramente, che nel tuo volere, intento a tutt'altri oggetti, eravi colpa; poichè l'acqua di Lete fa dimenticare il male fatto, e non già il bene. — *conchiude*. Voce delle scuole: *Ratio concludit*.

100. *Veramente*, ma. — *nude*, aperte, chiare.

102. Affinchè quelle, cioè le mie parole, siano comprese dal

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio del merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
Quando s' affisser, si come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eüfratés e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dispartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115

tuo rozzo ed inesperto intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre offuscata finchè non la rinnovi nell' Eunoè.

103, 104. Quando il Sole è *nel cerchio di merigge*, a mezzogiorno, apparisce più splendente, perchè manda i suoi raggi meno obliqui, e sembra muoversi più lento, poichè poca variazione fanno in quell' ora l' ombre dei corpi.

105. Il qual mezzogiorno si fa ora qua ora là, secondo i vari gradi di longitudine, in che i paesi sono posti, o, secondo i luoghi da cui si guarda.

106-111. Costruisci e intendi: Quando le sette donne, più volte ricordate, giunte dove finiva l' ombra della foresta (ch' era bruna come quella, che l' Alpe porta sopra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nereggianti), *s' affisser*, si fermarono modestamente sì come *s' affigge*, si ferma chi per iscorta va dinanzi a schiera, se incontra qualche novità sulla via che percorre.

112. *Eufrate e Tigri*, sono due dei quattro fiumi che la Bibbia dice (Genesi, II, 10 14) che escono da una medesima sorgente nel paradiso terrestre. Ad essi il poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè, che ha di sopra descritti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria*, ec. Nel senso morale: O Beatrice, o teologia, sapienza celeste, e gloria della gente umana.

Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: queste, ed altre cose
Dette gli son per me: e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice; Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

116. *si dispiega*. muove, scaturisce.

117. Da una stessa sorgente, ed una parte di sè allontana da sè, dividendosi in due rivi.

118. Di Matelda vedi canto XXVIII, v. 40. — Qui finalmente dice il nome.

119 121. *E qui*, e tosto la bella Donna rispose, come fa chi *si dislega*, si difende *da colpa* appostagli.

122, 123. Già gli sono state *per me*, da me dette (canto XXVIII, v. 130 e seg.): e son sicura, *che l' acqua di Lete* non glie ne tolse la memoria.

124-126. *maggior cura*. Forse una cura maggiore (quella di veder Beatrice), la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose, che premon meno, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti.

127. Ma vedi il fiume Eunoè, che là comincia a scorrere. — *Eunoè* significa *memoria del bene*: dal greco Εὖ e νόος.

128, 129. E come tu se' usata di fare con tutti quelli che qui giungono, immergilo in quell'acqua, e così gli ravviva *la tramortita sua virtù*, la illanguidita virtù di ricordarsi del bene fatto: perchè sia degno di salire al cielo.

Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantare' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissm' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

132. Appena che per alcun segno, o di voce o di cenni, si è data a conoscere.

133. *da essa* Matelda *preso fui* per mano.

135. *Donnescamente*, signorilmente, in atto di gentil donna. Invita anche Stazio, poichè anch'esso dovea esser tuffato nel fiume Eunoè. Egli vien dopo Dante.

137. Canterei *in parte*, poichè *in tutto* non mi sarebbe possibile non valendo a tanto l'ingegno umano.

138. *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acqua dell'Eunoè, in cui mi attuffò Matelda, e che mai non m'avrebbe saziato.

139. Intendi: ma perchè sono compiti tutti i Canti ordinati per questa Cantica seconda, non mi permette allungarmi di più la regola dell'arte, la quale vuole che tra le parti di un tutto sia una giusta proporzione.

142. *dalla santissim' onda* del fiume Eunoè.

143. *Rifatto*, rigenerato, rinnovellato.

145. Quattro giorni ha impiegato il Poeta nel percorrere il Purgatorio. Al mezzogiorno è alla *fontana* (v. 113): sarà in Paradiso col nuovo sole.

FINE DELLA PARTE SECONDA.